5.0

Cfr. Melzi, I, 174.
Questo esemplare è completo
di 18 numeri; più furono
proibiti.

V. = Vanutelli
A. = Alety
M. = Maggiori
P. = Pandetti
G. = Grand-Jaquet.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

I.

Num. I.

Considerata bene la natura de popoli, e la virtù delle lor lingue, chiaramente si vedrà come fra queste, e quella siavi tal conformità, che se per malignità di fortuna tutte le Istorie perissero, che di tale, o tal' altro popolo le antiche memorie ne han conservato, rimanendo sol d'esso la lingua, tanto pur ne rimane da argomentare quale egli si fosse; e se si dovesse formar giudizio del popolo Romano, dalla sua lingua non meno, che dalla sua Storia apparirebbe egli grandissimo; e siccome questo popolo fù terribile, e bellicoso, così forte, e generoso linguaggio usava, per articoli ed altro, del nostro, e del Greco più breve, e nobile per variata terminazione, e per le consonanti, che lo fanno più duro e perchè quelle fra le vocali elegge, che han suono più maschile, e più cupo. I Monosillabi degli Spartani mostrano i modi risoluti, e arditi di quel fortissimo popolo, come il soave, e sonante linguaggio di Grecia lontano egualmente dalla troppo molle e uniforme cadenza degl' Italiani, che dal breve e duro, ma magnifico, grandioso Latino, mostraci di quanto civile animo fusse quella grande, e culta Nazione. Io giudico esser cosa verissima, che se un uomo scrivendo, o parlando discuopre la forza dello ingegno ed animo suo, dal procedere della lingua si possa assai più facilmente conoscere lo stato, e i costumi di coloro, che la parlarono; e vedesi un popolo, il quale magnifiche, e

vertuose azioni abbia fatte ; avere colla magnificenza del suo linguaggio uguagliata la sublimità , e grandezza di quelle . E per provar questo senza discostarmi dagli esempj moderni ciascun sà come anco le lingue viventi prendano la forma loro dal clima , dalla nazion , dallo stato , e maschie quindi e severe ne popolari governi , ne quali gli uomini seguitan virtù , e dove questa mal curando , sono dalle ricchezze , e da vizj corotti , basse , lusinghiere , e servili diventano . Gl'Inglesi d' animo forti , e d' ingegno , i quali cercano d'imitare gli antichi nelle cose aspre , e feroci parlano una lingua rigida , e austera , cui la rustichezza accresce maestà , e quale sta bene a un popolo Isolano non per anco cogli altri addimesticato . I Francesi di facile , e civile animo hanno conforme ai lor costumi la lingua , ond' è che per le usate proprietà naturali chiarissima , e cortese , e gentile habbia tanto , e si largo imperio preso nel Mondo , che tranne la Greca , la quale si parlava anco fra i barbari , io non sò quale antica , o moderna lingua le sia stata in ciò superiore . Quella degli Spagnuoli è grave, numerosa , superba , e direi quasi cavalleresca , e tutta propria dell' orgoglio di essi . La lingua Svedese è della Tedesca più fiera , piacevolissima è la Polacca , e la Russia alla soavità , e ricchezza della Greca s' accosta , ma è di basse , e troppo riverenti parole ripiena . Delle lingue orientali non parlo . Bollenti come il clima ove nacquero , calde sono talora , e felici , ma per lo

più da tante imagini accese, che più alla poesìa, che alla prosa convengono.

Restami ora a parlare dell' Italiana, che ho posta in ultimo luogo, come quella, di cui le menome bellezze bene spesso uguagliano le grandissime delle altre lingue, e poche fra queste di potenza, e di grandezza hanno potuto venirle appresso. E certamente i primi fondatori della lingua nostra, erano uomini eccellentissimi, per li quali potè la medesima di tempo in tempo salire, quasi sole al mezzo-giorno, al suo più alto punto di perfezione. Osservasi in essa ciò che in niun' altra lingua si vede, come ella diversa da tutte le altre nelle vicende sue, sortì una fortuna grandissima, avendo il primo suo Padre severissimo Dante, l'altro il Petrarca terso, e grave, e di tutta la grazia, e soavità dell' armonìa pieno, il terzo Boccaccio simile nelle sue prose di gentilezza al Petrarca, e dipintore animoso del vero, e primo inventore dell'ampiezza in questa lingua, siccome il fù Tullio nella Latina. Perchè alla nostra lingua Italiana era necessario, che sorgesse ne primi principj suoi un ordinatore di essa severo come Dante, ma era ben poi necessario, che gli altri Scrittori ripigliassero la vertù di Dante, come il Villani, il Macchiavello, il Davanzati; altrimenti quella lingua, di gentile e soave qual'era, per lo guasto, che fecero gl' imitator del Boccaccio, sarebbe divenuta molle ed effeminata. Onde si può notare che uno scrittore di tanto valor quale è Dante possa dar vita a una lingua, ma s'egli avvenga, che dopo lui un altro

non sorga, il quale ripigli la virtù di quel primo, e forza che quella lingua venga a mancare. E certamente la virtù d Dante fù tanta, ch' ella potè reggere per molti anni la volgar lingua Italiana, ma dopo lui venne il Boccaccio, che non solo la ingentilì, ma l'accrebbe altresì di soavità, e di vaghezza, indi per l' ardire del Macchiavello, e del Davanzati riprese la riputazione di Dante; e il Macchiavello prima si dirizzò a tener le vie del Boccaccio, ma giudicando gl'initatori di quello averla resa fievole, e artifiziosa per cui s' avesse meno riverenza per lei, pensò che a voler mantenere la lingua bisognasse somigliare più Dante, che Boccaccio, o per lo meno tenere il mezzo fra quelli; per cui a mio credere divenne scrittore tanto sublime che niuno più di lui seppe uguagliar collo stile le grandi cose, che scrisse. Così le continue successioni di valenti scrittori bastarono a dilatar l' Imperio della lingua Toscana in tutta l' Italia, e tal vertuosa successione fa sempre una lingua bene ordinata. E per non mi dipartire affatto dal mio proposito, niun' altra cosa tanto la forza d' ingegno, e il valore degl' Italiani dimostra, quanto la eccellenza della lingua loro, e dai cangiamenti che scorgonsi in essa, ben si riconoscono le rivoluzioni che avvennero nello stato, e nei costumi di quelli. Chi ha esaminato le antiche, e moderne lingue, vede come una lingua medesima s' andò cambiando coi cambiati costumi; e vagliami l'esempio degl' Italiani anche in questo, i quali come mutarono in diversa forma

lo stato, così con diversi ordini, e modi nello scrivere procedeano; e chi non sapesse qual era lo stato di Fiorenza nel secolo del trecento, ch' essa governata fosse a popolo, dalla condizione della sua lingua il trarrebbe. Venuta quindi la pace sotto i Medici, e spente le divisioni in Italia, che vive mantenevano l'antico valore, e perduto il commercio per la scoperta del nuovo mondo, tante vicende fecero quasi mutar natura alla lingua, e par ch' ella nel cinquecento perdesse in parte della sua gagliardìa. Nata in uno stato popolare come Fiorenza, e uscita direi così, gigante, ed armata dalla Testa di Dante, come Minerva dal capo di Giove, ella fù grande veramente nel suo primo nascere, e tal si mantenne, finchè i costumi guasti dalle ricchezze nel secolo sedicesimo, e l'ozio e la pace, e la crescente morbidezza non la corruppero. Siccome le altre arti, s' inalzò con leggi semplici, e rigide, onde fu schietta, ed austera. Quelli, che furono in quel beato secolo per la lingua del trecento, sono nei loro modi di scrivere precisi, e severi, e parlano scolpitamente. Ma il Petrarca dalla dura severità di Dante allontanandosi diede alla lingua vaghezza, e espressione, e l' alzò a tanta perfezione, che tutto il mondo si volse a imitarlo. Appresso non è venuto scrittore, che abbia potuto uguagliarsi a lui, il quale può chiamarsi il Raffaello della poesìa, siccome Dante ne fù il Michelagnelo. Nei cinquecentisti evvi assai grazia ma nel volerla molti soverchiameente cercare, e nel volere

ammorbidire ogni parte divennero artificiosi . Può dirsi dunque della lingua ciò che si disse della Scultura , e della Pittura , che quanto acquistò nella grazia , tanto ardò perdendo della sua forza , e grandezza . La cagione di questo credo sia stata il mutamento nei costumi , e nei modi del viver civile , perchè si vede dalla Storia di tutti i popoli , esser la verità , che dove robusta e forte è la lingua , forti gli animi sono , e gl' ingegni , e varia quella col variar de costumi , e questi procedono secondo quella .

V.

Num. II.

Il buon giudizio quella facoltà per cui l'uomo conosce subitamente , e sicuramente il vero , che insieme alla perspicacia , ed al razocinio giudica circa le dottrine , il certo il dubbioso , e il probabile ne' suoi gradi : che pesa il valore , e all'invenzioni innoltre da il luogo che ad esse conviene , che scevra pure d' invidia , e servilità , non deprime col motteggio , e col disprezzo gl' ingegni , ed i parti loro , ma nemmeno non va subito in estasi ad ogni cosa ch'abbia del nuovo , più spesso vantato , che vero ; il buon giudizio , io dico , terrebbe luogo negli italiani di quello ch' è oggi altrove appellato *genio* se n' avesser penuria . Passa a mano a mano codesto *genio* per le nazioni diverse , ma il buon giudizio sembra aver nel nostro paese stabilita la sede . Pare che anzi , s' è lecito sensatamente parlan-

do seguir il detto del Gall, esser per la maggior parte della gente italiana un organo di senso interiore al più alto grado affinato, il quale tosto comprende, scevra, decide; e raro è molto ch' anche dopo un severo esame non si trovi giusto del tutto nelle sue decisioni. Il qual organo tanto è più meraviglioso, che il calor dell' immaginazione il quale è a lui proprio in grado assai alto, non solamente non vale a turbar, o a sconvolgere l' ordine delle operazioni, ma dagli in vece facoltà di più prontamente, e più squisitamente sentire. Quindi è che tante celebri innovazioni, sia in letteratura, scienze, od arti, hanno in italia avuto subito termine, o v'anno ricevuto miglioramento. Che s' è com' io dico; perchè non si forma da noi una *bilancia*, o un *compasso* ancora del buon giudizio de' colti popoli, come composero altri una *bilancia* della pittura, e un *compasso* della poesìa? Se tal *compasso*, o tal *bilancia*, v' avesse; certo io so, che il peso, e la misura nostra si vedria di non poco preponderar all' altrui. Chiunque un' opera tanto giovevole, e tanto buona vorrà stendere a questo nostro Giornale troverà come poterlo fare assai agevolmente. Ecco tratanto come anche questo foglio ne porge opportunità con un' esempio di non troppo conto a dir vero, ma recente assai, e del quale se noi tacessimo ci sarebbe forse imputato a mancanza. Disse un cert' uomo cognominato Lionnet, o Lionetti esser se di natura incombustibile, e gran-

de commovimento naque tosto fra i dotti non meno che fra la turba degli ignoranti ma alcuni barbassori i quali i suoi esperimenti si portarono ad osservare s' andettero ancora creando subito in capo combinazioni, e componimenti di *materie animali*, e *leggi nuove di vita organica*. Come il corpo dicevan coloro si rende talvolta spontaneamente incendibile così per opposito può egli divenir il contrario, e di ciò recarono esempi assai; ma atti più ch' ad altro, a far conoscere quanto frequente sia fra gli uomini l' impostura. Gl' Irpi, le Sacerdotesse di Diana in Castabala di Cappadocia, l' esperienza nell' età barbare dell' acque bollenti, e delle spranghe infocate, tutte vennero subito sulle labbra di quei saccenti, e poco in somma mancò ch' un ciurmadore non si tenesse per un miracolo di natura. Se non che viensene egli di quà dall' Alpi, e in quella contrada ei viene dove il *nil admirari* d' Orazio va in tutto per le sue regole. Quivi senza stupori si sta vedendo da da tutti i suoi sperimenti, e tosto se ne travede, il perchè, e il come d' ogni cosa. IL BUON GIUDIZIO italiano fa che taccia fino quel plauso ch' ad ogni più vil giocoliere è pur compartito dal volgo, benchè il Lionetti passa da Milano a Roma, e da Roma a Napoli, dovunque ei passa è guardato colla medesima indifferenza. Che se ciò è vero come è verissimo, di che modo s' ardiscono alcuni a darne nome di stupidi, di corrivi, di creduli? Tanto è lontano che a noi possa star bene un tal nome,

ch' io credo (per ciò che ne mostran pure le istorie) che a tutt' altri che a loro potrebbesi convenire.

Quasi per giuoco intanto si sono i nostri chimici esercitati a trovar modo di rendersi incombustibili qualche tempo; dico qualche tempo, ch' esserlo, o divenirlo davvero per intima organizzazione è cosa al tutto impossibile. Molte hanno essi trovato esser le sustanze repugnanti all' incendio per aver in loro soverchiamente di quella materia che oggi è appellata *ossigena*, e tra queste hanno luogo distinto i sali. Del *solfato d' alumina* si valeano a dir vero gli antichi a difender dal fuoco i legni, ed i cuoi e di lui si val pure il Professor Sementini di Napoli per imitare il Lionetti; ma dal Farmacista Giuseppe Mora di Milano si trova più acconcio il *solfato di Zinco* o vitriolo bianco. Or per diletto di molti, non meno ch' a utile in qualche incendio, noi recheremo quì la manipolazione del Mora cavata da una sua MEMORIA stampata in Milano, ed a Roma. „ Togli once sei *solfato di Zingo* in polvere, e solvi in once sei d' acqua bollente. Passa quindi detta soluzione ancor calda per carta la quale sia senza colla. Scioglivi dentro gomma Arabica mez' oncia, e una, e mezzo zucchero grasso; lava dopo con lei la parte del corpo, che vuoi cimentare, e lavata, e rasciuttta mediocremente lava di bel nuovo e avrai l' effetto, che brami „.

Il metter piombo fuso nella bocca è un puro gioco di mano. L' inghiottire olio bollente nasce dall'

uso, talchè accostumandosi uno a liquori sempre più caldi gradatamente si giungne a non sentir noja da una piccola cucchiajata d' olio. Per la stessa ragione unita alla perspirazione, che caccia dal corpo l' eccesso del calore si comporta la vampa d' un forno, e oltrechè i nostri Vetraj, e Fornaj ce ne danno esempj molti al continuo; più ne diedero già i fisici Inglesi. Ma basti intorno alla Fisico-Chimica, se forse già non è troppo per render ragione degli esperimenti d' un ciarlatano.

P.

Num. III.

Prima di por mano a questa impresa, noi pensavamo, che il nostro capriccio non dovesse badare a' capricci degli altri; de' quali capricci uno è quel volere di tutto ciò, che si stampa, averne solo per gli Giornali notizia, quasichè l'officio de' Giornali fosse quel d' assistere a' parti d'ogni ingegno, e di raccorli in sulle braccia per farne al publico mostra. Facciasi questo da altri non capricciosi Giornali. E' il nostro una fantasìa diversa; e in luogo di adempiere all' officio di raccoglitrice, quello farà di un giovane, il quale per forza di sua natura divina (che altro che un Dio potea far questo) traeva di volta in volta alcune anime di sotterra, ed altre infinitissime sotterra cacciava; ed è quello, cui veggonsi de' serpi avviticchiati sur una verga con due alette al sommo, il quale perchè avea similmente l'ale a' pie-

di, e talora a un suo cappelletto, e par che coll'anime spesso raffrontar si dovesse, e con esse per l'aere tragittare. Era quegli un Dio, che per essere così giovine, sapeva assai, e parlava di molte lingue; e sapeva i secreti altrui, e anche i più grandi; ma per essere figliuolo del Re Giove sendo assai bene, e gentilmente rilevato, taceali, e teneva a tutti fede. Volendolo seguire con quello studio, che noi potremo, non sarà meraviglia se anche noi saprem di molte cose tacere, e intenderne le occulte, e ragionare per lingue, e delle lingue avrem briga, e pensiero; perchè tale è l'obligazione dei devoti di quell' Iddio, cui noi seguitiamo. E se altri si brigherà di simili cose, vorremo intendere come, e perchè lo faccia per iscrupolo, e coscienza, che ne avremo, temendo che di lui non sia, nè da lui venga, colui che mostrerà d'essere a servigj suoi.

Il Caprone è poi nostra insegna; della qual cosa a quei, *che lo perchè non sanno* niuna ragion potremmo addurre, che lor satisfacesse. Venendoci però appresso per questa via, per cui ci siam noi messi, loro, quando che sia, lo farem conoscere. A Caproni non par che manchi ardire di andar per sentier nuovi, e d'appiccarsi a' rocchi più sporti, e aguti delle rupi per pascersi di qualche rampollo tenero, e di succo soave. Tuttavia è chi ha voluto levarne la paura, se alcuna ne avessimo ancora; perchè ei dubita, che sendo noi fatti caproni di poco spazio in quà, dell'uom ci resti ancora assai. E restaci ve-

ramente una parte, benchè questa pur non so che di caprigno dimostri, avendo noi in capo d'uomo l'orecchie appuntate, e agute a uso di quelli, e certo che d'arcigno in viso e due corna sode, e ritorte, che sono pure per caproni bellissime, e potrebbono da disegnatori essere elette per farvi studio sopra. A noi piace pur il dubbio, che altri hà avuto dell' esser nostro, il che divien manifesto dal titolo della lettera, che tutta quì registriamo, poichè come ad uomini cittadineschi, n' a egli scritto così.

A.

Ornatissimi Signori

Io ho avuto spesso opportunità di comprendre che fino a che uno scrittore è intorno a far un componimento, o quello tiene appresso di se senz'animo di stamparlo, egli lo trova buono d' ogni cosa, e degno di somma lode. Appena peraltro gli nasce in animo di darlo fuori alla luce, che tosto gli par di conoscerlo mancante in moltissime parti, ed altro per questo non sa far del continuo ch' andarlo mutando e raffazzonando quà, e là. Ma da qual causa diremo noi che provenga metamorfosi tanto strana? Io credo, quant' a me, ch' ella nasca da questo principalmente, che non più il compositor di quell'opera legge allora cogli occhi proprj, ma incomincia, dirò così, a legger cogli occhi altrui. Dio vi dica pertanto quanti mai sieno coloro ne' quali si trasforma egli ad ogni momento! Delle critiche poi,

che si va formando da se non varrebbe a dirvene il numero nemmeno un abachista . Allora in ispecie che sembra a lui d' esser in persona d' alcuno di que' dotti , che la loro dottrina acquistarono senza troppo ajuto di libri , sente che colui glie ne dice ogni peggio ; ma s' ei volesse , o potesse badar bene davvero udrebbe certo ch' ei glie lo critica molto , ma di che glie lo critichi nell' effetto non verrebbe mai a capo a poterlo intendere . Or perchè quello ch'io dico avvenir ad ognuno che stampi qualche cosa,debbe naturalmente avvenir anch' a voi , io ho voluto , o Signori , scoprirvi con questa lettera la frivolezza della cagione che tener vi può sì turbati nell' animo acciò bandita da voi ogni mal conceputa apprensione vogliate dar fuori gli scritti vostri tali quali li componeste seguendo la vostra vena . E se diceste già voi medesimi esser il moderno gusto Italiano guasto , e corrotto , come vorrete poi attendervi d' esser lodati comunemente di pareri e giudizj oggi tenuti sciocchi , e d'un modo di scrivere avuto quasi da ognuno ; non che per cattivo , per pessimo ? *Siate contenti dell' approvazione di pochi* ; disse già Orazio ; e s' egli disse così nel fior delle lettere latine, fò ragione che tanto meglio io possa dir quest' a voi nello scadimento delle italiane . Io voglio anzi arrivar a dirvi , o Signori , ch'una troppa lode di questi dì , in vece che di bene , avrebbe a farvi segnale di tutt'il contrario . Poichè non solamente vi dovrebbe condur a pensar d'aver composto senz'ordine buono di

discorso, ligamento, e misura; ma d' aver parlato eziandio cose contrarissime al buon giudizio, e con uno stile del tutto barbaro; fatto cioè di parole, e di modi cavati da tutti i linguaggi. Ciò stando, parmi che voi dobbiate far prova innanzi di rimettere fra fra noi l'ottimo gusto, mordendo, e sgridando a tutta lena, e senza riguardo il pessimo ch' oggi ci regna; e venendovi a bene la cosa, nè più allora mi parrà strano ch' attendiate ad aver lode universalmente, nè più vi dirò io che l' averl' ottenuta, piuttosto ch' a onore, vi dovesse tornar' a grandissimo vituperio. State sani.

M.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

II.

Num. IV.

Scrivendo poco, si potrebbe scrivere belle cose: impararne di più assai, ch' uom non fa; e più per tempo: E scrivendo bene; e assai apprendendo in poco d'ora; potrebbesi, come già si fece, mescolare la scienza coll' operazione: e il mondo potrebbe rivedere ancora di que' grandi uomini, de' quali fuvvi un giorno copia fra noi, e similmente frai Greci. Gli scrittor buoni sono adunque, pur quand' essi non vi pensano punto, cagione delle cose, che coi libri non si fanno, nè da essi par che dependano.

Venendo e il male, e il bene da' libri secondo la qualità loro, noi pensiamo, che il distinguerli giovi; e che ad uomo onorato sia tolta ogni via di usare altrimenti. S' ha a dir bene del bene; e del male, male: La cortesia, ch' è virtù, e assai grande in fatto d'altre cose, qui sarebbe grande vizio: perchè sarebbe scortesia co' posteri, e con coloro, ai quali promettesi dire il vero. Non è scortese quel Senatore, che severamente sentenzia in Senato; nè lo storico lo è, il quale in più grande Senato dice egli pure la sua sentenza. Noi veggiamo essere stata questa dottrina da' più degli scrittor di Giornali dispregiata. Vogliam ristorarla. Ma non saranno biasimi giammai; bensì giudizj i nostri: Che quel biasimo, che da giudizio viene, è pur esso parte schiettissima del giudizio. Non guarderemo poi nè età d' un libro, nè altro: Direm prima, direm poi, di questo, over di quello a fantasia;

e de' morti da mille, o più anni, come de' vivi autori, e presenti. E bastici il detto fin quì. Veniamo oggi all'opera, che ha per titolo

IG. ROSSII ÆTYMOLOGIÆ EGYPTIACÆ

Romæ 1808. - *un vol. in* 4.

E' l'Arte Etimologica simile a ciò, ch'era ne' tempi andati la *Chimica*, quando *Alchimia* era detta. Ora però vogliamo credere, che venuta questa pratica dell' etimologia alle mani di persona così discreta, e ingegnosa, come è l'Autor della presente opera, mutisi in fine ancor essa, in arte vera, e risoluta, e fugga d'essere, siccome è stata per lo innanzi, trattata senz' ordine, nè ragione in luogo delle quali lo ingegno di ciascuno ha fatto opera di risolvere le difficoltà, che vi si scontrano, come se l'arditezza di chi niente sà, si potesse pigliare per regola, e principio di tant' arte. D' essa già sono i moderni uomini alquanto più solleciti; cosichè i ragionamenti sopra ciò fatti da Socrate con Cratilo lor non pajono più cosa mirabile, siccome agli antichi parvero; se pur di Platone medesimo non furono que' discorsi, ch' egli fa mostra, fossero tenuti da Socrate. Imperocchè si discuopre in quel libro una volontà ch' egli ha di confermare un suo nuovo pensamento circa le cose a' volgari vietate di conoscere, per via di autorità, e di grammatica, che sono pure due argomenti, de' quali il volgo è capace; ond' è che egli,

eccetto poche parole, che origina con buona ragione per acquistar fede, e autorità a poter dipoi a sua posta trattar le altre, ch' egli pon per fondamento della sua opinione, nel rimanente dal vero si scosta, ed esce tanto dal probabile, che n' è stato per tutti, come non buon' etimologista ripreso. Più fede ebbero gli Stoici, che di etimologie furono vaghi sopra gli altri Filosofi; ed io sospetto, che in ciò l' esempio seguissero di un maggior uomo, di cui essi anche in altro, per quanto io intendo, seguitarono assai volte le pedate; di Pittagora dico: Il quale pose due scienze, che disse esser divine, l'una delle quali, benchè non fosse la prima (che tal grado al *numero* assegnò) affermò essere l'artificio per cui fu imposto il nome alle cose, e però la scienza delle lingue.

Senza che la Fantasia t' ajuti d' un verso, e senza un discretissimo giudizio dall' altro, è impertanto inpossibile fare opera che vaglia in questo proposito; oltrechè rare sono queste doti, l' union loro è ancor più rara, e altro, che in pochissimi ingegni, che il Popolo dice *Genj*, non si può essa rinvenire. E' la fantasia una cotal facoltà disegnatrice; ma le stà male il pennello alla mano, se non la regga, e guidi un perfetto giudizio; e questo solo senza quella sua più valente, e generativa compagna non sà pur di che discorrere, nè sente potenza da fare cosa alcuna per se. Posto ciò, per prima lode, la qual noi all' Autor di questo libro d'Etimologie dobbiamo, poniam questa, ch' egli ha discre-

tissimamente fatto col ragionar di quei vocaboli solamente, de' quali ha egli potuto rintracciare un origine assai verosimile, lasciando indietro gli altri, che sono infinitissimi; cosa che a me par divina: perchè è tanto forse difficile il contenere il proprio ingegno ne' suoi confini, quanto è il poter con esso trascorrere agli ultimi termini delle cose: E se nel toccar questi è grande ingegno, gran giudizio è talvolta nel non si cimentare oltre modo per toccarli. Il voler finire le arti ha fatto, che esse fossero sempre imperfette: e se ancor sono tali quelle più celebrate fra noi, tra le quali io nomino principalmente l' Architettura, e la Musica; ciò è veramente effetto dell' essersi tenute troppo presto per compiute, e perfette; onde non han esse di poi avuto virtù di crescere, e andare innanzi. E se averrà ch' elle debbano mutar sorte, e fare qualche progresso de' nostri dì, ciò sarà quando si comincierà a operar tanto, qnanto ciascuno potrà avere per se inteso di quest' arti, e di nuovo deliberato. Queste cose non le scrivo pel vulgo; nè per gli uomini letterati, che un altra maniera di volgo sono; ma per certi ingegni, de' quali Iddio dota il mondo, quando egli vuol per essi mostrare alcuna Arte ai popoli. Nella qual sentenza, (che fu forse attinta da lui in alcun libro, o scuola Orientale, o Italica) è quel Poeta di cui m' arreco sempre per la memoria queste parole *σοφος ο πολλα ειδως φυᾳ οι δε μαθοντες*

λαβροι παγγλωσσια κωρακες ως, κ. τ. α; vale a dire *che sapiente è colui, che intende per sua natura: dove coloro, che per istudio sanno, sono in ragionar veementi, ma senza alcuna efficacia nl fatto. Gli uni son corvi; gli altri aquile, che han volo altissimo, e servono a Giove*. Tornando ora al Signor *de Rossi*, oltreciò lui lodiamo, perchè nell'universale non ha egli fatto un disegno o proposito, il qual di necessità avesse dipoi a seguire. Nel qual modo, se l' *Huet* si fosse governato, o il nostro *Jacopo Martorelli*, o se tal modo seguisse al presente il napoletano *de Atellis*, certo non sarebbe loro avvenuto, nè avverrebbe d'essere, come esempio, citati di stranissime congetture, alle quali son tirati gl'ingegni degli studiosi per forza di mal trovate origini di parole.

Nè per *sistema* hò io il sospetto, che fà il *Sig. de Rossi* circa l'origine de vocaboli Egizj, dai linguaggi delle bande Asiatiche. Ciascuna lingua hà una propria sua scaturigine; e sebbene io credo, che l'Egizia non traesse da veruna di quelle dell' Asia, ma bensì da quell' antico linguaggio, che fu in uso appresso gli Etiopi; tuttavia il sospettar del contrario non è *sistema*: ed è un pensier nato nell' animo dal Sig. *de Rossi* pel riscontro di tanti vocaboli Egizi, de' quali vedesi, a così dire, l' ordito recandoli a voce di linguaggio Siro, Caldeo, Ebraico, Arabo, o altro di quelli, che nelle regioni dell' Oriente erano, o sono tuttavia adoperate. Ma io dico, che se della lingua Latina rimanesser pochi vocaboli, potrebbesi di que' pochi

nelle lingue discese dalla medesima Latina rinvenir le ragioni, e rintracciare il composito. Così, se restandoci la voce *Consus*, fossersi perdute le altre latine, che a lei sono consorti, per le Italiane sole *Consiglio*, *Consultazione*, *Consulto*, se ne potrebbe ricavare il significato, e però ripigliar quel vocabolo, onde fu originata la voce *Consus*; quantunque essa non discenda dalle voci Italiche; ma da tal voce Latina, onde quell' altre antiche disceser pure, che alle Italiche han dato cagione. Puossi dunque lo stesso pensare de' vocaboli Arabi, Siri, Caldei, che si raffrontano cogli Egizj, e di questi ritornano in luce l' idea, della quale furono in nascendo impressi. E io non so veramente, se i Siri, gli Arabi, i Fenicj, ed altri tali populi d' oriente passassero nell' Egitto, siccome gli Egizj trapassarono in Asia, e vi si distesero per ogni lato, tantochè fin nella Colchide lasciarono contrasegno della dimora delle loro Colonie. Quanto d' altronde aborissero gli Egizj dall'ammettere gli stranieri, e si godessero quella loro vita solitaria, e nascosta, fuori di mano, e della cognizione altrui, è manifesto: intantocchè non altro nome essi dierono a quella terra loro, ch' Egitto era detta per gli altri popoli, se non quello di CHEMI, che significa paese occulto, e nascosto; o che essi in ciò al lor costume, e leggi riguardassero: ovvero alla natura medesima del paese, che è veramente occulto per ogni lato, e verso, avendo impedimento ad entrarvi per deserti di terre; o mari, che più a'

deserti somigliano, che ad altro; o per altezze inestimabili di monti, i quali l' Egitto dividono, e serrano, non men, che si facciano le cose antidette. E' ancor difficile il pensare, che i Siri, o gli Arabi, quando pure avessero per alcun tempo tenuto l' Egitto, lasciassero in esso dopo di se a guisa di un limo, una moltitudine di vocaboli; dov' essi niun' altra cosa vi lasciarono, nè alcuna di mutarne ebber forza; il che riesce incredibile, ed impossibile al tutto. Perchè coloro mutano le lingue de' popoli, i quali hanno potenza da spegnere la loro religione, e gli altri loro ordini, e costumi. Le quali cose nell' Egitto niuna forma straniera presero, nè divenner mai Arabe, o Sire; onde nè anco la lingua potè, da chi altro non avea fatto, essere tramutata. E che l' Egitto fosse di se medesimo padre vedesi per le due lingue, ch' egli ebbe; dalla più antica delle quali è credibile, che l'altra scendesse. E però la lingua volgare degli Egizj, cui la presente Copta è creduta similissima, la maggior parte de' suoi buoni vocaboli ritrar doveva dall' altra gia spenta: siccome noi dalla lingua de' Latini antica la presente nostra latina volgare, ò sia questa che Toscana, o Italica sogliam dire, abbiamo ritratto. Ma se due lingue erano nell' Egitto, una n' era per ciaschedun popolo dell' Asia: La quale diversità corobora quello, che dell' antichità loro affermavan gli Egizj a tutte le genti anteponendosi, nella quale antichità è da immaginare, che mettesse capo la volgar loro lingua; e però io credo, gli Ara-

bi, i Siri, e tutt' altri popoli d' Asia, i quali non ebbero veruna più antica lingua di quella loro Volgare, avessero agli Egizj tolto infinite voci, ond' essi poi informarono quelle loro nuove lingue. Così come i popoli infiniti d' Italia, che furono innanzi all' imperio di Roma, le loro prime favelle ordinarono sul fondamento della lingua Greca: così-che ne' tempi, che quei popoli vivevano, par che l' Italia, e la Grecia fossero da un sol popolo, e con una sola lingua tenute. Lo stesso avenne forse de' Sirj, e degli Arabi rispettivamente agli Egizj. Che fù forse un tempo, in cui il Mar, che divide le provincie dell' Asia dall' Egitto, non divideva quelle lingue, sicchè tanto era l' una, che l' altra; infinchè venuti a crescere gl' Imperi, ed a stabilirsi nuovi ordini, sendosi i popoli spartiti, le lingue ancora spartirono. Le quali considerazioni volentier mi risolvono a favor dell' originalità di quella lingua, che diciam Copta rispetto però alle Lingue dell'oriente non già rispetto a se medesima, perchè pur per se all' Egizia antica essa ebbesi a riferire. E questa Copta, la quale credesi, che nascesse dopo i tempi dei Tolomei, perciocchè è ripiena di Greche dizioni, io per di più antica età la reputo. Che senza ciò e' bisognerebbe, che quattro lingue fossero state in Egitto; perciocchè quell' *Epistolare*, di cui ragiona Clemente Alesandrino, e' si vede, che di parecchi secoli davanti era stata in Egitto; cosicchè l' altra lingua, che il medesimo scrittore chiama *Sacerdotale*, non

ebbe ad essere dall' *Epistolare* diversa, perchè fosse di miglior conio, e più culta; ma perchè ell' era una lingua già spenta, e però a' libri ridotta, e usata, come propria, dai letterati soltanto, i quali di Sacerdoti avendo in Egitto figura, però *Sacerdotale* veniva ella detta.

Or non v' essendo colà ne' tempi di Clemente Alesandrino altra lingua, che l' *epistolare*, e la *letterata*, oltre la *geroglifica*, siccome questi tempi cadono a 500. e più anni dopo l' incominciar del regno de' Tolomei in quella terra, così è manifesto, che la lingua di essa non pigliò forma novella, e restovvi sempre la lingua medesima popolare, od *epistolare*, come egli la dice, la quale era stata ne' tempi davanti a' Tolomei. Poichè pur davanti a' tempi di questi Re, eravi una lingua popolare in Egitto, ed una antica spenta già da lunghissimo tratto, e ridotta a uso de' sacerdoti unicamente; E se io ben dritto ragiono, e' mi par che quell' antica lingua già morta fosse chiamata per suo proprio nome Egizia; e che l' altra, la quale colui dice *epistolare*, incominciasse ad esser detta Copta, dapoi che fu edificata quella Città, ond' essa piglia il suo nome, non perchè quindi avesse tratto l' origine; ma perchè secondo, ch' io argomento, quivi era essa sola usata a cagione appunto del molto traffico di quella Città, nella quale alle lettere, nè agli studj, che a Tebe e a Menfi, e per tutti gli altri luoghi dell' Egitto si ve-

devano in fiore, non era chi s' applicasse. Laonde quella lingua, ch' era propria di tutto l' Egitto, perciocchè avvenne, che fusse in maggior lume, e celebrità messa in quella nuova città, dalla medesima di poi trasse ella il nome; e forse fù a Copto, ch' ella venne la prima volta posta in uso nei libri, nei quali all' antica sola s'era dato luogo dapprima. Le quali cose, essendo molto verisomili; del nome, che alla volgar lingua fu imposto, rendono ragione; e cessano dal farne stimare per venuta in luce dopo l' età de' Tolomei questa lingua, che Copta diciamo; cui non altro, per quel che sembra, salvo che questo nome, dopo quell' età è stato soggiunto.

E quanto all' essere piena di vocaboli Greci, benchè alcuni di essi sien di quelli, che sursero nell' età, in cui fu Alesandria sedia de' Tolomei; e molte ancora si debbano alla Filosofia Greca, che vi fiorì di poi lungo tempo: tuttavia son altri vocaboli assai, che essendo Egizj pajon Greci, perchè i Greci non erano altro ch' Egizj: imperocchè l' una lingua, e l' altra, o tutti una cosa furono, o assai tra lor somigliavano; in modo che l' una per l'altra si potesse intendere agevolmente: Della qual cosa puossi avere un argomento da ciò, che i Greci tuttodì degli Egizj, come di loro maestri ragìonavano; e ad essi andavano: e par che della volgar lingua di quelli con picciola fatica apprendessero a valersi, overo della propria valendosi fossero dagli

Egizj a rincontro agevolmente sentiti. E benchè molti pensino, che le lettere, che sono adoperate nelle presenti scritture Copte, perciocchè simili alle greche, si debbano credere diverse da quelle, ch'essi presuppongono avessero avuto gli Egizj antichi; pur non è ciò tanto vero, che più ragionevole non sia il pensare, che una medesima forma di scrittura avesse e l'una, e l'altra gente. E veramente la figusa dell'Ibis, ch'era il segno della prima lettera presso gli Egizj, come vedesi per le antiche gemme, ella non altro figura, che un A; e questa A vedesi pure espressamente scolpito in alcuno Obelisco per dimostrare il principio delle cose, e della scienza, che insiem coll'invenzion delle lettere surse; senza le quali niuna memoria v'è al mondo, e però niun *lume*: onde presso a quell'A un falcone è posto, che dell'ingegno era il segnale, o sia di Osiride, che quello stesso significa. E quella parte dell'Egitto, che *Delta* era detta, per cagion della similitudine, che aveva con quella lettera, non par che tal nome l'avesse appresso de' Greci soli, e non similmente appo gli Egizj. Per le quali cose, e per vedere, che i Greci nel segnare con lettere i numeri, pel *sei* quella lettera pongono, che sesta è per l'apppunto fra le lettere dell'Alfabeto Copto; però giudico, che e' Greci dagli Egizj le avessero. Pur è tanta la gloria de' Greci, che ciascun vuole essere le lettere Copte di Grecia venute in Egitto. Così di tutto essendo stati inventori gli Egizj, in fin della lingua, e delle lettere loro sono ora creduti

esserne stati accomodati dagli altri. Or son però ristorati in parte di ciò, che altronde lor si toglie, col rendersi ad essi dal chiarissimo Signor *de Rossi* molti vocaboli Greci, i quai per Egizj niun avrebbe riconosciuti. La qual parte della sua opera, oltrech' è bellissima, è ancor distesa per quantità di esempj; ed è, per quanto io stimo, tutta sua propria: onde grandissima lode gli è per noi dovuta, ai quali egli è stato di una nuova, e singolar via dimostratore; e se non fosse reità, noi diremmo, che scioccamente han fatto coloro, che per le lingue di popoli strani dell'Asia sono andati investigando le origini non che del nome de' monti, e luoghi, e delle antiche città dell'Italia; ma pur della presente nostra volgar lingua, siccome fecero certi toscani, che gli Aramei per padri tennero del bel sermone Italiano. I quali non sò perchè dovessero essere ripresi più particolarmente, che quelli, i quali per la Fenicia rintracciano il seme de'nomi antichi d' Italia, quasicchè di Fenicia fossero usciti gli antichi goti, unni, e vandali, come sono i moderni sboccati dalla Scandinavia. I quali benchè pure guastassono il componimento, il suono, e la maestà delle antiche nostre parole; non ne han però in luogo di quelle lasciato le proprie. Se i Greci furon pertanto nostri progenitori, essi la lingua loro ci hanno prestata; e questa non essendo molto discosto dall'Egizia, cui par, che sopratutte le altre somigli tuttavia, e' si potrebbe sospettare, che quella lingua, onde venne la Greca divelta, secondo Erodoto, esser dovesse questa

Egizia medesima. Nè fà ch'Erodoto nomini quella lingua per Pelasgica, perchè e' si vede, che Pelasghi furono riputati que' popoli appunto, in fra i quali ebbero sedia, e si posarono delle torme di Egizj; siccome si vede rispetto ad Argo, che Pelasgica è detta massimamente da Omero; ed è pur quella Città, a cui gli Egizj sotto il governo di Danao si recarono, e occuparonla, così che lor propria stanza divenne; e d'Argo uscì di poi quel Pelasgo, che stabilì suo imperio nell'Arcadia, onde gli Arcadi furono anticamente detti Pelasghi; tra i quali altri rè vissero, il nome de' quali è visibilmente Egizio, siccome ragionando di *Foroneo* faremo fede: ed è in Pausania ricordata una porzione di Arcadi col nome di Egizj solamente: benchè oggimai per volontà de' Gramatici, che di trovare Egizj in Arcadia si sbigottivano, sia quel luogo di Pausania quasicchè smarrito. Comunque sia di ciò, se Pelasga è per avviso di Erodoto quella lingua, onde uscì la Greca, certissima cosa è, che tale s'habbia a dire l'Egizia. E sì l'Egizia per Pelasga tenendosi, della lingua di questi Pelasghi, che pur tutta l'Italia occuparono, verrebbe ad aversi alcuna conoscenza; e i nomi de' Luoghi nostri, che non si potessero altrimenti esplicare, perciocchè Pelasghi, potrebbero forse meglio, che con altra, colla lingua degli Egizj essere investigati; da che gli Egizj ebbero parentela co' Pelaghi: e questi più che i Fenicj nelle nostre terre si fermarono, e vi fondarono infinite città. E non è da stupire, che altri popoli, e diversi fossero contra-

segnati col nome di Pelasghi per modo, ch'essi qual gente fossero, e di qual nidio uscissono, si è per tutti ignorato. Perchè e' pare, a volere di tale varietà render ragione, che fossero detti Pelasghi quanti in una medesima forma di religione, e di costume concorrevano. E questa forma, e regola nacque, siccome sembra, in Egitto: e chi era diviso da quella, per Pelasghi teneva, senz'altro discernimento, tutti coloro, che vi appartenessero. Siccome fa Didone, risguardo a' principi Trojani, ch'ella essendo Fenicia loro ha per Pelasghi. Dove i Greci a se medesimi danno la riputazione di Pelasghi nell'universale; e in particolare a certe loro genti, che gli ordini, e costumanze altrove spente ritenevano. Nè i Greci da questi si distinsero; se non dapoichè mutarono i loro modi, e con essi la lingua ancora diversificarono, e di nuovi, e proprj vocaboli l'accrebbero. Quelle tracce però, che sono per tutta italia di vocaboli, che nè greci sono al tutto, e nè anco barbari, anzichè a'Greci, a'Pelasghi debbono ascriversi. Non è intanto da passare oltre senz'avere prima fatto prova d'intendere perchè tanti, e sì diversi popoli, e sparti per tante regioni, fossero nominati Pelasghi.

Essi adunque furon detti così da ⲡⲓ ⲗⲁⲥ ϫⲟⲣ PI LAS GOR, che significa l'uom della dispersione, o colui ch'è αιολογλωσσος, cioè non ha lingua conforme, e per essersi disperso muta linguaggio, e dall'antico si parte. A

VERRA' ALTRA VOLTA PROSEGUITO.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

III.

Num. V.

Noi abbiamo promesso d' aver parola talvolte sù questi fogli anche circa le Belle Arti, e a soddisfare con ogni maggiore sollecitudine al nostro impegno prendiamo a parlar'in questo d'un' opera di pittura esposta, non ha guari, alla publica critica dal valoroso giovane Sig. Luigi Basiletti di Brescia.

Era il soggetto della medesima il Natale di Nostra Donna, il quale per esser già prima stato argomento di molti trai più lodati maestri, assai difficile si rendea a poter trattare con invenzione, ch'avesse del nuovo, e che potesse parer buona nel confronto di quelle trovate prima dai detti valentuomini. Sia peraltro che non v' abbia pe' buoni ingegni difficoltà, o sia ch'obbligati da questa ad andar' in maggiori investigazioni ed esami, riesca a noi alcuna volta di trovar quello, che stando come chiuso nell' animo, mai non avremmo trovato diversamente, certo si è, che il nostro giovane artefice riuscì ad inventar' il suo quadro, in gran parte, come io dicea. Ne fu per questo lodato assai da non pochi; ed essendo che non tanto consista l' invenzion del pittore nel ridursi il soggetto meglio accomodato per l'arte, ma comprenda, anche la disposizione,o sia il por dell' insieme, e l' atteggiamento vario delle figure, coloro i quali lodarono il Sig. Basiletti nell'una di dette parti, vennero naturalmente a lodarlo ancora nell' altre. Ma perchè molti saranno vaghl d' in-

tendere di che modo veramente abbia egli inventato codesta sua tavola,noi cercheremo di venirla rappresentando colle parole, quanto meglio ci verrà fatto. Finse il nostr' artefice, che in quella stanza medesima dove la vecchia S. Anna s'era poco avanti sgravata del parto, si trovassero a stare colla nutrice della nata bambina un' altra donna di molto giovane età, una fanciulla, che di poch' avanza i sette anni, e il S. Patriarca Gioacchino, il quale ritto sulla manca del quadro,si mostr'agli spettatori quasi di tutto profilo. La nutrice, ch'a compier le varie incumbenze del suo amorevole uffizio si vede seduta ivi quasi nel mezzo di loro, da qualche segno ch' in lei ne pose il pittore, si comprende assai chiaro aver cessato pochanzi dal nutrir la bambina. Vorrebbe ella per questo, già com' è l'uso, ricoprirla d' un morbido pannicello, e recar' altrove a giacere nella sua cuna; ma vedendo come il padre non sappia esser sazio di riguardarla, sta com' aspettando ch' egli abbia sbramata innanzi la sua amorosa curiosità. Con molt' attenzione pertanto si tiene ella rivolta cogli occhi verso di lui, il quale, mentre con intesa pupilla riguarda alla prole, e assai, nell' interno, di lei si compiace, e rallegra, ringrazia a mani giunte il Signore, che già di tant' anni, glie l'abbia voluta concedere. E perchè chiunque da tenerezza è compreso per altri cerca pur sempre di far a lui giovamento di qualche cosa, la donzella di cui dicemmo di sopra, e che ginocchioni colla sinistra si trova dall' altro lato del

quadro, va con bel garbo donnesco meglio assettando le fascie intorno alla pargoletta. E' ella questa, come ognun sa, la principale figura di tutta l'opera, ed ha perciò avuta molta cura l'artefice, che ben campeggiata apparisse sulle ginocchia della sua allevatrice. D'altro pertanto nolle fa ingombro costei che della sinistra con cui, alquanto verso la spalla dritta, la tiene raccolta al grembo. E comecchè la fanciulla, di cui è pur detto di sopra, spingasi molt' innanzi a meglio vagheggiarla nel volto, niente colla persona non toglie di lei alla veduta; salvo una poca parte del braccio destro verso la mano, cui soavemente tiene accostata alla guancia.

Quanto però abbiamo detto finora di questa tavola, non è che circa la parte inferiore, e l'innanzi di lei. Venendo al presente alla descrizione del resto, diremo come in un piano alquanto più rilevato, ed a cui si sale per mezzo d' uno scaglione fatto di pietre in quadro si vegga la santa puerpera, che fra seduta, e giacente sul piccolo suo letticciuolo si volge con mano inferma a ricever da una fantesca una tazza, o altro che di consimile. Ella è in tutto nel viso come chi non sentendo nessuna voglia di cibo, più ch' alla propria, s' inchina all' altrui volontà; l'altra, e nel volto, e nel gesto, mostrasi interamente qual chi procacci di persuader con parole. Se non che un ben' immaginato episodio già ne invita a parlar d'un gruppo di putti i quali dal paradiso si sono ivi calati giù in una nuvola. Hanno amendue questi pic-

coli garzonetti incumbenza di qualche cosa ; che l'uno ad isparger fiori , l' altro a recar un giglio , è quivi comparso . E perchè assai vivamente restano entrambi rischiarati dalla luce del giorno , avviene che si formi di loro , e degli obbietti a lor circostanti una massa di lume la quale trova opportuno riscontro in un' altra massa ch' all' opposta banda del quadro si cagiona da un panno posto in garbo di cortinaggio . Cade codesto panno alquanto di là dal ciglio del nominato scaglione , e mentre per questo serve eziandio a far conoscere , come il piano superiore di quella stanza sia per ridotto domestico della santa famiglia , prolungando il lume fino all' estremo suo lembo , fa ch' e' trovi naturalissima congiunzione con quello , che in *massa* molto maggiore è sul gruppo delle già descritte figure . Bello è a vedere pertanto , come allora che queste obbediscon negli atti senza difficoltà ai moti loro mentali , sappian co' primi tenersi ancora benissimo conformate alla prefissa distribuzione del lume , il quale per la figura del San Gioacchino va a ricongiungersi dov' è piaciuto a noi d' incominciarne la descrizione . Avrebbero altri per avventura proceduto in ciò d' altro modo ; ma poichè mal riescono le sole parole a dar idea di certe cose , che anche avendole sotto gli occhi , alcuni non sanno distinguere , noi abbiamo voluto seguitar quello , che n' è parso il più acconcio all' intento di far conoscere , aver' il pittore distribuito il suo lume quasi all' intorno del quadro . Se non che , avendone egli

intieramente privato il mezzo, e questo, ch' è più, avendo dipinto d' una maniera forse troppo abbagliata, ne viene che alquanto dal resto dell' opera si trovi come disgiunto. Assai di leggieri peraltro potria ad un tal fallo rimediare l'artefice; è in poco d'ora eziandio potrebbe riuscir' a far chete le critiche, che alcuni, per questo, tuttavia gli vanno facendo. Altri sono similmente i quali vogliono criticar lui intorn' al costume, ma se peccarono alcuni, anche famosi pittori, per non essersene voluti curar' affatto, altri par a noi, che pecchino istessamente volendosene oggi curar' un po' troppo. Così, per il vero, non fece il gran Raffaello, ma seppe eleggegere un certo tal mezzo, contenendosi dentro il quale, soddisfece pur tanto ai Bembi, ai Castiglioni, e ad altri svegliati ingegni di quella felice età. Leggendosi anzi in più autori, che quanto egli operava nell' arte, tutto col consiglio operava di tali uomini, sembra a noi naturale da credere, che di questo similmente venisse egli consigliato da loro. Or chi può esser colui, il quale ritornandosi all' animo le acconciature usate da quel divino maestro nelle sue Sante Elisabette, e in altre tali figure non debba veder subito la somiglianza con quella usata dal nostro artefice nella figura della sua S. Anna? Forsechè Raffaele non diè tante volte alle sue giovani ebree vesti, e ornamenti simili a quelli, che il Sig. Basiletti porge a vedere nella sua tavola? Pensiamo noi finalmente, che le femmine dipinte da Raffaello nella

sua storia detta dell' Eliodoro sieno un fedele ritratto nelle vestimenta, e ne' fregi delle foggie usate ne' tempi a' quali rimanda quella pittura? Quanto poi è brutto, o poca bellezza racchiude in se; quanto strano, od inculto comparisce allo sguardo, sempre con ogni studio fugge quel discreto pittore, il quale, sapendo come l'arte ha vaghezza soltanto di ciò ch' è più bello, più volentier si riduce a peccare talvolta alcun poco contro il costume, che a seguir questo con troppo scrupolo, si pieghi a voler' ammettere forme di vestimenti, o d'arnesi, i quali sieno mancanti di ciò, che dicesi pittoresco.

Ma ritornando col discorso alla tavola del Sig. Basiletti; certo, che solamente mancando a quella sincerità a cui ci siam dedicati, noi potremmo lasciar di dire, come delle diverse parti, che il disegno compongono si sia egli mostrato nella sua tavola molto sollecito osservatore. Dell' *espressione*, che di tali parti è una, noi dicemmo già quanto basta parlando dei moti varj delle figure; allora che della *convenienza* di tai moti dammo pur tanto cenno, che non sia bisogno al presente favellarne più oltre. Ommettendo altresì di discorrere della *prospettiva lineare*, e della *notomia*, che in questa pittura del Sig. Basiletti non hanno avuto gran luogo, ci fermeremo alcun poco solamente sopra lo *stile*: bastandoci, quanto alla *proporzione*, di dir solamente averne egli tenuta una del tutto lodevole. Consiste principalmente lo stile nella scelta delle forme le più atte ad esprimere nella più bella, ed

acconcia maniera gli oggetti sensibili, e da ciò presero alcuni ad istabilire, dover dunque esser *sempre*, ed *in tutto*, conforme a quel delle statue. Coloro peraltro, che così affermarono, male affermarono; che ne' panni non dee per certo tener dietro ad un tale stile, e nell' altre cose non dee, spesse volte, tenergli dietro del tutto. Allora in ispezie ch' un pittore è intorno a rappresentar figure di Santi, pare a noi che tanto poco debba tener dietro allo stil delle statue, che anche lo scostarsene molto, non gli potesse tornar' a danno. E poichè, volendosi recar' esempio di chi abbia ben' oprato alcuna cosa in pittura par che non si possa far a meno di non citar subito Raffaele, noi torniamo a richiedere ai nostri lettori, se sia a cui paja che facendo costui quadri di figure di Santi sia andato seguendo in essi srcupolosamente lo stil delle statue, o non piuttosto un'altro stile suo proprio, e trovato, o perfezionato da lui, colla discrezione del suo divino giudizio? Mètterebbero, noi diciamo, tanta divozione di se medesime quelle sue Madonne, e quell' altre sue vergini, se lo stil delle statue portassero fedelmente con loro? E i suoi Apostoli, e i suoi Profeti, e le immagini di Cristo, e quelle reverende di Dio Padre, crediamo noi che ci paressero tanto piene di estasi, di compungimento, e di santità, se secondo lo stil, che dicemmo ci si mostrassero fatte? Assai bene pertanto sembra a noi ch'abbia oprato il Sig. Basiletti, se dovendo rappresentar l'immagine di un San-

to Patriarca, invece ch' allo stil delle statue, s' è anch' egli volto ad un' altro stile, e a quello meglio accomodato. La testa del S. Gioacchino, che a noi è parsa la migliore fra l' altre, tale c' è parsa particolarmente per aver seco quell' aria, che gli sta bene; aria vale a dire, di Santo, e non di filosofo, o d'uno Dio dei pagani quale vediamo talvolta portarsi in fronte da quelle di cert' altri men' accorti moderni pittori, i quali, dovendo figurare la Nostra Donna, o alcuno degli eroi del cristianesimo, vanno guardando le immagini delle veneri, e degli eroi de' gentili, e per più star' uniti all' antico, se le mettono innanzi come modelli. Di che modo peraltro si fidin costoro di trovar' in que' marmi l'aspetto della vergin pudica, e quello dell' uom penitente, dell' umile, del rassegnato, e rapito in Dio, noi non sappiamo vederlo. Ben veggiamo piuttosto come tai loro immagini, in vece di devozione, destino, le più volte, curiosità, e affetti altri consimili: lontani al tutto da quelli, che in noi destare dovrebbero unicamente.

Mentre però noi lodiamo assai il Sig: Basiletti per lo stile tenuto nella figura del suo S. Gioacchino, lui lodiamo del pari per la buonissima rispondenza, ch' ha saputo dargli coll' altre della sua tavola; il che, quanto facile è a dire, altrettanto difficile è a veder chi sappia ben farlo. E' dunque l' opera sua da esser onninamente tenuta assai buona: la qual cosa noi diciamo anche per rispetto del colorito, in cui già egli fa segno di volersi portar molt'innanzi.

E se, essendo tuttavia nel più verde della sua età, può condursi nell' arte tanto valentemente, quanto oggi dimostra; noi portiamo fondata lusinga, che fatto già adulto, debba co' suoi pennelli ridonar quel lustro all'Italia, che già a ritornarle s'impegnano, pur finalmente, altri valorosi giovani dipintori.

M.

Num. VI.

Tu che leggi il nostro Giornale è tempo che sappia novelle di esso, e con quanta cura, e desiderio ei venga ricerco. Io non sò se debba dolermi delle accuse, che a noi si fanno, o me ne rallegri. Perchè quando io penso con quanta fraude, e con quanto odio siamo assaliti da coloro, che fanno mercatanzia delle lettere, e i quali temono di non più trovare alla falsa loro scienza un comperatore, io non posso fare che non me ne contristi con tutto il cuore; ma quando io considero di poi con che studio, e con quale amore alcuni pochi, ma gravissimi uomini ci difendono, conviene che in tutto me stesso me ne rallegri. E veramente se questo Giornale ci ha fatto conoscere come vi sono in questa Città più nemici della nostra divina lingua ch'io non pensava, hacci ancora dimostro, come vi sono più amici del buono, e del vero, che io non credeva. Assai v'ha che sbigottiti stanno, e pieni di spavento per la nostra nuova intrapresa, perch' ei temono il giudizio de' fatti loro; e benchè cupi, ed astuti siano, celar non

sanno il mal animo, nè il livor, che dentro li rode perchè natura hà più forza di noi e dal viso smorto, e dagli occhi bassi e dalle or frementi, or ad arte modeste parole, e rimesse, scoppia fuori paura, e vergogna, e ogn'altra passione, che si vorrebbe nasconderle. Fra questi evvi alcuno, il quale noi di poca chiarezza accusa perchè nell' officio di Mercurio che secondo Virgilio molte anime dall'orco traeva, e moltissime altre sotterra cacciava ei non abbia saputo conoscere l'officio nostro, e il proponimento da noi fatto, il quale unicamente è quello di risuscitare alcuni morti scrittori e i sepolti immeritamente a nuova luce tornare, e ai non degni di vivere dare senza rispetto alcuno la morte. Usavano gli antichi nelle cose anco più alte, e segrete tener brevità; perchè non iscrivevano più di quello ch' era necessario a scriversi, e i leggitori loro uomini erano, che per la destrezza d'ingegno qualunque più alta cosa poteano conoscere. Ma per noi quest' antica usanza dello scrivere senza commento è stata dismessa: e come oscura si biasima ogni volta, che una felice, e nobile idea hà trasceso il modo comune d' intendere. Or vedi quanta difficoltà è servire al gusto di un popolo guasto, che alle cose chiarissime è cieco, e le buone accusa, e perseguita. Che se tu avessi ascoltato ciò ch' essi dicevano di quel caprone, certo che sdegnoso come tu sei de' volgari giudizj e severo, non avresti potuto frenare le risa. E taluno anco vi fu uomo gravissimo il quale pensava, che in quelle due

corna sode,e ritorte stesse nascosta la vergogna de' meno accorti mariti. Gran parte poi dei leggitori non ha avuto poter di conoscere ciò che per quel caprone venisse significato, quasi da noi nessuna differenza si metta fra due animali di cui gli antichi distinguevano si ben la natura, e che erano in si gran conto da essi tenuti. Sono questi le pecore, e le capre, di cui la indole è si diversa che nulla più; l' uno timido, obbediente, e servile onde presero nome gl' imitatori; liberissimo l'altro, e pieno d' ardire s' inerpica ne' luoghi più aspri, e difficili, per cui fù sacro a Bacco presso gli antichi; che d'umana gentilezza fù maestro; e piedi di capra ebber Sileno, ed i Satiri astutissimi infra gl' iddii, e la capra nel sepolcro d' Omero trovossi scolpita, come insegna del sapere di quell' uomo divino, e fra noi ha meritato la capra di dare il nome a una piacevole fantasia, che s'appella *Capriccio*. E se noi abbiam mostro le corna, che a Bacco, nè a Rè potentissimi non disconvennero, egli è perchè saremo animosi in dire manifestamente quello,che intenderemo a coloro,che coltivano le buone arti, e vanno sempre col peggio. Che se noi parliamo così, non facciamo per offenderli, ma per renderli accorti, perchè noi vogliamo che altri lor dica quello che lor piace, ma noi loro diremo sempre quel che sia meglio, e più utile a loro. Forse nol crederai; ma pur v' è stato tal uomo il quale in leggendo il nostro Giornale, e giunto là dove si parla dei costumi delle nazioni esaminati secondo la natu-

ra della lor lingua, non sapeva comprendere come la lingua de' Greci, e dei Romani esser potesse dalla nostra diversa, e così la lingua *materiale* per la favella particolare di quelli pigliava. Or considera grande ingegno di chi ci giudica, e dove la ignoranza habbia condotto gli uomini. Si è parlato altra volta dell'origini delle lingue orientali, e lungamente dell'Egizia, e si è detto, che abbiamo tutt'altro studio che della chiarezza, come se fusse possibile chiarezza usare con quelli, che niuna attenzione in leggendo vogliono usare, e non hanno tanta forza d'ingegno da comprendere quello che leggono. Credimi, il biasimo del vulgo è vera lode, ma noi non iscriviamo per esso, e s'ei ci lodasse, io credo che male sarebbe, poichè il vulgo loda sempre quello che merita di essere biasimato. Io voglio che tu ti rammenti di ciò che avvenne a Focione, il quale un giorno che era soverchiamente applaudito dal popolo invece di rallegrarsene se ne sdegnò, e rivolto al vicino in voce assai chiara domandogli se qnalche errore avea fatto. Com'esso del plauso della moltitudine si dolea, così a noi per lo contrario il biasimo di lei piace. Ma di niun'altra cosa hannoci fatto tanta guerra costoro quanto dello stile, il quale per troppo antico giudicandolo *anticaglia* lo chiamano, e noi scrivere dicono, non in lingua nostra propria, e viva, ma in quella Italiana, che non si favella più, ma s'impara come le lingue morte negli Scrittori del secolo XIV e di dilombato, e prolis-

so danno nome al Boccaccio, e il Metastasio al Petrarca antepongono; e se tal volta a leggere gli ottimi antichi si volgono, non rinvengono in che stia tanta loro gran fama. Queste, e altre cose hanno dette, dalle quali tutte le altre che perturbano il gusto prendono il nutrimento loro. Ma se prima eravamo caldi a quest' impresa del ristabilire lo imperio della antica lingua, adesso noi siamo caldissimi, perchè ora è tempo non solo di liberarci dai partigiani del moderno modo di scrivere, ma di divenire tanto a loro superiori, ch' essi abbiano più a temer di noi, che noi di loro. Nè l' occasione a far ciò può da fortuna esserci offerta migliore, se già molti per ciò, che appartiene allo scrivere, stanno fra loro d'opinion disuniti, e gli amatori di fogge straniere principiano assai a diminuire di credito. E vi sono alcuni già, i quali tentano molte leggiadrie antiche perdute ricuperare per la lingua arricchire, e accrescerle gloria, e vaghezza, e la moderna chiamano adultera, e vogliosa di stranieri ornamenti ella, che tanto ricca, e bella è per se. Ogni novità nel principio par dura; nuova ora è per molti l' antica lingua Italiana, ma chi vi usi per poco l' orecchio scuopre la sua virtù, e brama d'impossessarsene. E benchè contrastare all' uso signor delle lingue, e queste ritirare verso il loro principio, e accompagnati da pochi opporsi alla voglia di molti, impresa paja difficile non men, che pericolosa, io credo ch'è potria riuscire quando que' pochi, che dotati sono d' ingegno all'im-

presa, vogliano unire a quello l'ardire,e lasciare indietro i particolari rispetti.Troppo estesa oggimai è la corruzione in Italia; ma pur gioconda cosa è il tentar di essere i ristoratori del bello Idioma vulgare, e tante belle maniere e voci di lui ritornare in onore,delle quali si trova così gran copia in quegli antichi Toscani, che per la loro eccellenza divennero dell'ottimo scriver maestri.E quelli, che riguardano come barbari tutti gl'Italiani nella cui bocca non suonano voci straniere,fuggiranno coloro, che oggi sono adorati per correre appresso a quegli altri, a quali in prima avevano uso di maledire. Io voglio, che tu creda, come le imprese che s' incominciano con pericolo, finiscono con gloria, e come questa nostra potrebbe accendere fuoco da ardere lungo tempo. Chi nasce Italiano, e non sia divenuto oltramontano in Italia, dee aver obbligo con quelli, i quali cercano di ritornarla all' antico buono linguaggio, che solo di tanta grandezza è rimasto. E se qualcuno pur v' hà, che in tante tenebre veda un qualche lume, ei conoscerà bene da che vertuoso principio la intenzion nostra si parta, e qual pietoso, e amorevole officio siamo intesi a prestare. Io tuttociò volentier ti ricordo perchè tu conosca, e gli altri tutti conoscano, che come noi poco confidiamo nel favore del vulgo, così il suo biasimo meno ci offende, e sappiamo, che del maledir della moltitudine nelle cose grandi gli uomini non tenner mai conto.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

IV.

Num, VI.

E' una certa, direi così, invenzione nella diligente conservazione delle ben fatte cose. Perchè colui solo può fermamente volere, che un'ordine si conservi, il quale l'importanza di quello conosca, e sappia il come e il perchè fosse stato così da chi il pose, a principio composto. Il che opera è di pochi. E quindi è, che tante mutazioni delle cose ottime nel mondo accadono per coloro, che hanno pochissima inventiva, e assai prosunzione; le quali mutazioni sono anzi da dirsi molte volte piuttosto rovine, e massime se nel mutare non s'ordini cosa che debba e possa reggere di poi lungamente. Però il ritrarre verso l'antichità gli Uomini, quando sono una volta a qualche novità trascorsi, è cosa doppiamente difficile. E perchè a ritrarli verso l'antichità buona, vi vuole quell' invenzione di cui si è detto, la quale ne'tempi, che le rovine sono già accadute divien più difficile, che prima nol fosse finchè quella cosa reggeva pure in piedi; e perchè e' ti bisogna avere più favore, o usar più forza a tirar gli Uomini indietro, che non è bisogno a chi inventi soltanto nuove cose, perchè egli si caccia innanzi coloro per quella via, a cui pure essi hanno il viso voltato. Nelle quali considerazioni stando viemmi ora all'animo una sentenza avuta dagli antichi pure notabile, la qual noi non lodiamo cotanto, nè sogliamo spesso ricordare forse per non intenderla. Questa è che egli dicevano essere nel

mondo due ragioni, non più, così di valenti Uomini, come d'ingegnosi. L'una di coloro cioè, che per se intendano, e trovin soli tutto che fà loro d'uopo; l'altra di altri, che vadan dietro a que'trovatori, e fondatori delle cose, secondandogli, e quant'essi possono, il proprio loro ingegno a que'primi in tutto sottomettendo (1). La qual sentenza mostra, che gli antichi quel medesimo pensarono, e intesero, che sopra è stato da noi disputato. Perchè e' si vede, qnant' essi i conservatori agl'inventori paragonassero, in un'ordine solo ponendoli, e quasi più per cagione di tempo che per altro, e per certo debito, che è ne'secondi verso i primi, questi a quelli di grado anteponendo. Or quell'età, in cui niuna cosa sia chi di nuovo inventi, nè alcuna mai con amore si conservi, è sicuramente l'età di tutte peggiore. E qual luogo abbia però la nostra d' avere infra le altre, potrassi da ciascuno intendere per se: perchè dall' inventare s' è ella tolta non solamente, ma di conservare non si vede che faccia ella più studio alcuno. Pur questa

(1) Ουτος μεν πανάριστος, ος αυτῳ παντα νοησει
Φρασσαμενος τα κ᾽ επειτα, και ες τελος ησιν αμεινω.
Εσθλος δ᾽ αυ κἀκεινος, ος ευ ειποντι πιθηται·
Ος δε κε μητ᾽ αυτῳ νοεη, μητ᾽ αλλȣ ακȣων
Εν θυμῳ βαλληται, ο δ᾽ αυτ᾽ ἀχρηϊος ανηρ.

Queste parole del greco Poeta così sono da Livio interpretate. Saepe ego audivi, eum primum esse virum, qui ipse consulat, quod in rem sit: secundum eum qui bene monenti obediat: qui nec ipse consulere nec alteri parere scit, eum extremi ingenii esse.

via le sarebbe aperta a ben fare, dove omai non la ricevesse più quell' altra. E quanto l'Uomo si debba in molte cose guardare dall'alterare le già ben fatte, avendol per ragioni discorso, e negli universali, a particolari volgendomi, nè già per ragioni, ma per altra guisa più risoluta mostrarlo, e segnatamente in ciò intendo, che alle buone arti si spetta. Or chi non sà quale Uomo fosse Michielagnolo; e come e' siasi mostrato proclive a mutare gli ordini antichi, ed uscir delle regole di quelli, o per vaghezza, che io non credo, di novità, o piuttosto per altezza d'animo, che mostrassegli potersi in tutte le cose usare libertà con giusta misura, e nuovi modi cercare. Pure investigandoneli con quel calore, e vigor di mente, che certo in lui fu, non gli avveniva già nulla di meno di così bene, nè per l'appunto quelle forme trovare, e cavar fuori col disegno, che egli coll' animo cercava. E ch' egli nol facesse per volontà sola d' uscir di via, siccome di poi fecero, e fanno molti; ma per alcune altissime ragioni da lui considerate, vedesi da quella intenzione, ch'egli ebbe di guardare sempre la natura;e in tutto il resto usare modestia, e alla virtù degli antichi procacciar quella riverenza, che loro è non men dovuta, che da chi sà volentieri concessa, e da quei che non sanno, negata è loro sempre con altrettanta malignità. Del qnal' animo suo diè segno quel grande una volta fra le altre, quando essendo egli in sul voltare la cupola alla Sagrestia di S. Lorenzo di Fiorenza fu chi do-

mandogli di coloro che erano ivi. Voi dovete molto variare la vostra lanterna da quello di Filippo Brunelleschi; ed egli rispose: egli si può ben variare, ma migliorare nò. La qual sentenza del non variare, se si fusse meglio osservata pur rispetto a lui medesimo, avrebbesi oggi di quel singolarissimo ingegno un ricordo più grande, e da meglio poterlo stimare che egli non si ha. Perchè non così tosto fu egli spento, che le opere sue cominciarono a vacillare nelle mani di quegli, che avendole a compiere, intendevano anzi a rimutarne gli ordini. Se non che vi si opposero que' due Sommi Pontefici, che nell' opera di S. Pietro, la quale si doveva a' lor tempi seguitare vollero, che si eseguisse inviolabilmente i disegni fatti da Michielagnolo. E grandissima lode fu della S. Memoria di Pio V. l' avere levato via da quella Fabbrica Pirro Ligorio, che v' era esecutore con Jacopo Vignola, e lasciato costui; perciocchè voleva Pirro presuntuosamente muovere, ed alterare quell' ordine primo (2).

(2) *E' quì da riferire una iscrizzione, che il famoso Jeronimo Vida pose in una sua Chiesa, che egli rifece in Cremona. La quale vedendo essere in punto sì di pitture, che bellissime vi sono di mano del Campi, come di tutt' altro, che ornar la potesse, ben sentì, che sarebbevi stato di poi alcun distorto ingegno, che avrebbela in alcuna cosa mutata; il che egli non volle: e però scrissevi dentro sopra due lapide in graziosissimo latino quello che segue; e che per non trovarsi nelle opere di lui noi stimiam bene di quì registrare.*

E molto bene sarebbe stato, se fossesi in quest'idea perseverato; che ancor avrebbe quella gran fabbrica quella bellezza, e perfezzione, colla quale ella uscì delle mani dell' artefice suo primiero. Ma egli pare che come gli Uomini hanno toccato quel termine di

I.

NE QVIS HEIC NE DVM SACR. SACROVE COMMENDATVM CLEPSERIT RAPSERITVE SED NEQVE PRAETER OLLA QVAE POSITA SVNT SIMVLACRA ALIVD APPINGITO AFFINGITOVE NEV ALTARE EXTRAORDINARIVM QVOD AEDEM DEFORMET INCONCINAMQVE REDDAT EXAEDIFICATO NEV QVID OMNINO STRVCTVRAE PICTVRAEVE ADDITO NEV DEMITO NEV MVTATO. SARTA TECTA AD QVEM SPECTARIT BONA FIDE PRAESTATO COLLAPSA SQVALLIDAQVE ET OBSOLETA RECONCINNATO ATQVE IN PRISTINAM FORMAM NITOREMQ. RESTITVTO. QVI SECVS FAXIT DETESTABILIS ESTO CIVITASQ. IPSA VINDEX SIET.

II.

PROPTER AEDEM IN SEPVLCRETO SANCTITATIS ERGO CADAVERA HVMANTO CONDVNTOVE VT LVBET. QVI INTVS REIECTIS ANTIQVATISQ. PONTIFICIS EXECRATIONIBVS NON SANCTVM HVMAVERIT CONDIDERITVE PIACVLVM ESTO.

Nel sopraciglio poi della porta segnò egli così il proprio nome.

M. HIER. VIDA ALBAE AEPISC. FECIT
AN. A. P. V. MDXLVII.

il che ei fece pur, perchè in riverenza di quella sua memoria fosse quel divieto da lui fatto, maggiormente dai posteri osservato.

bontà, a cui essi guardavano da principio, di poi non possan fare, che non gli volgano le spalle, e non se ne discostino tanto più quant' essi più d' accostarvisi secondo quel loro inganno presumono.

Ne piace assai però quell'avviso degli Spartani, che non permisero ad un suonatore, ch'egli d'una corda sola accrescesse la loro lira, che ne'termini d'un'ottava ancora si conteneva. Nè già per altro non vollero essi muovere la musica, se non perchè muovendola pensavano doversi perciò alterare lo stato. Or ciò che nella musica operarono quelli si vorrebbe far pure da noi in alcuna cosa nostra, per dare ancor noi segno di avere qualche parte in noi, per cui agguagliarci cogli antichi, e massime quella virilità de'pensieri, che sa ritenersi ne'confini delle cose, ed assodarsi in quegli ordini, che sieno stati una volta eletti prudentemente. Della qual virtù volendoci apparecchiare a fare uso in cose più notabili, io non veggo quale intanto meriti d'essere nell'antico suo ordine ritenuta, quanto la divina nostra favella: imperciocchè essa ha bisogno d'essere per avventura alquanto ristretta, anzichè di fare nuovi augumenti, siccome taluni dicono. Ed a fermarla non è altra via migliore, che il fuggire tutti que' suoni troppo, sfavillanti e minuti, che escono de'termini della propria sua ottava. Può l'Italia sicuramente vivere gloriosissima senza questi valentuomini, la folla de'quali, e più l'improntitudine affoga quegli antichi. Senza Dante, senza il Petrarca, il Boccaccio, l'Ariosto, il Galileo, Leonardo da Vinci, Lorenzo

de' Medici, il Poliziano, e il Macchiavelli, ed altri a questi similissimi, non può ella starsi, o essere non può gloriosa.

Son dessi i lumi della nostra lingua. Essi sono che cresciuta l' hanno, e datole costume e civiltà. Ma essi sono quegli, che inventori di lei si possono dire; l' esserne conservatori potrebbe a noi convenirsi; del qual grado, come egli sia così a quel primo propinquo, che talor l'aggiunge, e per utilità d'effetto alcuna volta lo supera, è stato più sopra ragionato. Nè già soli in questo saremo; nè possiamo temere d' essere dagl'altri italiani spiriti eccellenti abbandonati; che sonosi già desti, e levati si sono al soccorso di lei alcuni Uomini, de' quali è il nome per l' Italia già chiaro: e, comecchè pochi è da sperare di loro altissimamente. Essi le prose, e i versi torneranno nell' antica venustà. Pura e semplice la lingua, veri i concetti, ed italiani faranno; e scrivendo sapientemente a costumi, che si tingono sempre e coloriscono dell' idee de' più celebrati scrittori, renderanno la bontà, e la sapienza antica. Nè l' impresa, per esser difficile, ella è impossibile. Contrastanla l'ignoranza e la malignità di pochi; i quali noi tuttavia scusiamo, perchè avendosi fatto un piccol patrimonio di fama col tenere occulta, dove possono, la virtù di quei primi ingegni, e gridando contro alla lingua da quelli usata, la metà del pregio loro togliendo; quando pur variasse questa opinione, e tornassero a mostrarsi que' grandi, non saprebbero essi, dove più potersi occultare.

Nè con quelli plebei, che io noto, mescolo alcuni uomini, che intesi a far tesoro di scienze, non odiano i grandi antichi, e non gli seguono: i quali perchè svegliati sono, e prontissimi così ad intendere come ad operare, in poco d'ora, come intendessimo quello, a che l' Italia inchinasse, così il saprebbero immitare, e il vorrebbero. Nè al Marchetti, al Redi, o al Malpighi, al Zanotti, ad Eustachio Manfredi, e ultimamente allo Spalanzani, ed al Palcani, come oggi pure ad alcuni, già non nuoce l' unire le graziose lettere, e le scienze severe, come fecero e' greci al loro tempo; i quali per barbari avrebbero stimati coloro, che non l'avessin saputo fare: E che similmente col trattare di gravi negozj, e cose di stato debbasi, e si possa congiungere questa vaggezza, e coltura di lettere, e di stile, mostraronlo i Romani; dove essi tanto inanzi a' greci andarono, quanto i greci passarono i nostri in quell' altro capo dell' union dell' astruse, ed aspre scienze con le soavissime lettere. Il che io dico, non già che di Pericle, e di Epaminonda, o di Dione non mi ricordi bene: ma perchè parmi, che da maggiori negozi fossero impediti i Romani, e massime da quella necessità d' essere del continuo sotto le tende; e dall' avere maggiori emuli, e più, che non ebbero i greci, in casa. Per gli quali esempli io stimo potersi inanimire gli uomini a fare tanto studio del proprio loro linguaggio, quant' essi conoscano esser loro necessario; senza temere d'aver perciò a guastare l'ingegno loro, o la fortuna,

come non la guastarono già quegli antichi. Ed essi potettero farlo, perchè in luogo di disputare attesero ad operare; e quel tempo, che noi volentieri consumiamo a investigar quello che sia ben fatto, o altrimenti, essi nell' aprendere a fare interamente spendeano: E potendo fare, più agevolmente se far convenisse, di poi giudicavano. Noi se il giudizio nostro a far ci dovesse da ultimo inclinare, già non sarebbe perciò in noi apparecchiata la virtù del fare, e ci converrebbe però disvolere, e dal proposito del tutto levarci. Ma che quelli meno dubitassero, faceva la bontà di essi, unita agli esempi di coloro, che per quelle ottime arti erano saliti in sommo pregio, e d'esse pubblicamente si valevano. Sarebbe però stato incolto pur Cesare, se nell' età sua si fusse in proposito di lettere, e di stile ragionato, come oggi si fà. E se stato fosse incolto, non avrebbe egli pensato a scrivere le memorie delle sue guerre; e a scriverle non pensando le avrebbe meno ostinatamente, e gravemente maneggiate; ond' egli stato sarebbe da meno uomo che nol fù. Così furongli le lettere ajuto a sollevarsi; siccome lo furono dapprima ad Alessandro il Macedone, ed a chiunque è stato che abbia fatto cose grandissime. Pur questa è detta grammatica da taluni e gli studj di essa, come vili, sono riputati. Ma nol sono, se io non fò errore e se conosco ben coloro che così giudicano, se non perchè in lor non è cosa che in viltà non si riducesse, per grandissima che fosse; e a levarla da se

sentendo che non basterebbe loro niuna scienza, bene intendono, che tanto meno ajuto n'avrebbero da quelle, che non hanno apparenza d' essere da tanto. E però le lettere infamano, da se non potendo l'infamia torre, che gli opprime. Noi, come alle altre arti, così alla grammatica, che è il fondamento di molte, rendiamo onore: e, se potrem pure, a conservare intendiamo, ed a stabilire la nostra bellissima lingua, che buono e sodo fondamento si farà, siccome era, del nome, e della gloria italiana.

A

Chi pur voglia vedere questa materia medesima con altri dintorni, e lumi bonissimi trattata, legga il Discorso intitolato dal Sig. Pietro Giordani al suo Pietro Brighenti; il quale egli scrisse in proposito d'un libro di rime, che aveva di que' dì pubblicato il valoroso Sig. March. di Montrone. Io non posso fare a meno, che io non ne riporti quì il luogo che segue, perciocchè bellissimo. „ Primieramente (egli dice adunque) mi sembra che ogni amatore degli antichi modi nelle arti dia indizio di spiriti elevati, e avidi e capaci d'ogni grandezza. Perchè quei tempi ne' quali le arti ebbono vigore, furono in ogni genere di belle e grandi opere felicissimi. Vedi que' secoli ne' quali fioriva per l' Italia una sincera e nobile eloquenza, se erano pieni d' uomini forti e generosi, che fecero in Asia e in Africa tanti gloriosi conquisti, diedero civiltà a tanti rozzi paesi di Europa,

recarono da lontane regioni ricchissimi commerci, rizzarono per le nostre contrade maestosi edifizi, trovarono maravigliosi veri nelle scienze naturali: e considera che quel medesimo vigore e calor d' animo che li faceva a navigare a combattere a trafficare a edificare a speculare sì arditi e felici, era dunque il medesimo principio, che nelle fantasie moveva sì belle scritture. Perocchè quando una età è ricca di grandi e bene disciplinate menti, quella quasi forza vitale in tutte le diverse opere o di mano o d'ingegno ugualmente si mostra. Vedi poi qual è fatta questa Italia a' dì nostri! chi ci obbedisce o chi ci teme? quali sono le nostre ricchezze? dove l'armi? dove l'industria? delle fabriche e delle scritture meglio è tacere; e per men vergogna mi consolo che ben poco appresso noi dureranno Pertanto io amerò sempre chi ponga amore all' opere de' nostri maggiori; che mostra sentimento di quella loro grandezza, e mostra che in petto accolga qualche favilla di quel valore. „ Del Sig. Giordani scrittore valente e già d' assai chiaro averemo nuovamente opportunità di parlare, e per una sua orazione accademica già messa in luce; e per altri suoi lavori, che son vicini ad uscire alle stampe. Di questi è un discorso eloquentissimo sì per la maniera larga, ed oratoria che egli è il primo fra tutti a richiamare in vita, come per gli concetti sublimi, de' quali abbonda e per natura del suo fervente ingegno, e per l'ajuto, che gli è stato dato dall' altezza del propostogli importantissimo argomento.

Num. VII.

Alle immense magnifiche moli immagini tutt'ora della grandezza de' nostri antichi e memorie della cura, ch'essi prendevano della publica sanità, sono succedute nella moderna Roma alcune mal servite stufe pe' bagni caldi il più delle volte in private, e povere case costrutte, e poche capannelle in riva al Tevere pei bagni freschi. Ond' è egli mai addivenuto che in questa parte di Architettura, che la pubblica beneficenza risguarda, non abbiamo noi seguitato, e il dovevan pure que' sommi maestri, da' quali traemmo il genio del bello, del grande, e dell' utile in ogni cosa! Or le predette capannelle negli scorsi anni erano in maggior numero, e assai più ch'oggi non sieno frequentate, forse a imitazion degl' Inglesi, i quali con molta fama introdussero i bagni freschi nell' *Igiene* nella *Terapeutica*, e perfin nella fisica educazion de' fanciulli. Anzi non solo sono poco frequentate, ma pare che ogni dì il sieno meno, e ciò giudico che avvenga per forza d'altra nuova dottrina straniera, io vo' dire della Browniana; insegnandosi di fatti per essa, che il freddo non non più corrobora, che anzi detraendo il *calorico* ne debilita, e che i morbi *astenici* sono di gran lunga degli *stenici* più pericolosi, e frequenti, e che debbono quindi fuggirsi i freschi bagni; e meglio estimamasi irrigare le viscere con rinvigorenti liquori, che immergersi nelle acque del Tevere. Così le focose giovani, che agli anni passati avriano con ogni stu-

dio ricerco i refrigeranti, sonosi oggimai cogli ardenti liquori addimesticate, e da questi soltanto attendono ristoro. Ed una cosa è, la quale io non comprendo, cioè come a coloro, che nella stagione estiva tolgono a fitto quel tratto della ripa del Tevere, ove sono le capannelle, non sia venuto in pensiero di far fare la *analisi* di quelle acque per alcuno nella Fisica istrutto, onde richiamarvi le brigate. E in primo luogo parmi, che le acque del Tevere, il quale cinge buona porzione di tanta Città, meritino tale studio molto più di quelle d'infinite altre fonti, e rigagnoli minerali; perchè io giudico, che sariensi rinvenute in quelle acque terre, e sali, e *ossidi*, e principj *gasosi* e tante altre preziose qualità, quant' altre mai se ne rinvengono in quelle, che per tali pregi sono più note. L'efficacia si sarebbe dimostra dallà notizia di tante prodigiose guarigioni per esse operate. Ma come gli altri troppo fastosamente fan mostra di quelle cose ch' e' posseggono, le quali hanno alcuna bontà in sin loro, così noi le nostre abbenchè eccellenti troppo trascuriamo, onde poi n' addivenga, che da noi non possa ritrarsene quella utilità, ch'elle potriano arrecarci. I Romani antichi non amavano il queto sedentario bagno nel patrio fiume, siccome facciam noi, bensì insegnavano nella corrente a notare a' loro fanciulli, siccome loro oggi s' insegnano i principi degli studj; vi s'immergevano per diletto, onde nettarsi dal sudore, e dalla polvere dopo i faticosi esercizj del Campo Marzo.

Ivi cercavano ancora , siccome gli Spartani in sull'Eurota , appetito , e sonno ; E assai più utile sarebbe per essere il richiamare la gioventù a sì fatti esercizj , e tanto più di sanità , e di vigore verrebbe ella a ritrarne , che non potrebbe far certamente diguazzandosi negli spazj ristretti di una capanna. P.

VERRA' PROSEGUITO

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

V.

prosegue il Num. VII.

Pur come essi sono i fluviali nostri bagni, non deono tuttavia abbandonarsi, e meritano di essere considerati come mezzi efficacissimi onde ricuperare la sanità, mantenerla, e renderla anche più perfetta. Per gli uomini di vigoroso temperamento, ed usando il linguaggio di Bronw, per quegli che predisposti sono alla *stenía*, non possono essi altro che giovare, tranne gli abusi accidentali nell'ardente state; giacchè la *diatesi stenica* cagionata dallo incessante stimolo del *calorico*, giunge assai rapidamente a gradi morbosi, e quello stimolo sminuendo al grado di sanità, cui si conviene, mantiensi. Coloro poi che debolissimi sono (*astenici*) egli è duopo che sentano avanti il parere di persona perita: quantunque a questi il caldo appaja maggiormente molesto, e forte se ne dolgano, ad essi appunto hassi a disdire il bagno di temperatura più fredda che la debilezza di lor complessione nol comporti; giacchè nella estrema prostrazione, e sfinimento di forze, ogni scemamento di stimolo, ed ogni ulterior debilitamento quantunque piccolo, che possa il bagno cagionargli, può esso a lui arrecare gravissimi mali. D'altronde però in una astenìa che tanto inoltrata non sia, può benissimo essere, ed è infatti di mirabile soccorso il fresco bagno con qualche cautela adoperato, e con quella specialmente di non prolungarlo di molto, e di fare piuttosto che con-

sista in iterate immersioni, e pronte emersioni, nettando di poi diligentemente la pelle con fregagioni che da essa ogni umidore ne spremono, e facendo indi alquanto di moto all' aere tiepido aperto. E ben vedesi non aver quì luogo quel principio di Bronw, del dovere essere ogni qualunque detrazione di stimolo vietata nell'*astenía*; l'immersione produce una dilatazione dell' interno calorico, e diffondimento di esso fino a tutti i punti della superficie estrema del corpo, e questo cotal *calorico* è forza che blandamente stimoli le parti con le quali si scontra nel dilatarsi ch' e' fa per le membra: ed abbenchè si disperda, viene egli nella emersione supplito da altro *calorico* che dall' esterna superficie del corpo nelle membra s' insinua, e così l' azione del *calorico*, così nell' uscire ch' e' fa, che nell' entrare, commove tutte le fibre, e rinvigorisce, e ravviva l'energia della vita. Niuno certo negherà maggiore effetto doversi produrre da quel calorico che dilatandosi esca, e intrando s'insinui per le membra, che da quello che nelle fibre si è per così dire raccolto, e riposavisi inerte. Per giudicare pertanto della varietà de' casi, e de' gradi della *astenía*, anche quì egli è duopo del parere di persona perita che profondamente intenda le dottrine dei Marchard e dei Giannini; e che bene esamini lo stato di colui cui debbano consigliarsi.

Havvi altra condizione d'infermi, cui molto il nostro bagno fluviale si converrìa: son questi gli

egri di *stenía* cronica. Tal *diatesi* fu posta in luce dall' egregio Sig. Dott. Rasori il quale diè con questa compimento alla medicina, e lei innalzò all'onore di vera scienza da esattissimi principj dedutta. Bronw denominolla debolezza *indiretta*, e tale denominazione conduceva ad un modo di cura erronea, e micidiale. Stabilj l'Italiano la esistenza di detta *stenía*, e fissonne la *terapía* con rimedj da esso pure scoverti d'indole contro-stimolante: dottrina è d'essa di tale importanza, che a ragione scrisse il Dott. Gio: Gherardini = Se l'Inghilterra ebbe la gloria d'aprir le porte del tempio d'Igia, l'Italia avrà il vanto di esservi penetrata, ed averne riveduti i più alti misterj = *Traduz. degli amori delle piante di Erasmo Darwin*. Domina fra di noi la cronica *stenía*, e cagion non ultima di ciò io giudico che sia il caldo estivo concentrato dal denso aere degli edifizj; e da altre molte cagioni accresciuto. Quale miglior mezzo per vincere la morbosa *diatesi* che rimoverne la principal cagione? e quale più naturale modo, e più soave per dissipare l'eccessivo *calorico*, di quello di un bagno rinfrescante? La natura stessa ne soccorre per provarcene la somma utilità: quanti di tali infermi prendono il bagno, e da quello di poi escono con senso di maggior leggerezza, e forza nelle funzioni loro tutte, con certo tale senso di novella vita e riposamento d'animo che ne fan fede di ristabilita salute, e che sono contrasegni manifesti della convenienza di tal

medicina? Alla nostra opinione non possono opporsi i Professori dell'arte salutare di questa città: fondati come essi sono sovra una pratica diuturna, e quasi tradizionale, hanno sempre riconosciuto de' morbi che mostrando tutte le apparenze del languore, e della prostrazione, pur doveano curarsi con rimedj di azione allo stimolo del tutto opposti; nè hanno essi mai creduto allo entusiasmo talvolta indecente, e ingiurioso de seguaci di questa nuova dottrina, i quali riferivanli alla non intelligibile *astenía indiretta*, e quindi attonanti a furia per tali morbi prescriveano. Alla giudiziosa loro opposizione della quale tutto dì se ne veggono più chiaramente i vantaggi, dovrassi un giorno l'abolizione di tanto mortifero errore quanto questo è, e la sansazione del vero medico sistema.

P.

Num. VIII.

La morte di un dotto, e molto onest' uomo, come perdita di cosa assai rara, si dee da tutti compiangere. E' perchè io credo che lodando un amico dopo la morte, e ricordando quello ch'egli era, e faceva, pare quasi vederlosi vivo, e non s' accorgere d'averlo perduto, non dubiterò di lodare Pier Francesco Martello ha pochi dì a noi rapito non per forza di malattia, ma per male usata arte in curarla, il nome del quale non fia mai da me senza lagrime ricordato. E veramente fra tanti uomini, che io ho

conosciuto, niuno ho trovato, il quale più di lui avesse l'animo acceso alle cose virtuose, ed oneste, o che più di lui questa sua Patria amasse. Nè d'altro in morire si dolse, che di lasciarla sì tosto senza aver mai potuto arrecarle utile alcuno. E' stato questo un uomo raro ne tempi suoi nato di antichissima, e nobilissima famiglia di Fermo. Passò la sua prima età per tutte le nobili arti, e ricordomi ciò ch'egli diceva, che nella più verde sua giovinezza era di belle lettere, e versi assai vago; ma lo studio poi delle leggi, e l'età questo suo ardor mitigarono, e più innamorato che cauto a cose più gravi il ritrassero, per cui in poco d'ora chiaro dicitore divenne, e Giureconsulto gravissimo, e scrittore ampio, ed ornato, come ne dimostrano alcuni suo scritti, per gli quali sogliono i giudici della *Rota* dare di ciascuno loro giudizio sentenza. Fu tratto a grande magistratura in Ferrara, e visse in quella città meno di un anno, perchè allora fu ella da esercito vittorioso occupata, ma non gli fu tanto la fortuna nemica, che tra tanti travagli, e pericoli alcuno dolce ricordo seco non ne adducesse; poichè ivi ebbe ventura di difendere il suo Principe nel cospetto di quel Grande, che tiene oggi il mondo in riverenza, ed ammirazione per esso. Partì da Ferrara lasciando a tutti quelli che l'avean conosciuto assai memoria del suo virtuoso operare, e a quelli, che gli divennero amici, tanto desiderio di lui, quanto alcun altro, che in qualunque altro tempo

avesse quella magistratura tenuto. Tornossene a Roma, dove delle sue bene operate cose fu dal Principe sommamente laudato. Quando si tentò di ordinare in Roma uno stato libero, e far nuove leggi, fu eletto egli per uno dei datori di esse nel *Tribunato*, e sempre con coraggio parlò, dove conosciuto avesse il bene delle sua patria. Della felicità, alla quale la Religione couduce i stati bene ordinati, assai volte disputò, e come non fu alcuno ordinatore di leggi in un popolo, che ad essa non ricorresse; per lo che poco piacque a coloro, che tentavano di perturbare ogni ordine buono, ma fu assai caro a quelli, che alla popolare licenza non erano amici, e presso i quali col modesto parlare fu senza invidia, e non senza gloria. In quel tempo tolse moglie saggia, e castissima, e vissero insieme con amore sempre, e con fede, dando a tutti raro esempio di maritale concordia. Dismessa poi del tutto la cura de publici affari, egli non si diè a vile riposo, come i piu fanno, ma per non consumare il tempo invano, l'ozio coi travagli dell'eloquenza, e del foro scambiava, nelle quali cose divenne eccellentissimo, in modo che molti pari d'eloquenza non ebbe, d'ingegno pochi, e maggiore niuno; di che fanno fede que' tanti suoi scritti, e orazioni forensi, nelle quali per lo bene di tutti si esercitava; e' assai v' hà case nobili in Roma, delle quali seppe egli col forte suo scrivere risuscitar la fortuna, e da povertà a ricchezza tornare. Libri non scrisse perchè stimava meglio che

lo scrivere l' operare, e suo ingegno usava in giovare agli amici, e a quelli che a lui ricorrevano. Era di tanta grazia nell' aspetto, e con tanta benevolenza raccoglieva gl' uomini, che niuno mai gli parlò, il quale si partisse da lui mal sodisfatto. Adulazioni non usava, ne voleva soffrire: dotto fu senza parerlo, e quel ch' è difficilissimo il sapere colla modestia accoppiò. Amici assai meritò, ed ebbe; i beni altrui non desiderò, nè invidiava, nei suoi parsimonia, e in quelli del pubiico avarizia usava. Era di volto, e gesti gravi, e antichi, e col vestir modesto, e umano parlare si conciliava di ognuno la riverenza, e senza invidia e arroganza riteneva sua dignità. Coloro stessi, che gelosi erano, e timidi della grandezza di lui vivo, dopo sua morte l' han pianto. Abbracciò la morte con forte cuore, e lieto, e col medesimo animo sopportò la sua malattia dolorosa e compassionevole, stando sempre la mente intera, e viva insino all'ultim'ora de suoi anni cinquantasette, età secondo il corso di natura non lunga, e secondo il desiderio de buoni brevissima; perch'egli poteva vivere ancora molti anni senza vecchiezza, e giovare al mondo, che non avea veduto uomo più onesto, e più antico. Il fine della sua vita fu lagrimevole a tutti, ognuno lasciate le cose sue andò a visitarlo, ognuno ne favellò. Il dirsi ch' egli era morto dal ferro di un mal esperto chirurgo, che il suo *Favo* immaturo tagliò contra il suo volere e de suoi, ne fece più increscere; non posso dirlo con cer-

tezza, ma molto in tutta la sua malattia ne parlarono gli altri, che intendono di quell' arte, e vennero a visitarlo. Di niuna morte s' ebbe mai tanto dolore; piansero disperatamente gli amici; e nobili, e cittadini mostrarono con volto, ed animo addolorato qual uomo si fosse perduto. Questo comune dolore meritava un interpetre più eloquente di me, ma la memoria di ciò, ch' io gli devo m' è troppo cara per lasciare ad altri officio così dolente, perchè io non so che nessuno di me gli sia stato più familiare, ed amico; e ch' egli con maggiore affetto riguardasse, col quale suole i figli amare ottimo padre. Che se l' ingegno mi servirà alla voglia, che io tengo di fare di mia mano alla memoria di sì grand' uomo un pegno dell' amor mio, e' si conoscerà quant' io l' onori, e abbia caro, e come io annovero fra le maggiori felicità di mia vita, essere nato al tempo suo, e d'essere stato degno ch'io l' abbia avuto per amico, e maestro.

V.

Num. IX.

Gli scrittori antichi erano uomini sapientissimi, e quindi i lor libri contenevano molto più cose, che non contengono i nostri, e di gran lunga maggiori; pur tuttavia non soleano commentare, e spiegare distesamente, siccome facciamo noi, tutte le cose ch' essi scriveano: nè erano per questo manco letti, o intesi, nè furono perciò di minore uti-

lità a coloro per gli quali furono scritti: e da ciò ho ragione di credere che anche i leggitori di quelli fossero per avventura diversi da questi d' oggidì, i i quali non per desiderio d'apprender leggono, reputando se essere dottissimi, ma per vaghezza soltanto di ragionarne, e porre in certo modo que' libri ch' e' leggono a servigj e commodità loro: e s'egli poi avviene, che leggano cose ch' essi davanti non avesser letto, e saputo, che moltissime sono, e che sia però duopo di sopra alcun poco fermarsi per bene intenderle, anzi che volere entrare in nuova briga, la quale loro assai grave riuscirebbe, sogliono essi, siccome più agevol cosa, mostrare altrui d' averle in dispregio, ma di non averle intese, tacersi. Questi giudizj a' qnali si corre dietro ciecamente, fanno sì che il mondo stia nella ignoranza, e in quella, pago di ciò ch'egli sa, senz' altro cercare, si riposi. Da ciò è venuto ch'essendo rari assai i grandissimi uomini, gli altri tutti, veggendo il mondo si mal disposto, siensi volti a imitare, e copiare in mille guise cotali maestri, anzi che inventare, o tentar nuove vie: e se egli mai avvenisse, che dopo queste considerazioni alcun si partisse dalla volgar via di giudicare de buoni scrittori, e' ci sembra doverlo pur fare avvertito, che leggendo di tali cose ch' egli non raggiunga così tosto, e da quelle alle quali è usato del tutto diverse, non debba perciò riputarle vane, e lasci che quegli altri a loro senno ne ragionino: che altro essi non

fanno in ciò che offendere se stessi, poichè di niuna grave scienza, nè studio, nè pensiero si fanno essi capaci; anzi per fuggire in tutte lor cose quella fatica della quale è uopo, sonosi resi al tutto disutili per essi i libri degli antichi, i quali ne' anco sospettano essi che possano contenere in se cose grandi, e maravigliose; tanto sono ad essi per loro tardità di mente fatti oscuri; laonde sono essi forzati per trastullo di quelle loro menti infingarde, e guaste da un ozio ignorantissimo, adoperare gli occhi più, che la mente in leggendo i volumi dell' antichità; che di occhi è scienza quel copiare ch'essi fanno alla balorda i testi degli antichi, già per altri notati, e loro prestati; perciocchè rado avviene che per propria lettura li trovino, o cerchino essi per que' libri; così che i libri degli antichi sono nelle lor case, come i protocolli nelle botteghe de' Notaj. Sono perciò le dottrine di quei famosi dimenticate, e impossibile sarebbe a questi, quando pur volessero, intenderli; perchè a pochi ed eccellentissimi uomini, anzi a quegli soli, che sieno agli antichi similissimi, sono, o possono essere le dottrine di quelli manifeste. Leibnitz dicea d'avervi imparato infinite cose, e mostravali siccome suoi maestri; pur egli era quell' eccellentissimo uomo, che ognun sà. Grozio, Vico, Gravina, Addisson, e Bacone, pare che la lor scienza nella sapienza degli antichi involta trovassero; così sono i fondatori e i padri del sapere per noi, dopo essere stati i discepoli, e i fi-

gliuoli degli antichi; noi nè padri peraltro, nè figliuoli essendo di quegli antichi osiamo opporci talvolta a chi grandissimo diviene per essere legittimo allievo di quelli, e però nato a tramandare altrui la loro sapienza, e a continuare la tradizione della medesima. Tali giudichiamo coloro, che osino a questo empito dei malvagi, che le lettere corompono, liberamente opporsi; l'antica bontà, e virtù degli studi rivocare; i nostri maggiori, maestri sì del sapere, che del ben parlare riporre in seggio, e a dir breve la presente barbarie lontano da noi, e per altro lunghissimo tratto di tempo bandire.

Z.

Num. X.

Non v' ebbe cosa, che più agevolmente si spacciasse, da chi l' opportunità seppe eleggere, quanto la dottrina de falsi letterati. E quanto ciò sia vero, vò con uno esempio mostrarvi; che altra occasione non ne potea porgere, che di lui per noi si ragionasse, uno scopatore di antica libreria, il quale fu già a nostri dì, ch' era detto *Scannapidocchio*; nè sappiamo con certezza, se i suoi modi comechè singolarissimi erano, o altro, fosser cagione, che così egli venisse chiamato. Perciocchè costui buona parte del tempo per compiere il suo officio in mezzo ai libri trapassava, e il rimanente poi nei Caffè, e nelle Taverne. Ora in questi ridotti con molta burbanza di quel sapere, di che erasi tinto, ragionava insieme coi

garzoni delle botteghe , e servidori , e altra total gente , che ivi conveniva ; e indi quegli faceansi propagatori della dottrina , ch' era riposta in quei ragionamenti , a quali molta autorità , e fede appresso di que' modesimi accresceano i cenci che cascavangli di dosso , e un tuono di voce gracchiante , cotanto agli orecchi spiacevole , ch' altri per certo non avria sopportata . Vituperava del continuo negli altri i vizj de quali potea essere giustamente ripreso , che erano infinitissimi . Scortese poi era tanto , e villano con chi gentilmente di alcuna cosa il pregava , che al suo officio si appartenesse , che ora non potria con parole ridirsi ; e di qualunque cosa abbenchè picciolissima era richiesto , mercede chiedeva ; poichè in sordidezza ogn' altro uomo avanzava : talchè se venivagli fatto di mangiare , o bere a spese altrui e de suoi stessi uditori , e discepoli , ch' eran pur molti , allor stravizzava , e spesso fu visto avvinazzato giacersi sconciamente in quelli ridotti . E come è da credersi , sendo in tali incidenze più del consueto bel parlatore , nè la fantasia standogli a segno , sognava di essere da famosi letterati preso di mira , e che contro di lui congiurassero , mentre nè il suo nome pur essi seppero mai , la fama di lui sendosi sol dilatata nei caffè , nelle bettole , e nei postriboli ; e in que' giorni , com'egli era iracondo , invido , e mentitore , la sua bile mattamente sfogava , e gravissimi uomini , de quali ne il nome par doveasi da si feccioso uomo proferire , con

abominevoli parole scherniva. E siccome egli desiderava di essere tenuto per sapientissimo, e che di lui si parlasse e della sua Greca dottrina, molto della compagnìa, della quale dicemmo, dilettavasi, che da ongn'altro saria stato schifato. Or egli avvenne, che un dì fra tal gente eravi un di que tali, che *bagherini* si chiamano, i quali comperano per indi rivendere a prezzo maggiore assai ciò di che i miseri nelle loro necessità sono costretti privarsi; e veggendo lo *Scannapidocchio*, che di miseria ogni altro misero soverchiava, accontossi al garzone del caffè, e richieselo chi quegli si fosse. Rispose questi essere uomo quanto ricco di scienze, altrettanto povero di denari siccome in mirarlo poteasi agevolmente conoscere. *Il bagherino*, cui non era avvento per alquanti giorni di fare alcun traffico, s' avisò di poter fare guadagno comperando con poco dallo *Scannapidocchio* opera d' assai pregio. Cominciò in prima a farlosi benevole con alcuna offerta, onde trarlo al vantaggio suo; e dissegli accortamente, come egli era un vivo esempio del poco conto, in che le lettere son tenute, e che se di denaro vi fosse più copia, volontieri qualche opera di lui avrebbe comprata, ov' egli avesse voluto concedergliela per mandarla in altri paesi, ove le belle cose si pregiano piu, che quì non si faccia: Così va il mondo, lo *Scannapidocchio* rispose; ma a garbato uomo, e buono estimatore quale voi siete venderei volentieri senza guadagno solo che la fatica mi compensa-

tse. La compagnìa, che per lo *Scannapidocchio* avea grandissima riverenza, e di favorirlo era vaga, voltasi al *bagarino* disse non essere lui il primo, che così trovata avesse fortuna, e molti contonne fra i circostanti. Allora lo *Scannapidocchio* trasse di tasca una traduzione, non sò se di Greche tragedie o altra cosa, e al *bagherino* la diè, il quale come che accortissimo era, con bel modo, anzichè la comperasse, volle seco portarla; e quindi corso ove brigata di culte persone era adunata, e narrato ciò, ch' eragli intervenuto, fece in modo, che quelle rime si leggessero. Quante fossero di tutti le risa in leggendo que versi, che di verso non aveano ne suono ne forma, e i motti piacevoli, che furono detti in proposito della lingua in ch'essi erano scritti, non è da potersi ridire. *Il bagherino*, come può ben credersi, volle che non si parlasse più del contratto, e lo *Scannapidocchio* sì svergognato, e malconcio ne rimase, che visse favola al mondo, e a que medesimi che ingannati da lui gli procacciavano pane e indi in poco si dileguò, che niuno più lo rinvenne, e credesi, che cambiando paese in altr'uomo si trasformasse; e benchè in mestiere vilissimo giugnesse a grande fortuna, di cui per lungo tempo godesse.

Z.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

VI.

Num. XI.

Ogni scienza è *uno* : e l'invenzione è *uno* ; ed è *uno* l' invenzione , perchè la cosa ch'è l'obietto dell'invenzione è *uno* , e non molti . Or quanto più dall'*uno* si discosta un arte , cotanto essa è più lontana dal vero ; e manco invenzione ha in se . Quelle arti , che sono *compilazione* , ed *erudizione* , e in molti libri sono sparte , e vogliono biblioteche intere per essere considerate , danno segno di non esser arti , bench'elle si dican tali . Nè arte è però l' architettura , quale ella oggi è appresso noi ; che se arte fosse , *una* sarebbe , ed essendo *una* avrebbe vita , virtù , e regola . Le quali cose perch' ebbe una volta , e perchè in parole ancor stanno , e leggonvisi , però essa rassembra arte . Nè i libri , che sonosi pur moltissimi scritti , ajutata l' hanno . Che chi ha il libro di tal valent' uomo , non ha già l'arte di quello , e al libro più , che all' arte viva badando , più dall' arte si discosta . E non già che per se dannoso sia l'apprendere per libri , ma per se è disutile . Ne da' libri vien l' arte , ma ad essi và , (1) e chi hà l' arte o qualche lume d'essa in se , può egli accrescere l' arte

(1) *L'arte va ai libri , perchè l' arte che un reca in se , illumina quella ch'è ne' libri . E però dove non è lume nella mente di chi all' arte viene , niun lume è nelle scritture di verun arte mai , che il lume va agli scritti , e dagli scritti non viene , i quali pajon tanto , quanto è quel lume , che uno vi porta . e perchè questo lume è pochissimo in noi , però noi*

per quella lettura, e considerazione delle cose scritte. Accrescerla può, perchè è la lettura, come una pioggia che ciò che irriga, accresce; ma per pioggia, che irrighi la terra, già niuna cosa vi nasce. E questo dimostra, che l'artę non è molti, ma *uno* siccome detto è. Or se noi ci maravigliamo, come gli antichissimi uomini, e Greci, e Romani, ed Etruschi si saldamente, e con si belle proporzioni edificassero, non avendo essi ajuto di libri, che tra i Romani il primo a scriverne un pò distesamente fu vitruvio, se di ciò dico, ci maravigliamo, erriamo. Perchè se noi credessimo di aver passati quegli antichi, noi che di libri, e di scritture in fatto d'arti, e massime di questa, abbondiamo, potremcene maravigliare. Ma essendo il contrario, sarebbe da non maravigliarsene. La rana pensò d' ingrossare enfiandiosi, quasichè i buoi, a quali voleva agguagliarsi, per enfiagione ingrossassero. Ella scoppiò. Noi pensiamo a modo di

non veggiamo alcun' arte se non negli scritti, che di quella ragionino; cioè crediamo di vedervela, ma ne anco là la veggiamo: perchè ella è per tutto, e n' è piena la natura, di cui niun è scolare. Ma de' libri dice d' esserlo, perchè ne' libri ode le parole dell' arte, e però pensa di sentir l'arte, che non sente, e se la sentisse, più in se la sentirebbe d' assai che nelle parole del libro; perchè non v' è paparola, che suoni quel che importa l'idea, e chi intende sempre più intende di quello, ch' è scritto; chi non intende, sempre manco di quel, che pur le parole suonino intende. A chi ha gli è dato; a chi non ha, ciò che ha gli è pur tolto. L'arte non viene a libri ma ad essi và.

quella rana . La lettura enfia, non ne fa crescere. E se noi coi libri veggiamo di non poterci crescere tanto d'agguagliare in quello, ch' è di quest' arte, quegli antichi , perchè maravigliarci , ch' essi senza libri fossero così grandi . Costor per anche non sanno che la metà è più del tutto . Questo tutto nostro è men di quella metà . Il che gli antichi sepper bene, anzi era per loro questa ragione ridotta ad espressa regola . Ma noi non conoscendo questa ragione, manco abbiam saputo che si volesser dire, quando essi, per toccar tutto, e per dare più larga ammonizione, senza molti discorsi, ed esplicazioni ci dicevano essere la metà più del tutto . Ed in tutte le cose stimavano coloro esser ciò vero . Perchè per tutto corre sempre la medesima ragione . L' *uno* è la ragione della grandezza d'ogni cosa (1) . Quell' *uno* dunque, che grandissimo fosse pensavan essi; e l' *uno* è prima d'ogn' altra cosa lo ingegno di ciascuno : il quale vuol esser vivo , e non morto; sodo e non vano; e vivo, e sodo non lo fanno i libri; ma essendolo, vivo, e sodo si fà quant' esso opera : che è il discorso, che ciascuno ha, l'ombra dell' opera, ch' egli fa (2). Questo discorso cresce internamente , e non di ritagli , e per giunte (3) E questa via d' accrescimen-

(1) *Se Roma crebbe, fu, perchè non fu mai stato, che fosse più uno di quello·*

(2) *Delle opere che ciascuno fa ne vien lo schizzo dalla mente di lui, e l'opera allo shizzo di necessità proporzionasi .*

(3) *Perchè di suo succo dee crescer la mente, e po-*

to è secondo la natura dell' *uno* . Ma di ritagli, e giunte crescelo l'erudizione; ch' è fare l' uomo di ritagli; e l'uomo altro non è che il suo discorso. (1) Però tra le cose, che ruinano l' arti, è l' erudizione, che a ritagli è fatta, e non ha ligamento, nè valore, o nervo in sè. Queste opere se non siano dimenticate, da chi vuole intendere all' arte, snervanlo, e tutta la robustezza se possono torgli, a lui tolgono; E all'ingegno suo togliendola, la tolgono all' arte.

Queste cose non essendo credute, e correndo pur gli uomini dietro a questa imaginazione di scienza, e di libri, non sanno poi come in luogo di avanzare, sempre più le arti peggiorino. Lascinli stare questi libri, e queste imaginazioni caccino da se cercando di fare in prima che il loro solo discorso, o sia quella metà avanzi il tutto. Se questo non fosse il nostro avviso, noi loderemmo assai l'opera intitolata.

ESERCITAZIONI ARCHITETTONICHE SOPRA GLI SPETTACOLI DEGLI ANTICHI *con appendice sul bello in generale Opera dedicata alla reale assemblēa di Governo del Commercio di Catalogna da D. Pie-*

chi han forza di fare suo succhio l'erudizione, la quale al più delle menti leva anzi quel succhio, di che elle crescerebbono per se; e questo avvien tante volte, quante non avviene, che la mente superi le cose, che intende; s'ella n' è superata, ella vi perde, e s'affievolisce.

(1) *La mente dell' uomo, cioè l' interno ragionamento di lui, questo è il suo discorso.*

tro Marquez Messicano . Roma presso il Salomoni M. D. CCCVIII. in 4.

Essa è sù d' uno importante argomento. Gli spettacoli de' Romani erano parte dello stato loro. O ch'essi pensassero, che il popolo dovesse a quel modo essere intrattenuto, o che per religion lo facessero, e per rammemorare gli antichi ordini loro; o che volessero arginare le cose nmane, perchè l' empito di quelli umori, che cercando libertà urtano lo stato, non gittassero a terra le leggi, che sono il nerbo del medesimo, comunque sia, non era cosa che i Romani con più animo seguitassero, quanto gli spettacoli: nè alcuna città presero, che dentro non edificassero Teatri; ond' è che le rovine di tanti pur oggi si veggono. Teatri, e aquedotti erano un lavoro, che faceasi per uso da' quei providissimi nostri maggiori; però di loro è tanta memoria rimasta, e così grata nel mondo. Ornavano essi lo stato, se di averlo a tenere credessero. Bello è però quest' argomento; ma potea pur essere trattato più brevemente, e con più saldezza di discorso. I libri deono essere siccome un bel disegno; che tale non è, se non ha chiari dintorni, e tutte le parti bene membrificate. E questo è detto per di più. Perchè *nel Giornal nostro* non è luogo per que' libri solamente, de' quali vuolsi avere memoria; ma nostro proposito è di dir di quelli ancora, che noi intendiamo di escludere; e però non ragionerem di questo più d'oltre.

A.

Num. IV.

Art. Secondo.

E l'equivalente di questa voce ⲡⲓ ⲗⲁⲥ ϫⲟⲣ vedesi in quella di *αιολος*, ch'è quella appunto, colla quale fu da Greci nominata quella generazione de' loro uomini, che si reputavano antichissimi; i quali aveano pur lingua non così moderna, nè troppo chiara all' orecchio degli altri Greci. E questi *Eoli* dicendosi, così furono Pelasghi, che dove *Eoli* si trovano, quivi sempre si riscontrano i Pelasghi; com' è (oltre l'Eolia) nell'Isole d'Imbro, di Lemno, e di Lesbo; e similmente nelle terre della Tracia, e di Grecia, che sono a rimpetto di quell'Isole. I quali riscontri lasciando stare, più intrinsecamente ancora possiamo intendere, quanto gli Egizj ad ogni altra generazione d' uomini nella Grecia prevalessero da ciò, che tutti i Greci dal nome di quel primo Egizio, che fondò il principato d' Argo *Danai* si voleano dire; ed a ragione si dissero eglino così, perchè si vede che il regno d' Argo prevaleva a tutti gli altri; ond' è che Agamemnone è detto rè de' rè, perchè in lui era il fondamento di tutti gli altri principati della Grecia, ed era la sua Città capitale di tutto quel mondo, che Grecia si diceva. Ed in Italia ancora i Greci de' tempi antichissimi erano detti *Argei*, com' è a dire uomini d'Argo; onde si vede, che tutti i Greci d'Argo si mostravano discendenti, e sotto l' imperio di

quella collocati. Or se tutti *Danai*, e *Argivi* s'appellavano i Greci, è da vedere che popolo fusse in Argo, e qual' uomo fosse quel *Danao*. Ma noi abbiamo fin dal principio dimostro, che *Danao* era Egizio, e che il popolo da lui tratto fuori dell' Egitto tenne quella Città, che chiamavasi *Argo*; la qual Città se Pelasgica è detta per tutti, e se gli *Argivi* son da tutti chiamati Pelasghi, egli è però chiarissimo, che gli Egizj erano Pelasghi; o i Pelasghi Egizi, ch'è tutt'uno. Ma perchè variassero nome, si potrebbe cercare: e volendolo fare, mi sembra, che non occorra molto ragionarne; perchè conoscesi, che i popoli come cambiano sede, così altrimenti si nominano. Ed io veggo, che i Vandali da *Wandel* ebbero nome; il qual nome non poterono avere se non, da che e' si mossero dalle loro provincie; nelle quali standosi fermi, mal si sarebbero a quel modo nomati. Ma com' essi si messero in cammino *Vandali* s'ebbero a dire; per distinguere questo popolo viaggiatore da quegli altri, ch'erano fermi alle loro stanze. Vedesi, che lo stesso accadeva agli antichi. Che i Sabini, com' e' si mossero, Piceni furono detti; e venuti alle nuove terre il nuovo nome, e non l' antico ritennero. E se i Sabini erano Spartani, pur essi il nome di quella la lor patria perderono. E perchè si dicessero Sabini poco importa il conoscere; ma è da credere che da loro anzi questo nome al paese venisse, ch'essi da quello il ricevessero. Oltre che chi sa qual nome s'a-

vessero gli Egizj; poichè quel d' Egizio lor viene da che il lor Paese fu detto Egitto ; ma Egitto non si diceva , se non il fiume, che bagna, e dà vita a quella terra . Onde Egizio fu a dir tanto quanto uom nato in sul Nilo . E forse fu necessità di chiamare così quel popolo, da che molti dí loro sendo usciti fuora, bisognò distinguere gli uni dagli altri; e sì quelli , che le contrade loro non aveano lasciato s' appellarono Egizj mostrandosi con ciò, che dello stesso popolo v' erano altre generazioni fuori; che però quelle, ch'erano nate drento col nominarsi dal fiume, sulle rive del quale abitavano, dalle uscite fuori e lontane intendevano potersi meglio distinguere. E guardando a' Greci si osserva, che l'antico loro nome fu *Graji*; il qual nome rimase lor proprio appresso i Latini . Ma poco fu da' Greci adoperato. Il che io non sò perchè fosse; ma non pertanto sò bene, che questo nome di *Graji* dimostra una nazione d'uomini antichi; cosa che agli Egizj più assai, che a' Greci si converrebbe . E fù dato forse a' Greci per ciò, ch' essi di quelle provincie veniano, nelle quali a principio s' erano i Pelasghi raccolti , e ch' essi, siccome antica lor patria, rammemoravano . E fu però forse, che i Greci non si chiamassero *Graji* se non quand' essi venivano da color ricordati o Italici, o Greci, i quali di quà dal mare dimoravano : e forse niun nome aveano , che fosse a tutti loro commune. Or perchè essi non fossero con proprio particolar nome

contrassegnati, io non sò render altra ragione, se non ch' essi, per più tempo, non furono un popolo in tutto spartito dagli Egizj, da' quali, dicendosi *Danai*, ebbero il nome; che niuno n' ebbero di nazion loro, finchè essi non si tolsero quello di *Elleni*, il che troppo tardi fu. Che già ne' tempi d' Omero essi non aveano tal nome commune; perchè egli non chiama *Elleni*, se non certi popoli della Tessaglia: i quali di poi sparsi per la Grecia e militando per ogni parte mescolati coi Greci, avenne, che questi per quelli fossero detti *Elleni*. Questa ragione è di Tucidide; la quale poco fa che sia vera, perchè il fatto ch' è verissimo, importa a me: ed iò credo, che *Elleni* fossero detti, perchè *Elleno* importi lo stesso, che Pelasgo; imperciocchè io penso, che ηλλεν sia lo stesso, che πελλην; il qual vocabolo è un sustantivo, che si trae da πελλος significante negro, o fosco; perchè i Tessali erano pure Egizj: e gli Egizj dall' esser bruni si notavano per gli altri popoli: onde si la prima volta, che da *Danao* furono detti *Danai* come di poi, quando i Greci si chiamarono *Elleni* sempre da' Pelasghi si tolsero il nome; essendo state quelle le due principali sedie de' Pelasghi, ch'è quanto a dir degli Egizj. E perchè pensavano tutti d'avere colà in Tessaglia i loro antichi, però del nome di questi loro antichi vollero essi contrasegnarsi, quando quel di Danao loro dispiacque. Il che io credo, che occorse nel tempo che i Greci mutando stato, e rifiutando d' avere altri Re se non

Giove, dal nome d'un Re non si volendo più nominare, quello si presero d' un *Popolo*, dal quale pensavano essi discendere. E, che eglino non dessero agli altri popoli il nome di *barbari*, non fu, perchè essi non essendo ancora sotto un sol nome raccolti, tutti gli altri popoli nè anche potessero con un nome contrario, pel quale come *stranieri* gli rifiutassero, significare. Che è quanto pensa Tucidide. Ma, perchè essi in quell' atto, che mutarono i loro ordini, avendosi per gli medesimi spogliato di que' nomi, per gli quali della loro origine Egizia facean fede, fu allora, ch' essi dagli altri popoli tutti si trovarono divisi, e poterono se medesimi da quelli distinguere, e dir quegli *barbari*, coi quali nè per costume erano più simili, nè per traccia di nome; siccome lo erano stati infin, che *Danai*, e talora anche *Cecropidi* s'erano detti; dacchè gli Ateniesi da Cecrope, che Egizio pur era, traevano il loro principio: *Elleni* si nomarono essi adunque, dacchè gli Elleni a questa mutazione di ordini ebbero parte; (la qual cosa quella è, ch'è da Tucidide toccata in modo però che oggi riesce scura per non avere noi altre memorie;) o perchè a' costumi di que' popoli di Tessaglia volessero accostarsi, forse perciò, che Achille Re di quelli, e signor loro antico, era non solo stato colui, ch' ebbe virtù di far grande la Grecia col vincere la guerra di Troja; ma s'era pur egli sempre fatto capo dell' equalità comune, ed opposto agli Argivi, e a quella preminenza del re lo-

ro , che teneva bassi gli altri Greci . Ma potrebbe essere anche avvenuto così ; che allorquando i *Pelasghi* dalle radici del Pindo movendo si condussero in Driope, e di là nel Peloponneso, dov'essi Dorici cominciarono a dirsi , quegli altri popoli, che rimaneano, da se, o da questi medesimi Pelasghi venissero chiamati *Elleni*; partendo così in due lo stato dei Greci , e se dal nome di *Doro*, gli altri Greci da quello di *Elleno* nominando . Pur tuttavia i Dori, come quelli, che l' antico loro stato riteneano , sempre s'ebbero per Pelasghi : e gli Elleni per nuovo popolo, e da' Pelasghi in tutto diviso si reputarono : e però tante volte le cose Pelasgihe opponsi all' Elleniche,ovver Greche; benchè per origine non si difformassero . Or se alle cose Pelasgiche si contrapponevan le Greche fino a dir *barbare* quelle, molto più doveano opporsi le Greche (o Elleniche fosser esse , o Pelasgiche) alle cose Egizie; perchè divisi essendosi i Greci sì dell' uno, che dell' altro ramo, da tutti gli altri popoli del mondo , non ragionavano più gli scrittor loro , che col popolo aveano ragione, dei Greci , come di popolo, che avesse coi barbari alcuna attinenza ; e si sdegnavano d'avere con quelli debito d'origine . Indi se stessi presero a guardare, come staccati da tutto il mondo, e allora fu, ch' essi veramente divenner grandi , e si distinsero per costumi, e governo, ed arti , e cultura lor propria . Così mancando la similitudine, che l' origine comune dimostrava , e mancando chi di quella te-

nesse memoria, i Greci per Greci si stimarono, e gli stranieri tutti per *barbari* ebbero; perchè con questi modi stranieri se gli erano fatti. Quella antichità però veniva tratto tratto da taluno più ardito ricordata; ma per blandizia, e per lusinga della popolar vanità, sotto il sol nome di Pelasghi gli antichi, e i maggiori de' Greci erano ricordati, il che lo stesso era ch' Egizj; se non che men chiaramente si diceva, e più piacevolmente all' orecchio de' Greci suonava, che se detto si fosse più espressamente. Perchè per ignobili si aveano gli Egizj, siccome *barbari*; ed odiosi erano, e fuggivasi il loro costume dal popolo. Ma ciò che i Poeti, e color, che col popolo trattavano, come gli oratori, e alcuni storici, non toccavano chiaramente, era da' filosofi però dimostrato; i quali ammonivano, che le cose della Grecia erano da cercarsi nell' Egitto; la religione vale a dire, la storia, e la ragione di tutti gli antichi loro fatti, e costumi. La qual cosa durò finchè i Greci di questo pur nojati si mutarono un altra volta d'ordini; e una filosofia loro fecero, la quale veramente era senza antichità nè antichità avea di scienza alcuna. Questa è quella filosofia Greca, di cui è a noi pervenuta maggior notizia. La qual certo è una filosofia d'altro popolo; che nulla cosa v' è dentro, che della nuova filosofia con quell' antica già nata nell' Egitto, dimostri natura comune. E fu tale questa mutazione, che quando i Greci tornati nell' Egitto, e formate quivi le loro scuole, vollero quell' antichità della dot-

trina ripigliare, non ebbero più potenza di farlo; anzi l'una filosofia coll'altra coruppero: e ne venne quella peggiore di tutte, che pur di tutte ha l'ombra, la quale ebbe in Alessandria sua sede, e celebrità da' nomi di Jamblico, di Plotino, di Porfirio, e di altri, i quali nè anco l'ombra strinsero di quell'antica dottrina; benchè assai cercassero di tenere non che l'ombra, ma il corpo: così nel ricongiungersi coll'Egitto, cessò la Greca dottrina, e rimesse il capo là, ond'era uscita da prima; e quivi finì.

A.

Num. XII.

Il secolo de' grandi avvenimenti, e però quello dei grandi uomini, non è il secolo più luminoso per la storia. Gli annali de' Pontefici, ed altre croniche non molso dissimili da essi, furono le storie del miglior tempo di Roma, e più pieno di fatti, e d'uomini eccellenti. Non surse Livio in Roma, se non da che ella venne sotto Augusto a' tempi a quelli, i quali si descrivono in quelle storie, contrarii. Questa nostra età, dacchè ella si volge indietro, e va da suoi vecchi annali cercando nomi, e fatti da descrivere, a me pare, che dia segno d'esser meno gagliarda, e meno virtuosa, che non fosse quella, di cui non restanci, che poche memorie sparte per diversi libri, o non ben divulgate ancora. Tuttavia

quest'è opera d'uomo prudente il ricordare con lode gli antichi per dare animo a' presenti di seguitarli. Però è assai da commendarsi lo studio d'alcuni valent'uomini, che le vite degli antichi Italiani ci descrivono. Il Sig. *Rosmini* con quella di Filelfo, e altre da lui minutamente narrate, *lo Monaco* con quelle, ch'egli spiega sommariamente, dimostrano di quanta virtù sia stata l'Italia capace, e quali esempi di grandi cose sieno da lei sola nati al mondo. E se gl' Italiani faranno di queste ricordanze profitto, eglino potranno dire, come quel coro di Spartani: NOI FUMMO VALENTI. LO SIAMO. LO SAREMO.

A.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

VII.

Monumenti di varia letteratura tratti dai Manoscritti di Mr. LUDOVICO BECCADELLI Arcivescovo di Ragusa Tomo 1. parte 1. In Bologna nell' Instituto delle scienze. Tomo 1. in fol. &c.

Num. XIII.

Le opere de grandi uomini non temono nè ferro, nè fuoco, e il tempo, che tutto caccia sotterra, non può col cadavere di quelli seppellire insieme la memoria di ciò che hanno o saviamente detto, o virtuosamente operato. E io credo che quell' obligo istesso, che s' ha agl' inventori d' alcuna cosa notabile, avere si debba con quelli, che veggendo moltissimi vecchi scrittori con infinite bellissime opere loro senza nome e gloria sconosciuti, non perdonano ad alcuna fatica, quantunque gravissima, e vanno raccogliendo di que valent'uomini le antiche memorie, e gli scritti sparti quà, e là per diversi luoghi, perchè e' siano noti a tutto il mondo, e per lasciare ne tempi avvenire un ricordo della destrezza dello ingegno loro. E se di molto onore son degni quelli, che hanno scritto grandi cose, e tra gli altri della loro età sono stati eccellenti, è assai più da commendarsi lo studio di questi, che tentano risuscitarne la fama già spenta, e difenderli della seconda morte, e mantenerli vivi nella memoria degl' uomini, perchè que primi erano nella lor fatica

dall' intima stima di se confortati , e dal plauso degl'altri; ma questi sono per tutto da poco tenuti, e come poveri, e servi ingegni s' accusano . Què pochi però , che sanno, come ugual gloria tornarne debba a chi nuove cose fa , e a chi le gia fatte ricerca , e conserva , non dubiteranno di lodare il Canonico Giambattista Morandi , il quale ha usata moltissima diligenza in raccogliere insieme e dare alla luce tutte le opere di Mr. Ludovico Beccadelli , che mal divulgate erano , o manoscritte , e sepolte tanti anni nella privata biblioteca di famiglia si trovano .

Fu costui siccome che narrasi nella vita di lui descritta da Antonio Giganti da Fossombrone (il quale sendo stato suo Secretario volle imitare in ciò, secondo ch' e' dice, la pietà di Tirone liberto di Marco Tullio , e dare alla memoria del suo Signore un pegno dell' amor suo) uomo assai memorabile nell' età sua , e fu uno di quelli , il quale fece , e scrisse cose grandissime . Naque in Bologna Città antica , e chiara , e di famiglia nobilissima , e siccome dimostrava in ogni cosa ingegno , e prudenza fu dal padre indirizzato allo studio delle leggi ; ma come ei cominciò a volger l'animo alle lettere Greche, e Latine ne divenne sì innamorato , che lasciati i libri legali da parte leggeva sempre Cicerone, e gli antichi , ne d' altro si dilettava . Era allora nella Città di Bologna Giovanni della Casa Fiorentino , col quale teneva tanta familiarità , che l'u-

no dall' altro non sapea scompagnarsi, e il desiderio di uno era quello dell' altro. Trovandosi questi due ardentissimi giovani sera e mattina insieme, risolsero di andare a Padova per proseguire più agiatamente gli studj loro. Da ivi fu tratto Ludovico a Segretario del Card. Contarini, e quando dal Papa si mandò Reginaldo Polo in Fiandra per ridurre Arrigo VIII. a Fede Cattolica, s'ebbe quello a grande onore di condurre seco il Beccadelli. In tal viaggio visitò costui la Valclusa, e ebbe grandissimo piacere veggendo quelle colline, che l'aveano innamorato di loro, e quelle valli ombrose, e freschissime, e allora disegnò di fare alla memoria del Petrarca un ricordo, e di scrivere la sua vita. Accompiatò indi il Card. Contarini alla dieta di Ratisbona, e con esso fatto legato di Bologna, tornò a rivedere la sua dolcissima patria; nè vi fu alcuno, che più di lui l'amasse; perchè io non sò quale cosa fussegli tanto cara, che non avesse spesa volentieri per lei. Lunga cosa sarebbe il ricordare come fu dal Papa Paolo III. in gravissimi negozj adoperato, e tratto a Segretario dei Cardinali legati al Concilio di Trento; e da Giulio III. nominato legato a Venezia, e indi suo Vicario in Roma, e poi Segretario di Legazione alla Dieta d'Augusta; e come ei fu secondo i tempi, e il luogo di tutti gli onori, che si poterono maggiori, onorato. Fu eletto Vescovo di *Ravelle*; volle darglisi Vescovado maggiore, lo ricusò per aver a render ragione di minor gregge;

quando una solenne ambascerìa di *Ragusa* indirizzata a Paolo IV. chiamollo ad occupare la sedia Arcivescovile di quella città. Era il mondo sì pieno della fama di lui, che ognuno desiderava averlo appresso di se, e farsegli amico; ond' è che il Duca Cosimo de Medici chiedeva il Beccadelli da Roma, e l'ottenne, perchè sotto la cura di tanto uomo il principe suo Figliolo gli studj della Filosofia, e le nobili arti apparasse. Ne fu da quel Duca largamente rimunerato, poichè nominollo Arcivescovo di *Pisa*, e lui ricusante costrinse ad accettare la Prepositura di *Prato*, ove nella eta di 71. anni morì per irsene a miglior vita. Era di corpo bellissimo, ne costumi umano, e moderato, semplice nel vestire, di ricchezze non curante, ritenendo ne fatti, e nell' aspetto maestà. Fu in Greco, e Latino dottissimo, di sottile ingegno, grave giudizio, e nei negozj invecchiato; e come vivendo era in venerazione, fu morto in grandissimo desiderio di chi lavea conosciuto, e adorno di tutte le virtù ebbe quella dell' amicizia sì, che non fu mai alcuno più amorevole di lui. Non ebbe in ciò la fortuna nemica poichè d' ottimi amici fu proveduto, e caro a molte persone grandi, e dotte, e a uomini ingegnosi al suo tempo, come il Duca Cosimo che l'amò grandemente, il Card. Polo innamorato della virtù, e bontà di lui, il Card. Contarini, il Card. Farnese, e Santacroce, che fu poi Papa Marcello, e tanti altri che non accade nominarli. Fu suo amicissimo il Casa, il Bembo, il Lam-

pridio, il Sadoleto, il Gherio, e gl'altri che in quel felice secolo tenevano il sommo grado nello scrivere, ma infinitamente amò piu di tutti il Tiziano, al quale usò infinite amorevolezze, perch' ei conferiva seco volentieri, e discorreva delle cose dell' arte in voce, e per lettere. E Papa Giulio III. desideroso d'avere il ritratto del Beccatelli di mano di sì gran dipintore, ne fece inchiesta al Tiziano, e questi con tanto amore il ritrasse, che quell' imagine fu reputata cosa viva, e rarissima, e perchè era d'infinita bellezza fu donata al Duca Cosimo. Ma dell' amicizia di niuno si teneva tanto onorato, come di quella di Michelangelo, il quale come che di versi molto si dilettava, alcuni ne mandò di suo al Beccadelli, delle virtù del quale Michelangelo era innamorato, ed egli parimenti di quelle di lui. Infinite opere scrisse il Beccadelli di rime, e di prose, nelle quali si tenne a quell' antico stile, di che i buoni scrittori di quel secolo erano vaghi. Il primo scritto, che si trova di lui, uscito ora per la prima volta alla luce è la vita di Cosimo Gherio colla quale volle dare alla memoria dell' amico un ricordo, e mostrare al mondo qual' uomo si fosse quello, dal quale vivendo non separò mai l'animo suo. Narra egli stesso come non avrebbe voluto scrivendo la vita di lui rinuovar quest' acerba memoria nell' animo; ma debito d'amicizia, e di benevolenza il vi spinse. E narra altresì come nei communi studj a Padova divenne preso di lui, e come giovinetto ancora ebbe la chie-

sa di Fano, e fu in tale officio benefico, liberale, prudente, e pagava del suo nelle differenze fra cittadini per lo bene della pace, e uomo di santissima vita era reputato da tutti. Morì nell' età sua più verde, e com' ei era tenuto in grandissima riverenza mentre visse, fu dopo morte pianto amarissimamente, e desiderato. Chiamò nella sua morte a sè il Beccadelli, che altro, che di rivederlo non bramavano gli occhi suoi, e a lui la sua casa, e i piccoli suoi fratelli raccomandò. Narra quegli, siccome non tenne le lagrime, e ebbe a morirne di duolo, e com' ei restò vedendo la gran perdita, che faceva. Amava il Gherio fortuna temperata, nè mai curò arricchire, e in vece di gioje, e monete, come i più fanno, lasciò cilizio, e disciplina. Era dotto in Greco, e Latino; e se costui fosse visso al mondo, quanto si potesse sperare da lui, ne mostrano alcune sue composizioni che ne sono rimaste, e le lettere, ch' ei scrisse al Beccadelli di stile grave, e antico, nelle quali assai si ragiona di cose familiari, e festevoli, e talor d'arti ancora, e d'artefici, de comuni studj di Latino, e di Greco, ne quali per non consumare il tempo invano la sua giovinile età esercitava. Queste lettere di Gherio scritte con tanta felicità di concetti, e di stile chiudono questo primo volume delle opere del Beccadelli. Degli altri volumi parlerem poi.

V.

Num. XIV.

Grand' amico è l'uomo della varietà; che, per quanto è da lui, la cerca sempre, ed in ogni cosa. La cerca adunque ancora nelle bell' arti, e di quì è che se alcuno risolva a farsi una compita, e nobile galleria, non dell' opere d' un maestro solo, quantunque lodatissimo, si risolve a comporla, ma di quelle dei più lodati fra loro. Che se, non potendo egli averne una per se, vada avvolgendosi per le gallerie de' facoltosi, e dei grandi, ciò ch' in quelle l' alletta maggiormente, è la varietà delle maniere, che vede nelle tele ivi raccolte. Non perchè adunque n' abbia osservata innanzi una d' un far castigato, o finito molto ricusa dopo di voltarsi a mirarne un altra d' una maniera sprezzata, o di furia, ma come colui, che non ha l' animo occupato da pregiudizj, e anzi che su certi libri, che si dicono filosofici, s' è egli venuto creando il giudizio coll' osservazioni sulla natura, e le opere degli artefici di tutte le scuole, tutte le maniere, per diversi rispetti gli piacciono, e in tutte trova egli onde pascere la sua osservatrice curiosità (1). E chi è infatti, che voglia di-

(1) *Per* maniera, *non tanto s' intende il modo col quale l' artefice conduce un' opera, quanto ancora l' unione di certi suoi particolari nelle varie par-*

re non esser tutte le maniere assai buone, se non tutte buone ad un modo, quando l'artefice sappia portarvisi tanto bene, che vaglia ad accoppiar' in esse quelle grazie, e quell' eccellenze, che ciascheduna di loro richiede per se; ed abbia insieme valor di purgarle dai loro difetti? (1)

La fama della tavola della S. Cicilia di Raffaele chiama a Bologna da Parma ancora il Correggio, e come si trova costui dinanzi a quell' opera veramente divina, la guarda prima con occhio assai attento, e per ogni parte diligentemente l'esamina, e poi ch'ha finito di farvi sopra le sue osservazioni, dice esser pittore ancor lui. Pensano alcuni aver egli parlato a quel modo quasi per far' intendere non aver' egli poi ritrovato in quel quadro le tante cose che n'andava ascoltando, ma altro veramente non volle dir' egli, se non che mentre era quell' opera fatta d'un modo da meritar ogni lode, egli pure se n' era formato uno per se da contendere senza tema con quello

ti dell' arte, per cui viene egli a diversificarsi da un' altro.

(1) *Ogni* maniera *per quanto eccellente, sempre è manchevole, non potendo aggiugner' in tutto la bella natura. Viene ella poi ad avere dei vizj in se, appena l' inesperto imitatore toglie da lei alcuna parte integrale per sostituirvene un' altra a capriccio, o in alcuna di dette parti manca od eccede . . .*

stesso di Raffaele. Tiziano similmente interrogato a Venezia dall' ambasciadore di Carlo V. perchè si fosse appigliato ad un fare tanto diverso da quello d' altri maestri; così ho voluto fare, ripose, per diffidenza ch' ho avuto di poterneli aggiugnere, e ancora ho voluto fare così perchè, anche aggiugnendoli, non sarei parso che imitatore. L' ambizione poi naturale a tutte le belle arti, seguì a dir'egli, ha fatto ch' io mi scegliessi un cammino del tutto nuovo, onde rendermi celebre tenendo diversa via. (1)

Sebbene, a che m' andrò io ora perdendo in recar' esempi particolari, se quanti mai furono i dipintori ai buoni giorni dell' arte, tutti onninamente a farsi una maniera loro particolare attesero con grandissimo studio! Ciò si trae con chiarezza dalla lezione delle lor vite, ma più ancora dalla vista dell' opere ch' essi ci hanno lasciate. Che se presi taluni dalla bellezza d' un' altra, la maniera loro con quella incautamente scambiarono, vedendo poi di non averne riportato che danno, la prima ripresero, o a comporne una nuova si voltarono di presente. Quanto d' altro modo però non vediamo usar noi dai nostri moderni giovani dipintori! Tranne parecchi dai quali, come dicemmo già un' altra volta ha l' Italia da sperar' assai per le arti, gli altri

(1) *Così è riportano nella sessantesima prima delle* seconde lettere *del Sig. Antonio Perez.*

si sono messi tutti ad andare per una via; in guisa che il veder i lavori di uno, sia come aver veduto i lavori di tutti gli altri. Non imitano essi i maestri loro, e fanno benissimo, imitano però i loro compagni, e fanno pessimamente. E di vero che così non fecero quei grandi discepoli della scuola dei tre Carracci; che divenuti anzi emuli, e concorrenti fra loro ad esser d'ogni cosa dissimili l'uno dall' altro, par che intendesser principalmente. Tanta è quindi la differenza, che tra il far del Domenichino, e quello di Guido, e dell' Albano vediamo noi essere, che quasi ci pare impossibile, che tutti d'una medesima scuola sieno a noi provenuti. Ma se grande è la discrepanza, che passa fra i detti tre valent' uomini, grande è quella non meno, che scorgesi fra il Cavedone, lo Schidone, e il Lanfranco, nè poca è quella similmente, che tra lo Spada, il Garbieri, il Massari, ed il Brizio notano i buoni conoscitori, e maestri dell' arte (1). Benchè poi il Barbieri Pittor da Cento, e il Tiarini altro Pittor Bolognese si dichiarino entrambi a favor della Carraccesca maniera, nè quella imitano in tutto, nè sempre la imitano; e questo medesimamente fanno altri artefici loro contemporanei. Gli stes-

(1) *Non sono questi i soli pittori di merito usciti della scuola dei tre Carracci, ma sono senza dubbio, i più valenti fra gli altri.*

sì due Fratelli Agostino, ed Annibale, comecchè insieme allevati al disegno, e cresciuti all'arte co'medesimi studj, in quante sono le parti della pittura, e in quante queste si suddividono, in tutte (da chi abbia intera, e buona cognizione di loro) si trovavano differentissimi. Che poi dirò io di Lodovico Maestro (meno i due ultimi) di quanti ho fino quì nominati, e per cui la pittura a nuova vita tornò, è rifulse di nuovo lume? Certamente che costui mai non sarebbe a sì alta impresa potuto aggiugnere, se quella sua nuova, e grande maniera non si fosse composta. E quì mi sembra a dover notare la discrezione maravigliosa da lui in ciò adoperata. Che non s'ha da dire, secondo che pare a me, ch' egli a formarsi quella sua grande maniera andasse pigliando il meglio da tutti i più lodati Pittori stati innanzi da lui, ma che da alcuni fra quelli soltanto togliesse ei tuttociò, che piu vantaggioso conobbe all'effetto di quella maniera, che s'era prima creata in mente, e con proporzione al valore delle proprie sue forze. Non tutti in effetto possiamo tutto, e colui mostra d'aver senno unicamente, il quale a ciò che può intende, e ride di quel mal' avveduto, che perde il tempo, e l'opera sua a volere quel che non può: quasi estimi dovergli esser compenso alla cattiva riuscita il poter' affermare ch'egli ebbe mire assai alte. Per costui quell' insegnamento del poeta, doversi da noi esaminar bene innanzi ciò a che valgan le nostre spalle, è un'inse-

gnamento voto affatto d'ogni significazione. Il vero è questo però, ch' assai maggior lode troverà sempre fra gli uomini savj, e discreti un seguace lodevole, anche soltanto della scuola di Fiandra, ch' un cattivo seguitatore della Romana. Costui che anzi, mai altro non riporterà, se non biasimo; dappoichè la riuscita è sol quella, che s' applaude nell'intraprese. Se non che molti, com' io giudico, saranno al presente, i quali vorranno dire esser questo modo di parlare di nocumento alle arti; ma se di più utile sia stato a loro quello per cui tante buone, e lodate maniere hanno perduto l' antico lor credito, coloro voglio il decidano, i quali con animo da particolar' affezione non preoccupato, sogliono giudicare. Oltrechè una gran parte dei nostri moderni giovani studiosi della pittura si è posta intanto a seguire, com' io dicea, una medesima traccia, senza riguardo alcuno alla propria natura, varie delle nostre scuole similmente, nè più nè meno che già si facessero nella decadenza dell' arti, par che vadan rinunziando pur oggi alle prerogative loro particolari. E poichè ciò che s' andava allora inculcando, poco diverso è da quello, che di presente si va inculcando da alcuni, (1) poco diverso è del

(1) *Chi leggerà con attensione specialmente le vite di varj pittori stati verso la fine del XVI., e nel principio del XVII. secolo troverà la mia proposizione*

pari l'effetto, che ne risulta. Se *manieristi* pertanto vennero già chiamati coloro, che invece che la natura andavano seguitando un certo carattere in voga a quell' infelice età; che la grazia in contorsioni affettate volgevano, e che gli effetti, e le forme esageravano mattamente; *manieristi* sono da esser detti pur quelli, che in luogo della natura sieguono un carattere dalla moda ritrovato pur oggi, che la semplicità riducono a milensaggine, che nelle forme, e negli affetti non mostrano alcuna risoluzione, e che per tema di non riuscire affettati nei moti delle figure, dimenticano in questi la prontezza, e la grazia.

M·

Num. XV.

Memoria sul PORTO DI MISENO, *fatta dalla Reale Accademia di Napoli.*

Lungo tempo si disputò fra gli antiquarj, e dal Cluverio principalmente, se il Porto di Miseno (nome, che dagli antichi scrittori trovasi adoperato ora

non falsa. Vedra, frall'altre cose, come anche allora si parlava assai d'un bello sopra natura, che i moderni dicono più volentieri ideale, e che l'autor del libro Recherches sur sur l'art statuaire *mostra in quanti strani pensamenti abbia fatto andar fino ad ora gl' ingegni.*

a significare un Promontorio, ora una Città), il quale Dionigi d'Alicarnasso chiama *bello*, *profondo*, e *tranquillo ricovero* Licofrone, e che sotto Augusto raccolse una delle flotte Romane, e indi s'ebbe l'onore di ricevere Plinio il vecchio capitano d'altra flotta Romana, allor ch' ei morir volle per troppo disio di sapere, e nel settimo secolo fu restaurato da Alfonso II., fosse diverso da quel di *Baja*, o fosso il medesimo, che *Porto Giulio*. L'autore di questo scritto dopo d'avere investigato coll' Autorità di Svetonio, di Vellejo Patercolo, di Virgilio, di Dion Cassio, di Cassiodoro che il Porto *Giulio*, il quale Agrippa fabricò, e che fu indi accresciuto da Augusto, era posto presso ai laghi *Lucrino*, ed *Averno*, viene a mostrare con alcuni versi di Stazio, e di Silio Italico, e di Virgilio pur anco, e con alcuni tratti di Diodoro di Sicilia, di Svetonio, e di Tacito, quanta siavi diversità fra questo porto di *Miseno*, e quello *Giulio*, e di *Baja*. Dopo di che vedesi bene, come secondo le descrizioni lasciatene da Strabone, da Plinio, da Floro, e da Pomponio Mela il Porto di *Miseno* era situato precisamente là dove oggi è *Mare-morto* presso la Piscina, che vien detta *ammirabile*, e la pianura che tiene puranco il nome di *Miliscola*, quanto è a dire campo, ove si faceano i militari esercizj. Queste, ed altre utili considerazioni contiene la Memoria di che parliamo, la quale come che piena di erudite ricerche, meritava da noi di essere in questo nostro Giornal ricordata.

V.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

VIII.

Num. XVI.

Così va il mondo. Gli uomini sono dappertutto i medesimi, e ciascuno vuol dar d'ogni cosa, ch'esca al publico, sua sentenza. Dappoichè sono usciti i primi fogli di questo nostro *Giornale* si sono ricevute da più parti, e da molte persone fogli, e lettere assai, nelle quali chi a detto *Giornale* conferiva i pensieri suoi, chi lodava, ch' il riprendeva, e chi il mordeva ancora di mala maniera. La lettera posta quì sotto è una di quelle, che ci pervenne fra l'altre. La quale, qual ch' ella sièsi, a noi è parso bene di quì riportarla, perchè è degna d' andare per le mani de' curiosi. Nel venturo foglio le daremo risposta.

Signori.

Da che in questa nostra Chiesa di S. Giacomo detto degl' incurabili venn' esposto il gran quadro a voi noto coll' andata di Cristo al Calvario, quasi non è scorso alcun giorno, ch' io non mi sia condotto ivi per meglio osservarlo, e insieme per ascoltare ciò che se ne andasse dicendo dai dilettanti, e dai maestri dell' arte. Voi nollo crederete forse, o Signori; ma, mentre io ne stava sempre come fuori di me dalla maraviglia, e quasi non sapea distaccar-

mi dal riguardarlo, intendea farvisi da altri tante critiche, quante non mi sarei immaginato mai d'ascoltarne. Io non vorrò curarmi certamente di ridirvele quì tutte una per una; che troppo tempo vorrebbe a ciò, e troppa noja mi sarebbe lo scriverle. D'alcune peraltro io mi sento forzato a dovervi raccontar' onninamente; desideroso, come sono, che voi venghiate a risponder' ad esse ne' vostri fogli.

E per incominciar pure da qualche banda dirò essersi trovati non pochi, i quali riguardando a quel gruppo di figure finto dall' artefice nel lato destro della sua tavola, hanno asserito non esser' altro ch' un bulicame di teste, tolte alcune dall' antico, ed altre da opere assai cognite di pittura, e poste là alla rinfusa l'una sù l' altra; poco importando s'alcune non hanno ivi luogo bastante per istarvi ancora col resto della persona, nè piano su cui farlo posare. Guardando altri al disegno affermavano francamente, ch'oltre al trovarsi in più luoghi di grand'incertezza, ed irresoluzione, era a notarvisi pure quella certa discordanza di parti, che noi troviamo talvolta in alcune statue da mano poco pratica ristorate, e che ci metton per questo sommo disgusto di loro. Nè quì ristavano i critici, che venendo al colorito, sostenevano esser troppo lieto, e sfarzoso in argomento di tanto lutto, e per questo trovavano pure disconveniente la lascivia, e l'ornato di quelle donne, che si veggono nell' innanzi del quadro; quasi, in vece ch'a rincontrare, e veder vivo

per l'ultima volta il loro caro maestro, si fossero condotte ivi in quella gala per trovarsi presenti ad alcun lieto spettacolo, od a far gozzoviglia colla brigata. Guardando massime a quella femminella, che tende le braccia ignude verso di Cristo, faceano mille ciance maliziose, e mille torti pensieri; come, se in cambio d'una pia, e devota giovane, avesse loro sembianza d'una danzatrice; quale in effetti la nominavano. Anche circa la prospettiva trovavan costoro da riprender più cose; ma accennando particolarmente quella figura di sgherro, che si fa contro a coloro i quali vorrebbero avvicinar la madre a Gesù dicevano, che stando co' piedi dove si vedeva star' effettivamente, non potea star' insieme così presso alla croce da sorreggerla colla sinistra là dove facea apparire l'estremità delle dita. Quant' all'espressione degli affetti però, parea che non trovassero a farla tanto da censori, quanto nell' altre cose; mentre non s'udiva che dicessero altro, se non che si dovea far' uso in questa di quella certa discrezione usata già da un antico maestro, il quale, secondo il giudizio loro, non velò il volto ad una figura del suo composto per diffidenza, ch' avesse avuta di poter' esprimer' in lei l'affetto, che le conveniva, ma perchè volle, che i riguardanti si fermassero a riflettere sopra a quello unicamente, che appariva nel volto della donzella vicina ad esser sacrificata. Notavano in fatti che i più, in cambio di voltarsi a considerar nella nostra tavola la figura di Cristo, e del-

la Madre, (di cui dicevano mostrar' il figliuolo poco, o nessun pensiere) si perdevano tutti a rifletter sull'espressione, e sulla mossa dell'altre figure, e massime sopra quella della femmina avanti rammemorata. Quì ricordavano essi l' opere ancora di molti celebri maestri del buon secolo, e quella specialmente ricordavano dello spasimo di Sicilia, parendo loro, che di grandissimo senno si fosse mostrato quivi Raffaele nel cercar di riunire quasi tutto l'affetto nelle due figure di Cristo, e della madre,il quale, essendo affetto nobilissimo, è nobilissimamente espresso, altro che di nòbilissimi sentimenti,e pensieri potea esser causa in altrui.Ma per venir'a termine pur una volta di questa mia lunga lettera, dirò quì da ultimo d'una critica fatta non da alcuni soltanto,ma quasi da tutti in generale.Era questa circa il fondo del quadro, intorno al quale affermavano le varie cose, che ora riferirò. Dicevano primieramente non trovarsi nel paese ivi rappresentato nè colore, nè forma, nè buon' invenzione. Dicevano in secondo luogo mancar' esso in gran parte al suo uffizio, non vedendosi che valga per niente a distaccare, o come altri dicono, ad isolar le figure : E riguardando per ultimo a quell' indietro, dove le vie accennatevi dall'artefice condurrebbero a una distanza da parer' infinita, dicevano di trovarvi ogni cosa ad un pari : malgrado quell' annebbiamento che vi si vede, il quale imbrattatura piuttosto volevano che venisse denominato.

A voi sta peraltro, o Signori, di dimostrar' al pre-

sente l' insussistenza di tali maligne censure; e facendolo, l'obbligo ch'io ve n'avrò sarà senza termini. State sani.

P. R.

Num. XVII.

Chi considera bene come il buon gusto è quasi spento oggigiorno in Italia, e come con lodi assai grandi e magnifiche onorati sieno alcuni artefici, o scrittori, che d'ogni biasimo, e vituperio son degni, e vede dall' altro canto le gravissime opere de grandi ingegni tenute a vile, e neglette; ha ragione di lagnarsi di questi uomini e di questi tempi, ne' quali di tutte le belle qualitadi si lauda quello, che d'ogni vituperevole parte dovrebbe essere biasimato. La qual cosa ha fatto nascere tutti i mali, e disordini, che in fatto di lettere, e d'arti ognidì appariscono. In prima ha ritratti dagli studj del vero, e del buono gli altri spiriti, e più innamorati della vera gloria, i quali veggendo come il favore della moltitudine assai sovente i non degni ad alto leva, a basso lasciando i degnissimi, e questi nella povertà, e nella servitù affogano (mentre quegli altri sono per tutto, come industriosi lodati) trovano dolce l' infingardia, e l' ozio, anzichè sopravvivere a se medesimi con loro carico, e danno. Similmente dandosi onore a quelle cose, che dispregievoli sono, niuno più del mal far si vergogna, e pigliano lena, e coraggio coloro, che per pessime

opere si veggono laudatissimi , e alti corotti dalla fortuna di quelli corrono ad imitarli . Aveano gli antichi del far cose maravigliose più voglia , e potere , perchè la fama era tromba della virtù , e non premio di presunzione , o viltà ; e in quei tempi più agevolmente si producono le buone cose ne' quali ottimamente si stimano . E a conoscere quanto danno arrechino le false lodi , e quanto le vere giovino , hassi a considerare come gli antichi scrittori , ed artefici ebbero pochi simili , o nessuno fra noi , che di grandezza , d' ingegno potesse loro venire appresso, poichè allora ciascuno laudava quello , che da laudare era , e quello senza rispetto biasimava , che era da biasimare . Quanto siano false a' nostri tempi le opinioni degli uomini in giudicare il merito di chi scrive , od opera nelle bell' arti , lo hanno visto , e veggono coloro , che si trovano testimonj dell' onore , in che sono tenute le antitesi argute , e le vuote declamazioni ; i falsi colori , e la maniera irresoluta , e le acconciature lascive , e le forme esaggerate, e la freddezza ne' moti delle figure , colla quale per sostenere un carattere dalla moda trovato , si ommette la grazia , e per paura di cadere in affettazione si lascia la certezza , e la verità nelle forme , la quale dai nostri antichi era con tanto studio ricerca . Vedonsi ogni giorno dipintori , e scrittori favoreggiati dal vulgo superare d'assai la riputazione , che i grandi ingegni hannosi comperata con grande fatica , e guadagnatala colla loro vertù , colla quale non hanno

saputo, o potuto vincer la invidia. Quelli però usano male il favor della moltitudine, e di fama quasi di vin generoso briachi, invaniscono, e traggono da vituperosi onori che lor si danno, null'altro, che presunzione, e arroganza; ma come e' sono conosciuti, e biasimati una volta, caggiono in tale bassezza, ch' ei diventano di tutti i più vili. Ma quegli altri al contrario, (che pur ve ne sono), i quali non sanno accomodare il gusto loro a quello dei tempi, sono sempre in ogni fortuna i medesimi, e tengono sempre animo fermo in tal modo, che facilmente si conosce per ogni uno l'odio, o il favore della moltitudine non avere alcuna potenza sopra di loro, i quali nessuno biasimo popolare fece mai divenire abietti, e nessuna laude fece mai divenire insolenti.

Vittorio Alfieri, a cui le sue Tragedie danno più nome, e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che alcuno altro scrittor di Tragedie, del quale si abbia ne' nostri tempi memoria, fu biasimato senza rispetto mentre visse quant' altri, da coloro, che portavano invidia alla grandezza sua, e cercavano tagliargli le buone vie, colle quali si facea grande. Deriso da tutti, e stimato da pochi, il vulgo degli scrittori gli corse addosso per affogarlo, e se tardo premio di lode egli ottenne, ciò fu nella età sua non più verde, quando avea già l'animo sì indurato da non gradirla. E per esperienza egli provò, come la gloria vera è ombra della virtù, e quella accompagna, e

se talvolta ne riman troppo discosto , e cessa per via , è all' ultimo forzata a raggiungerla ; ond' è ch' egli mai nè per biasimo maligno invilì , ne per loda si lasciò mai corrompere , ed ebbe sempre il medesimo animo , e mantenne sempre la stessa sua dignità . Egli avviene assai spesso , che i valentuomini siano tenuti in poco onor mentre vivono , e dopo lor morte pianti , e desiderati , perchè per invidia , che s' ha tirato dietro la fama , che la virtù di essi ha dato loro , si trovano assai , che uguagliarli non potendo cercano di vilipendere : ma colui , il quale ha fondata sua fama non sull' opinione , ma sull' opere sue , nè dall' altrui buciarda gloria nè dalla falsa infamia sua si fa commovere , e disprezzare sà la gloria per vera fama acquistare , nè si cura di essere chiamato timido , e freddo in luogo di cauto , e considerato , nè oscuro , e difficile in luogo di forte , e gagliardo , perch' ei vuole piuttosto , che uno savio , e laudevole uomo lo estimi , che assai stolti , e volgari uomini gli rendano lode , e darà sempre di se quello esempio , che dato aveva l' Alfieri . Lorenzo Bernini grande ingegno dell' età sua per le violente contorsioni, e sforzate attitudini,per le forme grosse,e alterate fu lungo tempo laudato , e seguitato da quelli che correvano dietro a una falsa grandezza ; ma poichè il Canova aprì la buona via,e imprese a ritirar la scultura verso lo stil degli antichi , e la giustezza degli atteggiamenti , la nobiltà delle forme , e la bella espressione si fù in onore tornata , è stato il Bernino da tutti

come principal coruttore dell' arte accusato . E per esperienza si vede assai bene, che se alcuno eccellente scrittore, o artefice in mezzo alla universal coruzione del gusto sia per invidia, o per altra ambiziosa cagione fuggito per correr dietro a quelli, che loda la moltitudine, vien tempo poi dopo, nel quale lo inganno si scopre, e si ritorna a quello, che in prima era sdimenticato, e quell'uno resta sempre superiore, quando e' sia di tal forza che non abbia vergogna dei vulgari dispregi aspettando il tempo, che a lui faccia ragione, e che fortuna la quale condusse i suoi rivali al sommo della ruota, per pentimento gli torni in fondo. E benchè questi tutti siano molto più potenti di quello, si debbe più sperare in lui solo, e meno gagliardo, che in quelli assai, ancora che paiano gagliardissimi. Ma se la falsa loda, o l'ingiusto biasimo non muovono l'uomo saldo, e fermo nel vero, che se conosce, ed altrui, importa assai che i giovani ne' loro teneri anni possano giudicare del bene, e del male, in ciò che spetta alle lettere, e all'arti, e conviene, che di necessità ne facciano regola a loro, e apprendano da lei siccome procedere nelle vie del vero, e del buono.

Ed egli è officio di savio Scrittore di *Giornale* laudare coloro, che laudevoli cose hanno fatto, e coloro, che meno cauti, e ingannati da falsa gloria si lasciano andare ne'gradi di quelli, che meritano più biasimo, che lode, per le vie della vera sapienza ritrarre, e dire delle cose il proprio avviso, guardando più alla ra-

gione, che ad altra cosa qualunque. Così avverrà, che colui che legge, non dalla importunità di chi scrive, ma dal sentire egli stesso la forza del vero, s'induca a seguirlo. E così chi considererà quanto per me è stato detto finora, conoscerà quanto siano in ogni modo dannose, e pessime le false lodi, e come per reprimerle si debba non perdonare ad alcuno, e d'altra parte si vedrà quanto le vere giovino. Perchè gli uomini amano tanto le cose loro, e vi s'ingannano in modo, che con difficoltà si possono dalle false lodi difendere. Tacito ebbe a chiamare quelli che lodano, *sorte pessima di nemici*, e forse per le troppe, e non vere lodi, che del continuo si danno, laudevoli cose più far non si veggono. E similmente colui, che vitupera ciò che da lodare si è, precipita con coloro, che tutto dispregiano, e così fa perdere alle cose belle la riverenza, e quei pochi, che possono, o desiderano operarle, se di meno generoso animo sono, commuove a sdegno.

V.

Num. XVIII.

Vita di Giovanni Boccacci scritta dal CONTE GIO: BATTISTA BALDETTI. *Firenze appresso Carli Ciardetti, e Comp. in* 4.

Quel popolo, che fu a tutti gli altri maestro di civiltà, e dal quale le arti, e le lettere nacquero al mondo, aveva usanza di scrivere nelle aguglie la vi-

ta de suoi Grandi . Altri antichi popoli di statue sovente , e di magnifiche sepolture , o d'arco trionfale anno onorato la memoria de valent'uomini , poichè ricordando ciò che avean fatto i passati si , dava animo a presenti di seguitarli , e si potevano accendere ad ugual desiderio di gloria . Io vorrei , che noi , per quanto il possiamo , imitassimo in ciò l' ambizione di quelli , e il desiderio , ch' essi aveano di perpetuare il nome dei loro antichi ; perchè io non sò in quale moderna , o antica nazione nascessero uomini tanto valorosi quanti nacquero in Italia ancor quando ella era di morti , di esilii , e d' interne discordie ripiena . Dante , Petrarca , e Boccaccio , e altri ingegni elevati , e avidi di ogni grandezza , frutto erano di quella infelice età ; la vita de quali , e i costumi , e gli studj , io credo , che sarà forse assai più utile , che si siano le moderne cose a conoscere , perchè da quelli nacquero e Poesia , e scienza , ed arti e favella , e furono i primi , che al sapere non che d' Italia , ma del Mondo tutto , apriron la via . Però è da lodarsi assai lo studio di alcuni , che le vite di quegli antichi Italiani descrivono , e ci riportano a quei tempi , e a quegl'uomini,che il Cielo dispose mandare in Terra per risuscitare le cose morte .

Il Sig. *Conte Baldelli* colla vita del Petrarca , e poi con quella del Boccaccio , ha fatto conoscerere , d'amare egli assai la sua Patria , e il desiderio , che ha di onorarla ; e se lo stile avesse agguagliato al suggetto , di che trattava , io non sò quale moderno scrittor

di vite le fusse stato superiore : tanta è la cura, e diligenza, che ha usata in raccogliere alcune memorie sparse per diversi luoghi e delle quali niuno in prima avea fatto ricordo. E come che la vita del Boccio è di recente uscita alla luce, io parlerò particolarmente di questa parendomi aver trovato in essa assai cose, e quanto alla virtù, e quanto alla dottrina di grandissimo esempio. Molti eccellenti Istorici la vita di Giovanni Boccaccio descrissero, e fra questi il *Villani*, il *Mannetti*, lo *Squarciafico*, il *Sansovino*, il *Betussi*, il *Manni*, il *Mazzucchelli*, ma se questi nel narrare le azioni di lui privato, e i suoi studj furono diligentissimi, hanno quella parte al tutto taciuta o brevemente descritta, che le cose dentro a Firenze, e fuora seguite in quel tempo risguarda, e quella destrezza d' ingegno del Boccaccio, colla quale le cose publiche governava, e fra gli altri cittadini, che più amavano la sua patria, il rese degno di essese annoverato. Ond' è che il *Baldelli* colla discrezione del suo buon giudizio la vita di lui divide in tre parti, descrivendo nella prima per quali mezzi il Boccaccio dalla mercatura alle liberali arti si volse, e quanto nei ragionamenti amorosi si fusse onorato, e come per forza d'amore si ridusse a scrivere tante bellissime opere, che ne sono rimaste. Suo padre nato in Certaldo era mercatante in Fiorenza di famiglia popolana, e venuta di villa, e benchè non avesse assai lieta fortuna, fu uno dei maggiori Governatori di quella città. Giovanetto ancora fece per ragion di guadagno assai lunga dimoranza a Parigi, dove

come che dicesi, innamorato di una giovane assai legiadretta, e gentile, nè più potendo resistere all'amoroso disio, generò con essa Giovanni. Quale questa donzella si fusse niuno il sà, nè se potesse sopportar sua vergogna: certo è che il figliuolo non ebbe ventura di conscer la madre, nè questa vide qual' uomo era nato di lei. Avvenne di lui ciò che si dice del divin poeta Omero, di molte città affermando ciascuna lui aver di se tratto. Certaldo il volle suo, lo stesso ha fatto Fiorenza, e Parigi; perchè di tal cittadino sì l'una, che l'altra si gloria, e la quistione ancor vive. Passò i primi anni della sua puerizia a Fiorenza, e molti segni dava d'ingegno, ed era di poesia vago sì, che nella età di sette anni fuggiva gli ozj fanciulleschi, e in far versi si esercitava, e si chiamava da tutti il *Poeta*. Fu posto con maestro Giovanni Strada alla scuola di grammatica, e perchè lo ingegno suo, più che d'altro, di lettere si dilettava, ritrasselo il padre da quegli studj, e disegnò farlo mercatante, del che Giovanni ne riportava dolore, e noia inestimabile. Fu mandato per cagion di guadagno a Parigi, e per assai luoghi andò vagando, ma nè il minacciante suo padre, nè la lusinghevole ricchezza, nè la povertà intollerabile potè giammai rimoverlo da suoi studj. Cresceva in lui insieme cogli anni lo ingegno, e siccome in ogni cosa dimostrava acutezza, e prudenza, lo pose il padre alla ragione Canonica; ma quegli lasciato ogni lucrativo studio da parte, di perpetua fama ebbe sempre vaghezza, e Poeti, e Filosofi anti-

chi leggeva, nè daltro si dilettava. Di che essendo più volte e dal padre, e da suoi sgridato, dallo studio de canoni nuovamente alla mercatura tornò, e l' antica speranza di migliorare fortuna, poichè altra speranza non gli rimase, trasselo a Napoli, stanza allora, e scuola di gentilezza, dove regnava Roberto uomo di lettere e d'arti più che altri amantissimo. Ivi da Andalone del Nero le scienze, e da Paolo Perugino la Greca favella apparò, e i luoghi famosi per antichità visitava. Avvenne, che un dì standosi solo a disporto, là gli occhi rivolse, ov' era sepolto Virgilio, e ragguardando con occhi affissati ciocchè dentro chiudeva, e la fama eterna di quelle ossa con sospeso animo meditando, sospirò forte dal cuore profondo, e si udì maledir sua fortuna, che a vil mestiere, e inonorato il dannava.

Sarà continuato

AVVERTIMENTO

Dove nel passato foglio N. 7. si legge alla pag. 95. meno i due ultimi *dovrà leggersi* meno il Tiarini, e il Barbieri; *che parrebbe affermarsi diversamente, che discepoli di Lodovico Carracci non fossero stati Annibale, ed Agostino ancora i quali furono anzi allievi suoi più particolarmente degli altri.*

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

IX.

Num. XIX.

Signore

Se tanta fatica si durasse a criticar' un lavoro, quanta se ne mette a condurlo, credo, dicea un valentuomo, che de' critici ve n' avrebbe assai carestia. Ma dappoichè a censurare del modo che fanno alcuni indiscreti, non è bisogno più in là, che aprir le labbra a profferir' alcune poche parole, e spesso ancora di villania, egli non è punto d' aver maraviglia, o Signore, se, oltre alle varie critiche da voi riferiteci, voi udiste farne ancora dell' altre assai intorno alla tavola esposta ultimamente in questa Chiesa di S. Giacomo degl' *Incurabili*. Noi pure ci avvenimmo ad udirne molte da molti; che in fine, ognuno vuol dir la sua. Il pensare peraltro di subito contrapporsi ad ogni cosa, che s'oda dire contro l'opere nostre fu stimata sempre da' saggi un' assoluta stoltezza. Ciò stando, perchè vorrete che noi ci mettiamo ora a rispondere a quelle censure, delle quali ci avete scritto nella lettera vostra? Fra molti che cianciano v' ha pur sempre di quelli, che dicono delle cose, che vanno a segno, e se così avviene anche in piccola città, molto più è da pensare ch' e' debba avvenir' in questa. E non vorrete voi rammentarvi, o Signore, esser quì dove le belle arti hanno sede particolarmente; dove d'ogni banda convengono le persone ad apprenderle, e dove i mae-

stri, e l' opere, che vi si fan di continovo, sono, a così dir, senza numero? Quì è pur dove i lavori dei più insigni antichi maestri si veggono ragunati, e quì è dove la natura, più bella ch' altrove mostrandosi, meglio ch' altrove s' apprende a conoscere nelle sue perfezioni. Noi vogliamo anzi che voi vi persuadiate, ch' anche non v' essendo altro quì, che questo cielo, queste vedute, questi avanzi d'antichi edifizj, e ch' è più, queste forme di corpi, e questi lineamenti di volti, che noi ci vediamo a ogni passo, già gli uomini, i quali d' alto intendimento fossero, e d' ingegno non corrotto, v' avrebbero, fui per dire, d' avanzo, a farsi, non che buoni giudici, buoni esercitatori di arti. Sieno state pur dunque sciocche, o mal fondate tutte l'altre critiche, che voi udiste intorno al nuovo quadro, le poche delle quali ci avete fatti a notizia, non sembrano per verità da potersi dir tali. Or essendo uffizio nostro di parlar' il vero, o quello almeno, che ci par tale, noi non potremmo contrastar a dette critiche, altro che dicendo contr' a quello, che sentiamo noi stessi, i quali, mancheremo pure di sottile giudizio, ma adulatori non siamo, nè vogliamo averne sembianza. Di che modo poi vorreste che noi prendessimo a dimostrare in opposizione all' avvertimento de' critici, che certe di quelle molte figure, che in detto quadro si veggono nell' indietro, là da man destra, abbian sù che posare, dacchè dei maestri neppure (come ci è no-

to) non seppero trovarvi alcun piano ; che non è già questo una scala, dicevan essi, dove stando uno su uno scaglione, e un' altro su un'altro, anche in breve spazio si vede quello di su sormontare quello nel basso d'una testa sana : e tale scaglione non essendovi, è manifesto per le regole, ch' una figura che stia subito dopo un' altra in un piano naturale, non può in cont' alcuno superar questa di quanto abbiam detto di sopra. Ove ciò vegga avvenirsi, senza che se n'intenda la ragione dal luogo del posare de' piedi, l'immaginazione è tirata di forza a supplirvi con istrani supposti Dirà forse taluno potersi fingere, che l' artefice abbia dato alle figure in disputa una proporzione molto più svelta, ma oltrechè l'arte insegna di doversi pigliar l'altezza di tutte le figure da quella ch' è nella prima linea del piano (1) mediante le due linee, che in lei incominciano, e andando al punto di veduta sono dette *dello scorcio*, in luo-

---

(1) *Allorchè i buoni antichi maestri figurarono alcuna cosa ad avvenire non ordinaria, fecero in modo che s'intendesse da tutti* chiaramente *come quello allora avveniva. E per questo in] ispezie fu quella regola.*

Præcipua extremis raro internodia membris
Abdita sint; sed summa pedum vestigia, numquam

Du Fresnoy. De arte Graphica v. 162.

go l' artefice d' ajutar in tal caso l' inganno della prospettiva, avrebbe inteso a distruggerlo. Noi non vorremo dire tanto aspramente come i vostri critici, che quella moltitudine di figure finte nella tavola dalla banda sopraccennata, non sia altro ch'un bulicame di teste messe là alla rinfusa l' una su l' altra, ma certo che non vorremmo dire nemmeno di vedersi nel nuovo quadro un bell' ordine, ove ci torni all' animo qnello tenuto già dai più insigni maestri, e massime dal gran Raffele. Spesso rappresentò ancora costui ragunamenti di popolo, e trattò soggetti di molte figure; ed eccovi pertanto Mosè quando sommerge Faraone nel mare, quando colla verga fa spicciar l'acqua dal sasso, e quando mostr' al popolo le tavole della legge. Eccovi la storia di Davide, quand' ammazza Golía fra l' esercito; Salomone, quando è unto re in cospetto del popolo, e quando Saba Reina va a presentarlo di molte robe preziose, con accompagnamento di molte donzelle. Eccovi ancora, se volete, quando l'arca è portata dai sacerdoti con gran seguito di persone; Quando il popolo adora il vitello d' oro, o quando Giosuè, stando in mezzo alla zuffa, comanda al sole d'arrestar' il suo corso; e in tutti i detti componimenti, e tutti ricchi di molte persone, oltre ad una quiete sempre grandissima, (1) e un contrasto nelle linee

---

(1) *Parrà strano ad udire, ch' in una zuffa ancora*

maraviglioso , non troverete il più piccolo che , del quale non possa l'uomo render' esatto conto . Che più ? Eccovi l' incendio pure di Borgo , eccovi la strage degli Innocenti , la storia di Attila , ed eccovi in fine quella d' Eliodoro rubatore delle ricchezze del Tempio ; e guardate or voi come Raffaele a far ch'i suoi composti non riuscissero , secondo che oggi si dice , *pesanti* , li divide in diversi gruppi bellissimi ; non mai troppo grandi ; sempre assai equilibrati , e assai distinti fra loro . (1) Mentre poi una facile distribuzione cerca , e la più naturale , l' ammassamento fugge come peste delle pittoresche composizioni , e in quei soggetti pure lo fugge , per quanto ei sa , ne' quali è , quasi ch' io non dissi , inevitabile . Pensò infatti Annibale Caracci bastar dodici figure a qualunque componimento , e quell' altra sua regola del do-

---

possa avervi la quiete : *ma gli artefici , i quali sanno ciò che sia* quiete pittoresca , *vedranno bene s' anch' in mezzo la rapresentazion d'una mischia possa mantenervisi . Trovarono alcuni non esser* quiete *per alcuni rispetti nella battaglia di Costantino ; e la scusa che 'l Pussino volle far' al maestro non soddisfece ad ognuno .*

(1) *Agglomerata simul sint membra , ipsæque figuræ Stipentur* , circumque globos locus usque vacabit .

Du Fresnoy v. 132.

versi far col poco molto, e non col molto poco, riguardava, fra l'altre, cose anche il comporre. Allorchè nella pubblica luce, verrà il quadro, ch' a concorrenza di quello di cui trattiamo, si sta ora recand'a termine dal valoroso giovane *Sig. Cav.* Vincenzo Camuccini di Roma, voi vedrete, o Signore, se ciò ch' una bella, facile, ordinata, e distinta distribuzione sia, abbia egli saputo conoscer bene, e ancora vedrete, se col poco abbia egli saputo ottener quel molto, di cui dicemmo testè. Noi che di fresco ci siamo condotti al suo studio per osservare la prefata bell' opera, tant' ammirazione abbiamo presa di lei, che non abbiamo potuto a meno di non darvene questo motto.

Venendo ora all' altra critica intorno al disegno, voi ben dovete conoscere come unicamente i maestri dell' arte possono esser' il caso a decidere, se sia vero sì, o no ch' esso pecchi di quell' incertezza, ed irrisoluzione, di cui venne ripreso, e i maestri giudicheranno del pari, se manchi quell' uniformità, della quale parlavano pur' i critici. Noi possiamo dire unicamente di vederla mancar sempre in tutte quell' opere di disegno, nelle quali (seguendo l' artefice l' abuso moderno) quando alle figure sue appicca una testa ricavata a puntino dall' antico, in luogo d' una inventata da lui, quando il busto, o le gambe, o i piè, o le mani, o le braccia, e non ha poi

valore d' accompagnar' ad esse il restante. (1) Ell' è cosa per verità assai difficile a fare, vedendosi come certi piccoli furti si riconoscano subito nell' opere ancora de' più celebri valentuomini. (2) Questi però, i quali figliuoli voleano esser detti, e non nipoti della natura, tanto di rado si riducevano a farne, ch'e' si può dire, che non ne facessero mai. Certo è, per lo meno, ch' ancorchè studiosissimi dell' antiche statue fossero Raffaele, il Zampieri, e il Pussino, e Guido le antiche teste di femmine si tenesse sempre davanti, mai non si vede ch' ai divisati ridicoli accozzamenti s' inchinassero i primi, e benchè teste bellissime si veggano del secondo, mai non se ne incontran di quelle, che (prese taliquali si tro-

---

(1) *Singula membra*, suo capiti conformia, *fiant Unum, idemque simul corpus cum vestibus ipsis*.
Ivi v. 125.

(2) *Quì torna a proposito il rammentare quell'* uno, *e quel* molti *di cui trattò il nostro A... nell' articolo XI. di questi fogli. Coloro nell' opere de' quali non si vede quest'* uno, *è chiaro che l'arte non hanno veduta, e studiata in quelle figure dalle quale tolsero alcune parti; Che l'arte donde quelle son nate, se da loro fosse stata conosciuta bene, lor n'avrebbe fatto trovar delle simili, e non prender quelle medesime. Opera è ciò d'infimo artefice, secondo il parere d'Orazio: e lo spiegò chiaramente nella sua Arte Poetica.*

vano nell' antico) hanno, a un bisogno , anche le medesime acconciature . (1)

Anche alla critica fatta sopra l' ornato di quelle donne, che s'appresentano a Cristo , sembra a noi molto arduo il poter dir' in contrario cosa , che soddisfaccia . Che certo imaginandoci noi donne caste , e devote , le quali , altro che da grandissimo dolore tirate , poteano aver' ardimento di cacciarsi là in mezzo la torma per abbracciare i piedi del Redentore, non sappiamo vedere , come lor si convenga un vestir gajo , è dilicato tanto ; una sì piacevole apparenza nel viso , sì gioconda movenza di capo , e un così dolce tender di braccia , quasi a maniera d'amante ! Queste cose , non per altro notiamo noi così particolarmente , se non per esser di quelle , che per la lusinga , che il volgo ha riguardandole ,

---

(1) *Lionardo il quale avvertì ch' un' aria di volto fatta in una tavola non si dovesse mai rifare in un' altra , noi non sappiamo quel ch'ei fosse per dir oggidì , che ad ogni poco si riveggon su i quadri le teste antiche : in guisa ch'e' ti par proprio d'esser' ad un teatro di tragedie , o commedie , dove sono sempre le stesse cere ; che colei , che jeri rappresentava Virginia domani farà la Contessa , e poi la Mercitja , o altra popolare persona . Le vesti sono mutate , ma i visi sono sempre i medesimi .*

più facilmente vengon lodate, e più facilmente traendo l' arte fuor del diritto cammino, spengon l' espressione, obietto primo della sudetta. Ben si potrebbe opporre, che niuna figura per dolente, che sia, habbia a parere sparuta in guisa, ch' ella dispiaccia; ma egli è pure da darsi quella misura al dolore, che la natura domanda, e potendo esser bello il viso, dee nondimeno gran segno apparire in esso di doglia interiore; e le vesti certo esser deono al dolor convenienti: le quali perciò gli antichi *sordide* diceano; allorchè al dolor convenienti si prendeano, e atte ad esprimerlo: perchè il dolor non fa attendere alla vaghezza e allo splendor delle vesti. Così per lo meno pare a noi, a' quali similmente pare, che ciò ch' è stato ripreso nella figura dello sgherro, che spigne indietro quei, che tentano d'accostarsi, non sia stato ripreso senza cagione; non potendo essere in realtà ch' una figura, che pel molto avanzare colla persona di sopra a Cristo, e che, per ciò che dimostrano i piedi, si vede star non poco distante da lui, stia poi sì presso alla Croce da reggerla ove fa apparire l' estre mità delle dita.

Ma venendo a quell' ultime tre critiche riguardanti il Paese, noi dobbiam confessarvi d'aver meraviglia assai, come abbiate potuto tenerle goffe del tutto: massime avendole intese dalla bocca di tanti. Quello scoglio, o ripa, o altro che vogliate dirlo, s'addossa, per verità, alle figure, e aggiugne

gravezza al composto. (1) Ch' esso non sia dipinto, cioè non condotto di colore con buona pratica d'arte, a noi par visibile, come a' vostri censori; e che in quell'indietro troppa buona degradazione non sia, sembra manifesto per se. Che possiamo adunque dirvene noi? Questo possiamo dirvi solamente, ch' essendo il fondo d'un quadro parte difficilissima della pittura secondo il Rubens (2), non sia d'aver maraviglia, se alcune volte non sa portarsi; in quello tanto bene

---

(1) *Tal se Pittor fa ne' color gagliardi*
Venir gl' Indietro a pareggiar gl' Innanzi
Fà poi gl' Innanzi a risaltar codardi.
Sermone III. della Poetica di Pier Jacopo Martello Bolognese.

(2) *Avendo Rubens desiderato di tenere appresso di se un pittor principiante, che l'ajutasse, un certo cotale per ridurlo più facilmente a prender' un suo raccomandato, gli disse ch'era già tant' innanzi nell' arte, che avrebbe potuto subito essergli ajuto grande a dipigner' i campi de' quadri suoi. Al qale, ridendo Rubens rispose cosí: Se il giovaae, che tu vuoi darmi a tenere è già tanto innanzi che possa condur' un fondo, egli non ha duopo di chi l' ammaestri; che il far bene de campi richiede la più grande, e la più profonda cognizione della Pittura.*
Reynolds. Notes on the art of paintingh N. 42.

l'artefice quanto nell' altre cose. Dal fondo però deriva (si può dir sempre) il buono, o il cattivo effetto d'un quadro, e sappiamo che Guido non seppe far ben campeggiare una figura dipinta da lui sopra un paese fatto prima dall' Albano, finchè non ebbe levato da quello alcune parti più vaghe, ed altre non ebbe adombrate (1). Ciò diciamo per coloro, che criticando pure il campo della vostra tavola, andavano ricordando quello, che Tiziano fece nella sua del S. Pietro Martire; quasi ciò che quel gran pittore fece una volta, avesse fatto poi sempre, e tutti gli artefici avessero a far in ogni tela un paese da garreggiar di bellezza colla bellezza delle figure.

Qui avrebbe termine la risposta alla lettera vostra, o Signore; ma, a compenso del non avervi potuto sodisfare in ciò, che desiderate, vogliamo aggiungervi ora il racconto delle lodi, che fra le critiche, che noi udimmo pur dare da molti; mentre voi, par ch' ad altro non aveste l'animo inteso, che ad andar' ascoltando i biasimi de' censori. Noi possiamo adunque farvi fede sicura, che non pochi furon coloro, i quali non seppero saziarsi d' encomiare l'espression di dolore, e di timidezza, che si vede in alcune teste del gruppo già tante volte rammemorato, e alcuni di costoro dovettero esser di

(1) *Martello ivi.*

quelli i quali diceste d' aver notato ancor voi, che poco guardando alla figura di Cristo, erano tutt' intesi a notar l'affetto, ed il gesto delle circostanti figure. Alcune veramente ve n' ha d' un espressione sì viva, e sì naturale, che ci hanno messo di loro stupor' assai. Se non che dicevamo noi pure, che se di maggior' artifizio fosse stato il pittore nella distribuzione ancora di questa, e quello avesse usato, che non che nella tavola detta dello spasimo, usò Raffaele anche in altre sue opere, non poco avrebbe egli contribuito con ciò a far risplendere l' espressione del Cristo, e quell' insieme d' alcune altre principali figure.

Poco volendo curar' alcuni, se un colorito lieto, e vivace stesse bene sì, o no colla rappresentazione del quadro, dicevano di trovarlo assai buono, e assai bello, e che questo era il tutto per loro. A noi sembrò anzi che in molte parti fosse, non che buono, buonissimo; e nella testa della femmina ch' è genuflessa davanti a Cristo v' osservammo di quelle tinte, che raro si veggon oggi ne' quadri de' moderni coloritori. Le sue braccia poi, le quali di vera carne esser fatte affermarono varj, v' ebbe chi notò, che riguardate da alcune femmine, sogguardarono dopo le loro, e non riportaron l' occhio alle prime, senza dar segno d' alquant' invidia.

Grandi lodi sentimmo dar pure da assai persone all' ignudo, ch' è nell' innanzi della tela, e fa atto di sostenere la Croce; ma a noi parve da doversi lo-

dar più la pittura di quello rappresentante il Cireneo: e la tinta di quell' altro, che è dietro a Cristo, e fa pur segno di regger la Croce, richiamò i nostri sguardi più d' una volta. Ma quanto bene dipinta non è ancor quella testa di femmina che di mezzo profilo si vede presso Giovanni! Quanto nollo è quella della Madonna, e nol sono quelle eziandio di certi vecchi che si veggono nell'indietro! In alcune è altresì un pennelleggiare sì franco, e sì magistrale, che mostra il possesso dell' artefice nel maneggio de' suoi colori. Da questo deriva non meno quella freschezza, che alcuni lodavano pure moltissimo, e da queste è similmente quella trasparenza, e sugosità, ch' è impossibile d' ottenere da chi non abbia nell' opera mano franca, e sicura molto. Notando altri la svariatezza delle patine dicevano, che se il far l' incarnato diverso da un' altro, e in questo l' imitar ben la natura è cosa difficilissima, quì è però dove pur si distingue molto l' imitator buono dal tristo, e il coloritore vero, da quello che nollo è. Finalmente, conoscendosi da tutti, che la figura prediletta dell' artefice (e ogni pittore n' ha sempre qualcuna) era stata quella della femmina, che si fa innanzi a Gesù; benchè la riprendessero di ciò, che ci additaste pur voi, dicevano, che il pittore dovea accorgersi d' aver bene speso intorno ad essa le sue cure maggiori; che volentieri essi l' avrebbon voluta in una tela da se per ornamento dei lor gabi-

netti, e per aver' insieme una delle più belle cose, che mai uscissero di mano dell' autor suo.

A dir dunque breve, o Signore, se molti hanno molte cose criticate, molti ancora ne hanno lodate molte. Altri le hanno lodate tutte, e questi sempre tutte le loderanno. State sano.

M.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

X.

CONTINUAZIONE DEL

Num. XVIII.

Da quel dì in poi tutto alla Poesìa con estrema avidità, e sommo diletto si diede, e i poeti quanto potea, si sforzava comprendere, e Dante particolarmente, e lui solo suo principal maestro soleva chiamare, e quanto avea di buono in se, tenerlo da lui; e diceva spesso ne suoi discorsi come annoverava fra le maggiori sue felicità esser nato in tempo che Dante era vivo, e l'averlo udito a Ravenna. Niuno più di lui avea l'animo acceso alle cose grandi, e la riverenza che avea pè sommi uomini fecegli nascer nell' animo il desiderio di conoscer Francesco Petrarca. Pieno era il mondo della fama di lui; era presso alla sua corona, e Roberto fu eletto a giudice di sua dottrina, presente il Boccaccio, che ne rimase commosso sì, che ei divenne innamorato della virtù, e bontà di quello, ne si sà che nessuno più di lui amasse il Petrarca, e che gli sia stato più amico.

Sogliono gli studj solitudine desiderare, perchè ivi l'ozio a meditazione si volge, e godesi l' animo nella quiete di quella libertà, che fa gli uomini pensare, e scrivere fortemente. Viveva in quella il Boccaccio; e nobili giovani seco in età convenienti spesso andavano a visitarlo, e vedevano la sua casa abbenchè povera splendida assai, e colui che l' abita-

va o null' altro desiderio avere, che d' onesta vita, ed onore. Fu perciò da tutti riverito, e adorato. Era allora in Napoli una giovane di molta bellezza, e dalla sua puerizia infino in intera età nelle reali case nutricata, e che perciò figlia di Roberto era da tutti tenuta. Videla la prima volta il Boccaccio nella Chiesa di S. Lorenzo, e tanto se n'accese, che da quel giorno innanzi mai, mentre che visse, non partì da lei l'animo suo, e niuna cosa gli era piacere se non veder quella, e quella sola fu cagione, ch'egli col più bello stile, che mai fosse in nostra lingua, scrivesse d' amore. Di che aver dobbiamo a quella amata sua donna obligo assai, perchè a sua inchiesta, giovine ancora imprese a narrare la storia amorosa di Florio, e di Biancofiiore, che *Filocopo* intitolò, o sia *amador di fatica*, opera invero per giovanil ridondanza, e per lunghi amorosi lai da taluno biasimata, ma di si vive, e belle dipinture ripiena, come dir se ne possa. Nacque siccome suole fra l' amadore, e l'amata gravissima gelosia, ond' è che il Boccaccio per persuadere a Fiammetta che non poteali torre di tenersi per suo mentr' ella lui irifiutava, e lei la *Teseide* indirizzò, dove potesse riconoscere, e ridursi alla memoria gran parte di quelle cose ch' erano state dette, o fatte fra loro: e così non potendo ad essa egli andare volle, che alcuna delle sue cose gli pervenisse. E' la *Teseide* il primo Epico componimento, che nella nostra volgar lingua sia scritto.

Era il Boccaccio assai lieto, e felice nell' amor suo, quando fu richiamato a Fiorenza per comandamento del Padre, che d'anni pieno non avea a suoi conforti altro Figlio. Fiammetta nel vederlosi disgiunto, ebbe a morirne; Non poteo formar parola nel dì dell' amara partita: sì forte lo amava; e in tante lagrime rimase, ch' ella divenuta era una cosa salvatica a riguardare, e niuna avea di se cura, e dì, e notte piangeva. Anzi a lei priva di sonno, e di pace la vita era nojosa, nè altro desiderio avea che di morte: E tanto più divenne alterata, e dirotta nel pianto, quantochè seppe lui esser lieto per amor d'altra donna. Ma come che si furon le lagrime alquanto rasciutte, volle il Boccaccio di sì lagrimosa vita, di tanto amore, e sì lungo lasciare al Mondo un ricordo, e scrisse *l' Amorosa Fiammetta*. Ebbero quindi commodità di consolarsi per lettere; Ma fu il Boccaccio assai tempo soprattenuto, e i giorni di lei abbreviati.

Ardeva allora la sua Patria in grandissima guerra. Gli ordini guasti, le leggi annullate, discordia di posti, Lucca conquistata, e perduta, e sotto la tirannide del Duca d' Atene oppresso era lo stato, Ma la moltitudine, che atterrita era, divenne ben tosto per la gravezza de mali terribile e di perder la vita, o di riavere la sua libertà deliberò. Il Duca fu vituperosamente cacciato, ma non però il tumulto cessava, e popolani, e nobili faceano strazio della Republica. La Città tutta era in armi; vinsero

i popolani , e i Grandi al popolo il magistrato de Signori lasciarono , e lo stato pigliò forma di popolar reggimento. Questa Storia , e della Tirannide del Duca d'Atene, e delle nimicizie tra ii popolo e i nobili, narrò il Boccaccio nel suo libro , ch' ei scrisse degl' *Illustri infelici*. Mantennesi la città dopo questa ruvina quieta, e visse allora il Boccaccio in lietissima libertà, se non che della ruvidezza del Padre, e del malinconico ostello ebbe noja , a vincer la quale compose la novella di *Cimone* , e sotto la favola di *Ameto* i suoi amori colla *Fiammetta* adombrò. Indi scrisse all' Acciajoli com' ei sofferiva grande malignità di fortuna, e tornò a Napoli dove trovò Roberto già mortò, e la corte fra pugnali , e veleni, e Giovanna ucciditrice del marito, e regnante. Conosciuto d'ingegno, e di dottrina singolarissimo, fu da questa, che le lettere amava, chiamato in corte , e ammirato , dove per la sua Fiametta compose in versi il *Filostrato* , *e l' Amorosa visione*, *e il Ninfale Fiesolano*.

Quà finisce il primo libro della vita di Boccaccio, che ha scritta il *Baldelli*, e prende suo incominciamento il sècondo, nel quale si narra com' egli ebbe tutte le lodevoli qualità , che in uno Cittadino dalla sua patria si possono desiderare. Nell' anno 1353. seguì quella memorabil pestilenza da lui con tanta eloquenza descritta. Esso non vi era, ma prese argomento da quella di scrivere il suo *Decamerone* , lavoro per varietà di casi , e per leggia-

dria di motti, e per la viva dipintura de' costumi, e delle passioni, il più meraviglioso che uscisse di mano d'uomo, è scritto con sì bello, e alto stile, che mai l'uguale in nostra vulgar favella non si parlò, e tale, che tutto il mondo si volse ad imitarlo. E se in quel componimento tra cotanta scienza, e virtù trovò amplissimo luogo la lussuria, erangli di scusa non solamente i suoi giovani anni, ma la materia di che trattava, il viver corotto d'allora, e la qualità dei leggenti, pe' quali era scritto. La discesa di Ludovico Re di Ungharia nell' Italia, e la fuga della Regina Giovanna, e la città di Napoli da nuove discordie, e rovine afflitta perturbarono l' animo del Boccaccio sì, ch' ei si risolse di ritornare alla sua dolcissima patria, dove grandissimo piacere ebbe di rivedere il Petrarca, che infinitamente amò più di tutti, mentre visse, con amore al quale niuna cosa potea metter fine, altro che solamente la morte. Trovò la Città più potente che mai, e colla virtù dell' armi, e generosità d'animo sotto legge plebea presta a maggiori cose, ma temea assai, che quella libertà non si volgesse nuovamente a licenza, e che per nuove divisioni si tornasse a nuovi travagli; perchè era fresca la memoria di quei tempi quando le leggi erano dalla furia de potenti vinte, e i più savj, e migliori cittadini pieni di sospetto viveano; e perchè avea veduto cogli occhi proprj, o udito rammemorarsi quel giorno, allorchè coi seguaci di parte Bianca, fu cacciato in esi-

lio Dante Alaghieri, e i suoi beni pubblicati, e le sue case disfatte. Di questa ingratitudine usata a Dante nella Vita che scrisse di lui, riprese forte la sua città, e gli rinfacciò le recenti orme della sua fuga, e l'ossa nell'altrui terre sepolte, e la sparta prole per l'altrui case, esertandola a raddomandar le ceneri di lui morto, il quale aveva vivo perseguitato, e ad imitare i Romani che fecion venir da Linterno l'ossa del primo Scipione da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. Ma altra non minore vergogna rimaneva a Fiorenza d'aver perduto il Petrarca. Persuasele il Boccaccio ad aver cura di tanto Cittadino, e a renderli cittadinanza; perchè non si potesse dire fra le nazioni strane verso sì gran figliolo la sua patria essere stata ingrata. Fatta questa deliberazione in Senato, estimarono non posersi trovare Oratore a ciò che fusse più accetto del Boccaccio, e lui spedirono a Padova solennemente al Petrarca, offerendo di ricomprare col publico denaro i beni del padre suo pubblicati, Con quanto piacere si rivedessero i vecchi amici non è a raccontarsi, e narrò il Boccaccio, e l'altro con infinita dolcezza udì come la sua patria di lui si gloriava, intitolandosi della sua origine, e come si dolea che vivesse sott' altro cielo, che sotto il suo. Il Petrarca non potè tenere le lagrime, e promise di ritornare. Nei giorni, che il Boccaccio deliberò di rimanere con lui, ebbe cagione di parlar sèco lungamente, e da quello intendere, e imparar

assai cose, secondo che da un tale sapientissimo uomo si poteva sperare; e delle civili discordie d' Italia, e dagl' effetti, che da quelle nascevano assai ragionarono, e com' ella senza capo, senz' òrdine ogni sorte di crudeltà, e barbare insolenze sopportava.

In quel tempo Giovan Galeazzo Visconti credeva potere diventare Rè d' Italia con la forza, com' egli era diventato Duca di Milano con l' inganno, e mosse una guerra gagliardissima ai Fiorentini. Questi spedirono Giovanni Boccaccio in Romagna per trattare della lega cogli Ordelaffi, coi Malatesti, e coi Polentani; e quando il Duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia, e condotta Firenze in pericolo di perdere la sua libertà, spedironlo a cercar soccorso dal Pontefice in Avignone, e indi a Ludovico di Baviera. Mentrechè questa guerra con il Duca si travagliava, viveva in Milano il Petrarca, e dai Visconti assai favorito. Questa novità molto dispiacque al Boccaccio, e amaramente ne lo rimproverò, perchè si fosse collegato coi nemici della sua patria, e vivesse in servitù di quelli. Prese il Petrarca questo consiglio in quel modo, che si pigliano tutte le cose degli amici, e rispose se esser liberissimo ancora, ma quando s'avesse a perdere libertà, meglio essere la quieta servitù de' Visconti, che la tirannica licenza de Fiorentini. Quando Carlo IV. fece sapere ch' ei sarebbe disceso in Italia per liberarla dalla signorìa de Visconti, i Fiorentini man-

darono il Boccaccio oratore al Pontefice perchè con l' ajuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'Imperatore temevano di perderla. Indi vennero in paura per le vittorie di lui, e fecero pace, ma vergognosa.

Fermato lo stato, e quieta la Città, volse di nuovo l'animo il Boccaccio all' amore, e agli studj, e siccome d'ogni Donna, che bella fosse era vago, s'accese assai d' una vedova, ma questa già serva d'altro amatore, favoleggiava di lui, ond' egli sdenato dell' ingiuria ricevuta, e per desiderio di vendicarla, scrisse il *Laberinto d'amore*, dove i costumi delle Donne di mala maniera mordeva, Indi piene di veleno contro quella, che l'amor suo sebtutto si diede i morti studj a tornar' in vita, e numero grande d' antichi Scrittori raccolse, e copiò di sue mani astrettovi dalla sua povertà. Deliberò di visitare il Petrarca a Milano, e spendere qualche giorno con lui a ragionare di quelle cose, che all'animo suo sodisfacevano. Tornato in Patria trascrisse egli stesso la Divina Comedia, e inviolla in dono all' amico, giudicando che a lui non si potesse far maggior dono, e che gli fosse più accetto, perchè sapeva non v' esser cosa al Mondo, la quale il Petrarca avesse più cara. Non senza lunghissimo affanno, e considerabile spesa i libri Greci per tutto raccolse, e fecene di Grecia venire assai più che la sua povertà nol potea sopportare, e ne fù piena tutta Toscana, e dessa aprì i suoi tesori a tutto il

mondo. Ma la mala fortuna di Fiorenza, e i non buoni ordini suoi fecero tra la famiglia degli Albizzi, e quella de Ricci nascere inimicizia, la quale divise la Città, e tanto trascorse il tumulto, che si venne all' armi, ed al sangue. In mezzo a queste sciagure fù menato in esilio Pino de Rossi uomo umano, e severo, amator della libertà della Patria sua, e amicissimo del Boccaccio. Questo confortollo con lettera eloquentissima, dicendo la fronte, e non le spalle voltare il coraggioso all' avversità; essere il mondo tutto, a chi ci nasce, città; lui esule non esser nè primo, nè solo, e l'ingratitudine antichissimo peccato de popoli; ricordassesi Cadmo cacciato vecchio da quella Città ch' avea edificato, Filippo di Macedonia in esilio aver finito la misera sua vecchiezza, e avesse sempre innanzi Solone, negli ultimi anni astretto d' andare in Cipro sbandito, Licurgo di quella Città la quale egli avea con santissime leggi regolata, cacciato, e il liberator dell' Italia, il primo Africano poveramente morto in Linterno. Ecco quanto si contiene nella seconda parte di questa Vita, la quale io reputo bellissima, perchè dimostra trovarsi in errore coloro i quali credono essere stato il Boccaccio uomo quieto, gentile, ed umano, e più atto alli studj delle Lettere, che a maneggiar publici affari.

Le quali cose leggendo la terza parte, si possono più chiaramente conoscere. Narrasi in quella che nella sua miseria non facea segno di dolore, e del-

le radici d'erbe sostentava la vita imitando quegli uomini, che colle ghiande, e frutta degli alberi cacciavan la fame, e la sete col fiume, nè d'esser sì povero si vergognava giudicando di poche cose contentarsi natura, e i grossi cibi, e duri letti far gl' animi ad ogni fatica pazienti; perchè la povertà è libera, e senza paura, e piena di sollecitudini è la ricchezza. Il quale modo di vivere non gli facea alcuna cosa desiderare. Questo si vede perchè sendogli offerta dalla liberalità del Petrarca la sua casa, non volle acconsentire, perchè niuno più di lui d'onesta povertà si teneva onorato. Chiamato a Napoli dall' Acciajoli conobbe, che colui che giunse a sedere alla mensa del ricco tosto s'avvede

.... *Come sà di sale*

Lo pane altrui; e meglio essere accattar di porta in porta la vita, che cercare indiscreto benefattore, che voglia comprare la tua gratitudine, e ricever da quello un beneficio, che dovrai poscia pagare della tua libertà. Quindi è, che dettè agli Acciajoli parole convenienti alla grandezza dell' animo suo, s' argomentò di lasciare ogni pubblico ufficio, e star privatamente in Certaido, dove viveva parco, e umile curatore delle piccole facoltà sue, e narra egli medesimo, come cominciavano già a piacergli i grossi panni, e le contadine vivande, e in iscambio de' Cittadineschi fastidj vedeva campi, colli, arborl di verdi frondi, e udiva cantare usignoli, e altri uccelli, e tutto questo era per lui larghissimo

patrimonio. In quella solitudine scrisse in latino la *Geneaclogia degli Dei* il libro *dei Monti*, *e delle selve*, e quello *delle Donne illustri*, e la Storia *degl' illustri infelici*, nelle quali opere parve a tutti in ogni umana, e divina ragione dottissimo.

Era tornata Fiorenza nelle sue antiche discordie, e Papa Urbano V. sdegnato co' Fiorentini, i quali inviarono a placarlo in Avignone il Boccaccio, e questo non solo potè renderlosi benevolo a se, e alla sua patria, ma persuaderlo eziandio acciocchè tornasse a Roma per utilità di tutta l'italia; e nella tornata fù esso tra tutti prescelto dal Senato a incontrarlo, e fargli onore a nome della Republica. Tornato da questi carichi, Nicola di Monte Falcone gli offrì tranquillo ricovero nella sua Certosa di S. Stefano di Calabria. Egli v' andò; ma fu raccolto con freddo parlare, e tosto abbandonato. Se n'offese, e scrissegli che poteva con ragione deriderlo d'avere sdimenticata la sua povertà. Tornò a Napoli, e ognuno desiderò d'averlo appresso di sè, e per fino la Regina Giovanna la sua magnifica casa gli offriva, e Giacomo ancora Rè di Majorca il ricercò, e il Petrarca a divider seco la piccola sua fortuna il chiamava. Ma egli si tenne saldo, e tornossene in patria. Non fù mai Fiorenza in maggior travagli, e pericoli per lo parteggiar degli Albizzi, e de Ricci, e per questo deliberò di ricovrarsi a Certaldo. Ivi soffrì malattia lunga, e penosa venuta la vecchiaja, co' i fastidj suoi. Vero e che negli ultimi anni non

gli fu tanto la fortuna nemica, ch' ei non vedesse la sua patria mostrar materna pietà pel suo Dante, e riparar l'antica vergogna dallo averlo sbandito con decretare, che la *Divina Comedia* si spiegasse a spese della republica. Fu eletto a tal carico il Boccaccio, nè si gran peso ad altri omeri potea convenire, che ai suoi, e il suo *Commento* è si terso, e grave, che ognuno si dolse che ei non potesse a fine condurlo. In quel tempo fu percosso gravemente l'animo suo, perchè li giunse nuova, ch' era morto il Petrarca. Pianse amarissimamente la perdita di tanto amico, ma oltre all' acerbezza dell' averlo perduto, era coltello al suo cuore il non aver potuto assistere nella sua malattia, saziarsi d'abbracciarlo, e raccogliere gli ultimi detti suoi. Nè il Petrarca si dolse d'altro nella sua morte, se non di chiuder gli occhi senza rivedere il Boccaccio; e volle che fra suoi lasciti ei trovasse un ricordo dell' amor suo, e spesso, mentre che visse, senza essese richiesto, quando intendeva la necessità dell' amico, lo sovveniva. E una volta, che quello gli facea per lettera le sue scuse per una somma di denaro prestata, rispose il Petrarca: io sò che tu mi devi amicizia, e ignoro tutto il resto. Quei giorni, che sopravisse all' amico tutti spese il Boccaccio a venerar la memoria di quello, e non potendo, secondo la sua fortuna, con istatua, o con egregia sepoltura onorarlo, tutto inteso ebbe l'animo a raccogliere le opere di lui, e ad eternar la sua fama.

Questo è l'onor vero, e la pietà degli amici, e non vano desiderio, e dannesco pianto. Ben si vide però, ch' ei visse di volto, ed animo addolorato assai è poco dopo si morì nella sua casa in Certado, pianto da tutti quelli, che l'aveano sentito ricordare, e da quelli che gli erano stati amici grandemente desiderato. Tal fine ebbe il Boccaccio d' anni 62. Fiorenza sua patria, la quale di tal cittadino assai si gloriava, decretò, che con magnifica statua, e con egregia sepoltura onorata fosse la sua memoria. Non produsse Italia per molti secoli uomo più grande. Gli studj di poesia più assai, che suo padre non avrebbe voluto gli piacquero nella sua giovinezza. Fù inventor dell' *ottava rima*, e le sue composizioni d' amorosi versi dimostrano, ch' ei sarebbe stato nella poetica valentissimo, se quella per suo fine si fosse proposto. Ma quando lesse le rime del Petrarca, volle arder le sue. Può dirsi, che ei fosse il primo, che alla volgare eloquenza aprisse la via, e della bellezza del suo stile, e della sua dottrina meglio è tacere, che dirne poco. Liberissimo uomo era; i gradi fuggiva, nè curava arricchire. Potenza, nobiltà, ricchezza, ciò ch'è fuori del nostro animo, nè bene, nè male estimava. Parchissimamente viveva, e fortuna amava rea, più che prospera, perch' ei soleva dire, che a miseri manca rare volte consolazione, e agli avventurati quasi sempre cervello. Niuno più di lui la solitudine amò, come quello ch' era innamorato degli studj, e chi vuo-

le studiare con frutto dee allontanarsi da tutte le cure, e fastidj. Non domandò mai onori, ed ebbene molti; e più che se medesimo la sua patria amava. Bello era di persona, ne costumi mirabilmente composto, e cortese, e civile con tutti. Era ne'suoi detti ingegnoso, e nella conversazione piacevole, e faceto, perchè scherzare diceva essere gentilezza. Morì povero di tesoro, ma di buona fama ricchissimo, e pieno di gloria.

Ecco chiuso in poco moltissimo, che sulla vita del Boccaccio há scritto il Baldelli. Io ne ho parlato, sì a lungo perchè noi magnifichiamo le cose presenti, e poco ne cal delle antiche, le quali sono alle presenti di tanto superiori. A tal vita aggiunger volle, *il Baldelli* alcune *vedute* rappresentanti la Valle di *Mugnone*, la Villa di *Schifanoja*, *Certaldo*, e la *Valle delle donne*, delle quali il Boccaccio ne' suoi scritti distesamente parlò, e ancora alcuni documenti dello stato in che trovavansi allora le greche lettere in Italia, del Decamerone, e vicende sue, e della persona di Fiammetta, e sua qualità, E se in questo lavoro alla diligenza usata, avesse l'autor suo accoppiato uniformità di ritagli, e giunte tirate da libri antichi, certo è che a niun altro scrittor di Vite sarebbe stato inferiore.

V.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

XI.

LE RIME DI MICHELAGNOLO BUONARROTI *Pitt: Scul: Arch: Fiorentino , e le Lettere del medesimo . Roma pel Desiderj* 1808.

Queste rime sono d'amore . Ma che non è egli l'amore alle mani d'uno scrittore di vaglia ! Egli è l'essenza delle cose che sono ; le informa tutte , e in tutt'i modi si trasforma . Questo sol di se ritenendo , che colui in cui si alleghi , níuna cosa egli dice se non soave , niun concetto forma così aspro , o per difficoltà così scuro , ch'egli non riesca in fine a cosa piacevole , piana , luminosa , ed aperta . Tale effetto di amore è manifesto in queste rime segnatamente . Perchè niuna cosa è così alta che Michelagnolo rifiuti di trattare , e per via d'amore pur sempre . E per tutto egli seguendo Platone la natura contempla dell' amore , il quale mostra egli essere Idea : La quale Idea come si va scoprendo più , o men perfettamente in una cosa , così essa più , o men bella si dice : e usando eglì talor de' vocaboli , e de' particolari della sua arte , l'Idea al simulacro , che statua diciamo paragona , e al marmo la materia , in che l'Idea trovasi compresa . Così queste , ed altre materie va egli per via d'amore movendo .

Per li giovani poi, ed altri uomini snervati, e di mente poco matura non v'ha Canzoniere antico di pregio , se non che quello del Casa , del Bembo ,

del Molza , del Costanzo , e di tali altri imitator dell' esteriore forma de' pensieri amorosi del Petrarca . Ma per gli uomini savi, e di maggiore, e più vero intelletto io credo che sempre loro di più riuscirebbe la lettura delle rime di Lorenzo de' Medici il vecchio, e di queste del nostro Michelagnolo, o di altre, che parecchie v' aggiungerei di toscani poeti, i quali non radamente scrissero, e pensarono cose maravigliose, con tal grazia semplice, ed urbanità spiritosa spiegandole, che i loro versi, dove più pajono inculti, e senz' arte fatti, quivi di più virtù sono, di più senso, e condotti con più assai d' artifizio. E questo sia detto più particolarmente in proposito di queste rime del Buonaroti, il quale è in questa parte singolarissimo : Parte non men notabile, e delicata, che difficile a ben possedersi da altrui, perchè ella si compone di molte altre qualitadi, e virtù, e pregi bellissimi. Essa è sobrietà, è sapere, è dottrina, è leggiadria. Che tutti questi vocaboli le convengono, secondo il luogo, in cui ella risiede. Per la qual cosa è paruto a me doverne ragionar un poco, dacchè ella è in oggi rarissima negli scritti nostri, e ben dello stato in che le lettere or sono è a noi ciò evidente riscontro.

Chi non sa, s' appaga così nel proprio, come nell' altrui stile di vocaboli ch'abbian rimbombo, di ampie clausule, e di altrettali ampollosità. Ma ce-

me l' uomo veramente coraggioso non fa grandi dimostrazioni di se, nè innanzi, nè dopo, nè nel combattimento in altro pur, se non ne' fatti, così chi è d' animo eccellente, e d' ingegno, pari lassa che il pensier guidi lo stile; non l'orna, perciocchè bisogno a quel pensiero non è d' andare ornato di parole accattate; come a bella persona, s' addice molto l' essere assai schietta nel vestire, e nell' operare semplice, e rimessa. Piace la lascivia al vulgo; e alle non belle, nè per perfette forme di corpi umani toglie meno. Se alcuno bellississimo si vedesse all' improvviso, ciascun vorrebbe, io credo, ch' egli si mostrasse altrettanto modestissimo. Però fu lodato quel Melàncoma, e sopra quanti erano stati innanzi a lui, o ne' suoi tempi comendato; perchè a corpo d' infinita bellezza, e robustissimo, infinita modestia congiungea. Però io estimo, se ben fossero intese queste cose, e ad animo capace di alti desiderj pervenissero, che sommamente piacendogli queste rime, di qualche principio di rinnovellamento di cose, e ritorno al buono pigliasse speranza, e un com' a dire augurio. Perchè il buono stile non si fa con esempii di stile, ma convien ritirare al buono le interne, e più rilevate parti dell' animo, onde i pensieri nascono, perchè questi vincono lo stile: e quel niun effetto, che fecero le cure di coloro, che nel prossimamente finito secolo messer di nuovo in luce le opere di molti scrittor del cinquecento, fu questo; ch' e'

scelsero que' Venieri , e Molza , e Bembi , e Casa , e Castiglioni , e siffatti scrittor , buoni per lo stile , ma deboli per l' idea : cosicchè lo stile all'idea servendo , l' idea , siccome debole , mai non potè vincere quell' ordine moderno di pensieri disordinati, onde lo stil disordinato di que' tempi nascea . Colui vincerà questa prova , che riordinerà i pensier nostri , o all' antico , o ad altro ordine , che buon sia , e pien di virtù riducendoci . Sonosi a queste rime aggiunte alcune annotazioni , più per certo intendimento , che per altro ; il qual fu dimostrare come lo stile del Buonarroti , non è già cavato dalla popolare favella , nè d'un' aria straniera alla lingua sua : ma ch' egli consuona con quello de' tre primi nostri autori , scoprendosi , ch'alla vena di quelli egli attinse quello stile , che dalla sua propria originarsi parrebbe : il che rende certo quel leggersi nella vita di Michelagnolo , ch'egli di Dante fosse studiosissimo , il meditasse spesso, ne lineasse i concetti in disegno , e perfin tutte le tre cantiche nella memoria s' avesse scolpite . Ed è da far avvertenza , che l' Annotator del presente volume , siccome conoscitore egli stesso delle arti del disegno , congiungendo a questa sua virtù quella grazia , e semplicità antica di stile , che in lui si vede , e forse in qualche suo tempo , non meno che il Buonarroti stato d'amor fervente , e dedito allo scrivere amoroso , troppo è riuscito strumento accordato a bene intendere i pensieri di lui , e a-

sporli, siccome ha fatto, con singolar sollecitudine, e diligenza.

Io direi altro; di noi, e degli antichi; se noi, e gli antichi già non fossimo due popoli diversi, e quasi fra loro discordi. Sol mi farei coscienza, se lasciassi di dire che noi siam pur fuori di via per ispazio infinito, e l'essere sì fuor di via è da ciò, che i libri, ne' quali affoghiamo, ci hanno empiuto di pensier deboli, vani, senz' accordo veruno, e senza bontà, i quali, se gli uomini sapessero bandire da loro, ad uno, o due restringendosi, e molto più rimettendo dell' orgoglio, che lor non par necessario, e in quel luogo un grande amore, una sollecitudine, una diligenza somma adoperando, e' si troverebbono senza intender come ridutti alla buona via; o vedrebbono in fine per se la bontà delle buone cose ignorate da prima, e la soavità dell' onesto, e il lume, che in quella parte risplende, dov' è la vita, che a questa semplicità di ordini, e di studj risponda.

De' pochissimi libri, che non sarebbero da rifiutare, ove gli altri infiniti si lasciassero, uno sarebbe questo bellissimo di Michelagnolo; l' editore del quale ne ha provveduto ad un tempo delle lettere del medesimo, le più delle quali pittoresche sono, o dell' animo di quel valentuomo, modesto, moderato, affettuosissimo, e in un' altiero, nobile, e sublime ci fanno certissima testimonianza. E' questa la terz' edizione di esse rime, e dell' altre è

la più adorna; e che in Roma siesi pubblicata, dov' è così viva la fama, e quasi direi, la persona di Michelagnolo, è da doversene assai compiacere, che nostro è questo uomo, e per noi egli è, e per le occasioni, che trovò quì d'operare, notò al mondo. Che non son gli uomini del luogo, ove nascono, ma di quello nel quale pullulano coll' ingegno, figliuoli. E quell'uomo, ch' in patria non è se non in creta modellato rozzamente, quando romano per ingegno rinasca, egli v' è nel marmo formato: e questo degli uomini, che alle arti attendano, massimamente si è vero. Il che non è ch' io il dica ora per lusinga: dacchè fu questo pur dal Vasari notato in principio d' una di quelle vite di pittori, ch' egli scrisse con tanta perizia, e intendimento delle cose. E giacchè son pure, non avvedendomi, entrato a ragionar di questo, lasciando le persone di lettere, colle quali m' era a principio del discorso ristretto, volgomi agli artisti, e dico loro, che se essi conoscer vonno Michelagnolo ch' e' si fosse, e in quali discipline trovasse egli quell' arte, che essi vanno cercando per le officine pittoriche, questo volume si rechino per mano, e si studino a ben intenderlo, e se intender' essi ne potranno alcun che; poichè tutto direi quasi impossibile, pur se varranno a intenderne qualche cosa, essi vi troveranno, non sol della grandezza del suo ingegno una misura nuova, ma delle sue invenzioni, e di tuttociò ch' egli seppe operare la radice. Ch' io

sto per dire, che l' arte innanzi a lui fosse nulla: e che colui, che la suscitò per forza viva d' ingegno fu Michelagnolo, sicchè quel che l' arte fece di poi a lui si debba: e se Raffaele ebbe a usar de' consigli del Castiglione, e del Bembo, io son ben di questo risoluto, che ad altro quelli nogli giovarono, che a fargli sentire quel che egli in se valeva, e poteva. La qual' intelligenza è necessaria ai sommi ingegni; che ciò ch' essi possono non iscoprendo, sogliono di quà dai termini delle lor facoltà ritenersi, e però non osano far quello, che possono, e che è da fare massimamente: e a farlo son mossi per li conforti, e gli avvertimenti d'ingegni men grandi, ma buoni estimatori, e intenditor delle cose, i quali fanno a que' sommi con piacevole modo, e destro pigliar di se medesimi conoscenza, ed ardire. E tale ajuto ebbe da' predetti suoi amici Raffaele: ma l' arte a intendere che fosse niun d' essi lo destò; ma la natura sua sola, e l' ingegno del pittor che gli precedeva, cioè a dire, di Michelagnolo. Costui poi nè da amici, nè da uomini, come io intendo, ebbe ajuto alle cose sue, e l' arte senz' arte trovò; cioè senz' esemplare, a se stesso di se facendosi egli esemplare, e modello, che ognuno, se opera, scolpisce, e disegna se medesimo. (1) e però chi non ha in se modello, egli

(1) *Dicesi* se opera *a dimostrare, che non opera chiunque adopera lo scalpello, o la tavolozza. Ope-*

non si può dire che operi, nè fattore, o artefice è veramente; ma è copiatore, ed è a rifare atto, non a fare. E chi rifà non imita veramente la natura, ed appena egli si può dire artigiano; perchè gli artigiani pure, se alquanto da più sieno, nel rifare, usano del loro ingegno, e di qualche avvertenza lor propria, riducendosi così ad operare in luogo del rifar, che è lor proprio. Or chi artigiano è, e non artefice altro non potrà egli fare, che andare all' altrui opere per modelli, e non avendo in se l' arte del modellare non d'altro avrà potere, che di rifarli: e se vorrà fuggire il biasimo dell' aver fatto altrui furto, o dell' aver servilmente ritratto, egli accozzerà tali membra, che stando bene divise, secondo i corpi onde alla copia derivano, pessimamen-

ra colui, il quale opera le forme, e questo operare, è più in là, e più che lo inventare importa; perchè nelle scienze pure s' inventa; ma l' inventar perfetto de' buoni pittori, architettori, e scultori è operare. In questa operazione è l'essenza delle arti: quest'operare è poesia; e la poesia per lo nome suo stesso altro non suona, ehe operazione. Ma dacchè cessata è d' essere operazione, essa ritiene pure l' antico suo vero nome, ma del nome più non ritiene l' idea. Operatori furono tra di noi Dante, il Petrarca, e l' Ariosto. Di grembo a loro uscivano le cose, e non le parole; che le parole erano cose, ed essi operarono scrivendo; il che se pochi intenderanno, pochi son' anche dal ciel dati a intendere queste arti, e il modo con che esse operano, come dai fatti è palese.

te staranno in questa, dov' elle si troveran post' insieme con altre membra da lor non gradite; di che vien poi che l' arte si corrompe, anzi vien meno ad un tratto. E quest' è cosa risolutissima: nè l' alterazion di quest' arte vien d' altro mai che da ciò, che chi non può fare, ed è a rifar costretto, per parer di operare, non rifà mai un' intero corpo col medesimo atteggiamento, e movenza sua, ma ne rifà le parti, e così altera lo insieme dell' opera, e la forma; la quale mancando manca la pittura, o scoltura che sia: le quali, dove è forma, sono, e non dove i rottami di diverse forme appiccati insieme rendono una qualche sembianza, il che è nulla, ed arte non è, ma ruina dell' arte. Or il primo, che cavò fuori del suo grembo infinite forme, e dette per esse vita, e principio alla pittura, e' fu Michelagnolo, e di quali pensieri, e con quali studj egli cavasse da se quelle forme, e come a operar venisse, e' si vede per questo bellissimo volume di sue poesie. Or io non so perchè coloro, che a quest' arti si danno, credono con un poco di colore, e un pennello alla mano di poter divenire, congiunta la considerazion d'alcune opere di antichi, simili a' medesimi nell' operare. Perchè io crederei, che più sicura cosa fosse tenersi alle cagioni, che produssero quegli uomini, che allo studio, e considerazion sola degli effetti; e questo è manifestissimo per coloro, che stati sono discepoli de' più

eccellenti antichi maestri, siccome per gli scolari di Raffaele, e similmente di Michelagnolo si vede; perchè costoro volti a guardare le opere de' lor precettori, e a studiare in esse troppo discosti da quel segno rimasero, al quale i maestri loro pervenuti erano: dove essi lor maestri senza avere dinanzi così perfetti esemplari, come quelli ch' essi a' discepoli loro mostrarono, anzi rozzissimi avendoli, a quel segno pervennero. E questo fu perchè in lor l'arte si mosse da interna cagione; e questa cagione, onde l'arte si move, posero in lor medesimi d'ogni parte della natura, e da contemplazioni, amori, desiderj, e studj loro secreti, ed altissimi raccogliendola. E ben l'inteser costoro più delle cagioni, che degli effetti curando. Vollero essi la potenza del fare onde vien l'atto; non l'atto nudo senza la potenza intera, ond' egli si parte, che pochissimi cercano d'avere questa potenza, benche l'atto desiderino. I quali atti debolissimi sono, e non hanno che 'l color dell'azion vera; il qual colore, perch' e' paja cosa vera, degli occhi di cotali s'ajutano, che non veggono più in là oltre al colore. Se questi che del volgo si prevalgono, sieno urtati da cosa, che sia cosa vera, e non colore di cosa restano vinti, e senza rimedio prestamente ruinano. Ma rado è che urtati sieno; perchè rado è il valore umano: e le più cose stanno pel color ch' hanno in loro; il quale, perche non paja vano, faglisi pure gran romore intorno, e si opera, che

la moltitudine gli faccia d'ogni banda cerchio , che gli altri allontani. Così mai non si vide in alcuna arte il pessimo stile , senza che v' intervenissero grandi romori di genti, e favor di popolo. Ma chetamente nacquero le arti : chetamente opera colui ch' inventa : e cheti vissero non fra 'l popolo, ma nelle solitudini i più arditi, e maggiori ingegni. E perchè tuttociò, che si dice, a ben si dice, e per chi sa (che per gli altri non si può dire, nè importa) e colui sa, che ha con che poter sapere, cioè vivacissimo intelletto, e profonda fantasia, ed alcun uso d' investigare , però per questi soli scrivendo; che di soli essi attender si può edificazione di cose, e virtù, e arte, come ruina, vizio, e disarte dagli altri ; per gli buoni dunque scrivendo dico , ch' essi voranno intendere, e seco medesimi investigheranno che fu quel , che più valse a rendere così grande, e singolare fra tutti Michelagnolo; al qual loro desiderio di conoscere sì gran cosa per quanto è in me servendo , questo dico che fu , che grande il fece, l' avere la propria natura seguita; e non avere da' libri, nè da variate lezioni, nè da esemplari di altri pittori cavato l'arte, che il fece grande. Di se medesimo cavolla egli con infinito, e incredibile studio interiore , e diligenza , e investigazione ; che sendogli per questa via cresciuta la virtù del concepire, e fatto un giudizio più alto, che le opere ch' egli potesse o far per se , o veder fatte , andava con

quello se stesso emendando ; tantochè l' opera sua non restasse troppo a quell' eccellente giudizio inferiore . Ora il contrario avviene in chi non di se medesimo , nè per investigazion sua propria trae fuori l'arte , e intende a farsi maestro . Che egli, in sulle altrui opere stando, va oltre con deboli concetti , e con quel ch' agli occhi gli si appicca , e nella memoria gli cape, che pochissimo è , nè buono è le più volte . Da ciò è (se un ben la considera) che le statue di eccellenti antichi maestri le non si vede che operino, e creino alcuno , che imitandole al segno medesimo aggiunga della perfezione, che in quelle si manifesta . E se un chiedesse, se i greci per imitazione , o per speculazione facessero tante cose mirabili quante sappiam , ch' essi fecero : io , senza punto esitare, direi ; che fu speculazione d' una fantasia innamorata del bello , fu ardire d'uomini bravi ; non presunzione d' intelletti morti . Che l' inventare è atto di mente sana, gagliarda, esercitata grandemente, e vigilantissima . E come niuna nazione inventò più nè meglio dei greci, è per chi pensa , e non sogna di pensare, cosa evidente , che i greci nell'arti operarono per altezza d'ingegno, e per sommo impeto di speculazione , fatto in loro amore e senso , pel continovo essercizio , che n' aveano non alcuni uomini solitari, ma la nazione tutta quanta . I piccoli governi, nè quali era dessa partita . l'emulazion di questi, e il credere, che la virtù sia cosa santissi-

ma, e utilissima agli uomini, e lo sprezzare l'ozio e le ricchezze, l'amar la povertà, e tenerla per buona compagna delle grandi cose, erano qualità così proprie de' greci, che i greci non conosce chi non ve l'abbia riconosciute. E quali effetti nacquero da questi ordini, chi vede quegli avvanzi, che ne restano di loro cose, l'intende. Gli ordini dell' architettura rimangono ne' loro libri, e si conoscono, perche v' ha tanti esempli di essi nelle ruine de' loro edificj; mal s' imitano tuttavia, benchè l' imitarli parer possa, siccom' è, meno che l' inventarli. Quelli della musica, ch' essi ebbero pure, non si può ancor rinvenire che si fossero. Non è pertanto da credere, chè in lor non fosse un' investigazione e curiositá dell'arte, che in noi manca. Che se questa non ne mancasse, io credo gl' italiani d'ogni alta e grande cosa poter essere a quelli uguali. Però sopra tutti a me è paruto, che fosse mirabile ne' suoi tempi il Buonaruoti, che il primo fu che in italia investigasse le arti, ond' egli ebbe Raffaello a successore; dove chi non abbia innanzi a se un Buonaruoti, e trovi la via dell' investigazione ingombra tutta, e chiusa per modo da non potersi sapere nè anche per dov' ella corresse, egli sarà sempre meschino imitatore, o manierista, e ignorante coloritore senza altra virtù, senza invenzione, o intelligenza veruna dell' arte, e questo basti aver detto in proposito di quel *più che mortale angel divino*.

Riporteremo ora alcuni de' suoi bellissimi, ed altissimi versi per saggio del volume soprallegato, benchè non sia luogo a scelta veruna.

SONETTO

Non so se e' s' è l' immaginata luce
Del suo primo Fattor, che l' alma sente,
O se dalla memoria, o dalla mente
Alcuna altra beltà nel cuor traluce,

O se nell' alma ancor risplende, e luce
Del tuo primiero stato il raggio ardente,
Di se lasciando un non so che çocente,
Ch' è forse quel ch' a pianger mi conduce.

Quel ch' io sento, e ch' io veggio, e chi mi guidi
Meco non è, nè so ben veder dove
Trovar mel possa, e par ch' altri me 'l mostri.

Questo, Donna, m' avvien poich' io vi vidi,
Ch' un dolce amaro, un sì e nò mi muove:
Certo saranno stati gli occhi vostri.

A.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

XII.

Num. XX.

ISTRUZIONE ELEMENTARE

Per gli studiosi della Scoltura, di Francesco Carradori professore di dett' arte nella R. Scuola di Firenze = MDCCCII.

Se molti sono i libri i quali trattano della teorica delle bell' arti, pochi assai nel confronto sono quei che ragionano della pratica; e forse ciò avviene, perchè coloro a' quali s' apparterrebbe lo scriverne, come sono gli artefici (stornati dall' opere) non sanno trovar tempo a potervi attendere di proposito (1). Non poco pertanto è l'obbligo, che noi

---

(1) Dice Benvenuto Cellini come appresso di Plutarco sono ripresi quei certi Filosofi, che animando altrui a ben' operare, non mostrano poi con opere, o con precetti di che modo si possa riuscire a ciò. I quali filosofi sono da lui paragonati, a quegli infingardi, i quali volendo far arder' un lume, lo vanno del continuo attizzando con alcun piccolo ferro, senza che mai si risolvano a fornirlo di nuovo olio. *Questo bellissimo precetto* (siegue a dir' il Cellini) *essendo più volte da me stato considerato, m' ha fatto*

dobbiamo avere al Sig. Francesco Carradori scultor Fiorentino, se malgrado il trovarsi anch' egli occupato in lavori, e nell' uffizio, ch' è più, di maestro nella pubblica scuola del disegno, ha saputo trovar tanto spazio fra le cure dell' arte, che potesse comporne una sua opericciuola.

Divide egli detta sua opera in tredici articoli, al primo de' quali fa precedere una breve introduzione; in cui delle cose da doversi imparar da' giovani innanzi di venire ad usar la stecca tratta opportunamente. Dice pertanto ad essi, come l'istruirsi prima circa le cose della storia, e ancora circa le favole sia d' assoluta necessità; e come l'aver' innoltre alcuna tintura della poesìa, e delle lettere, sia per essere a loro di non piccolo giovamento. Se non che de' principj del disegno gli avverte egli in ispezie a doversi render ben prati-

---

ardito di prendere a ragionare dell' arte dell' oreficeria; essendo ch' io non pure del continovo ho cercato d' inanimire con parole a bene, e diligentemente operare tutti coloro che di questa ingegnosissima arte si dilettano; ma con diverse opere condotte da me con somma diligenza, e studio, ho lor fatto manifesto, come a qualche perfezione, e lode possino nelle loro fatiche pervenire. Art. dell' Orefic. acc. 1.

ci; e così delle parti componenti il corpo umano, e quello d'alcuni fra gli animali più nobili. Nè contento pure di questo, gli avvisa a doversi informar' altresì delle diverse funzioni di tutte le dette parti, onde comprender' appieno i cangiamenti, che ad ora ad ora vediamo avvenir ne' corpi; secondo le diverse azioni, e i moti varj de' muscoli.

Venendo dopo al primo degli accennnati articoli, tratta in esso della terra, che noi diciamo da modellare: insegna cioè la maniera da renderla maneggevole, e buona al lavoro; e parla quindi delle cautele da aversi acciò lavorata non abbia danno nella cottura. Nel secondo ammaestra del modo come condur di creta un bassorilievo: e ivi dice pur degli ordigni bisognevoli a ciò, e della maniera con cui preceder nell' opera. Del bassorilievo passando nel terz' articolo a ragionar del rilievo assoluto, e dei metodo da tenersi a farvi buona riuscita, descrive la forma di quel trespolo su cui si opera da' moderni plasticatori. E perchè un' altro modo di modellare è altresì, in cui dall' artefice s' impiega una cera mista con altre parecchie cose, e questo secondo modo è dal primo in tutto dissimigliante, perciò divisamente ne tratta egli nell' articolo quarto. Nel quinto entra a dir opportunamente quando sia, che il giovane studioso possa porsi con utile a ricavare del vivo nell' accademia: e tocca quivi dell' avvertenze da aversi da lui onde far buona spesa del tempo; cercando nel lavoro l'es-

senziale, e rigettando il superfluo. Venendo dopo a dir de' modelli di gesso, insegna prima come s'abbiano à far quelli, che si dicono di *forma spersa*, e poi gli altri che si dicono di *forma reale*; e in quest' articolo similmente parla molte cose buonissime da sapere, e non mai per avventura dette prima sì a minuto da altri. La medesima precisione usa egli nel settimo, dove de' lavori di stucco fa un lungo ragionamento. Imperciocchè, dividendo il discorso in quattro differenti paragrafi, tratta nel primo del come abbia l'artefice a condurre un bassorilievo in muro; nel secondo dice come abbia da governarsi facendo una statua isolata; nel terzo come debba far quelle da collocarsi all' aperto, vale a dire in giardini, cortili, o facciate di nobili casamenti; e dice nel quarto com' abbia a far quelle, ch' è uso di lavorarsi in congiuntura di feste pubbliche, o sopra macchine funerali (1). Innanzi poi di

---

(1) Sogliono i Bolognesi far queste statue di semplici fastellacci di carta; ma di tanto saper nondimeno, e di tanta pratica sono eglino in ciò, che riescono agevolmente a farle parer di stucco. Or questo modo di far le statue, diremo alla bolognese, vorrebbe essere appreso ancora dagli altri; che per macchine non si potrebbero ritrovar le più acconce.

discendere a trattar dei lavori nel marmo, parla nell' articolo ottavo delle diverse spezie di quello; de' luoghi ne' quali si cavano, e di quelli ne' quali si pongono in opera. Appresso, ch' è a dire nell' articolo nono, tratta particolarmente della maniera di ridurre i marmi alle prefisse misure prima d'entrarvi co' ferri (1); e quindi, nel decimo, viene egli

---

(1) Non par che gli antichi nostri si brigassero troppo di queste misure, e però dice il Cellini, che *poichè l'artefice si sarà satisfatto del suo modello, si debbe pigliare un carbone, e disegnare la veduta principale della sua statua, e ciò fare con diligenza; perciocchè quando l'artefice non si risolvesse col disegno di detto carbone potrebbe facilmente ritrovarsi poi ingannato da' ferri. E il miglior modo che fin a oggi si sia veduto usare è stato ritrovato dal Buonarroti, il quale è questo che poi che si sarà disegnato la veduta principale si debbe per quella parte cominciar a scoprir co' ferri, in quella guisa che uno artefice farebbe dovendo scolpire una figura di mezzo rilievo; così a poco a poco nel detto modo veniva quel maraviglioso artefice a scoprire le figure ne' suoi marmi.* Sin quì il Cell: ma il Vigener parlando pure del modo che solea tener'il Buonar. lavorando su i marmi, narra come, in vece ch' *a poco a poco*, lo vide talvolta con tanta furia di colpi gittarsi sull' opere, ch' e' pensò di vederle a ogni istante andar tutte

a dire dell' ordine da tenersi nel ridurli a buono, e total finimento. E perchè accade non raro, che un' artefice si trovi a dover ristorare statue antiche di marmo mal condotte dal tempo, e più spesso dall' ignoranza degli uomini, perciò del metodo da tenersi in questa non facile operazione ha pur' egli voluto far istrutti i suoi giovani (1). Passa quindi nel duodecimo articolo a dir de' lavori di bronzo: e prima del modello, poi della forma, e del modo col quale si cuoce; indi della fornace necessaria alla fusione del bronzo, e per ultimo della maniera di ripulir il getto, e di tutte l' altre considerazioni necessarie al far di metallo discorre ivi a disteso. Finalmente, perchè nulla non manchi al suo libro, e alla piena istruzion di coloro pe' quali il compose, fa il Sig. Carradori un' articolo anche circa la forma, e le parti componenti uno Studio; e de' ferri, ed

---

in frantumi. Vedi *Celli pag.* 57; *e Images ou Tableaux de Platte Peinture des deux Philostrates &c. pag.* 854.

(1) Un breve, ma assai utile ragionamento fece pur su questo proposito il Cav. Bartolomeo Cavaceppi scultor Romano nel primo tomo della sua *Raccolta d' antiche statue*. Il qual ragionamento meriterebbe di riveder la luce in un piccolo libro, insieme a due altri discorsi, che si trovano nel secondo, e terzo volume di detta raccolta.

attrezzi tutti de' quali è bisogno in esso favella a minuto. E sendo ch' alla dichiarazione di molte cose mal valgano le ignude parole, ha egli voluto aggiungere al libro suo parecchie tavole in rame, con a fronte le spiegazioni per numeri. Non sono le prime per verità molto belle, per ciò spezialmente che riguarda il disegno, sono però tali che bastino a dar idea sufficiente di quello ch' e' rappresentano. Considerate pertanto tutte le cose insieme di quest' operetta, noi non possiamo che lodarla assai, come utile, e come un contrasegno ben chiaro del desiderio avuto dal Signor Carradori di giovare alle arti. E s' alcuno sarà il quale dica, ch' essendo le cose raccolte in lei assai note ad ognuno, sia stato anzi superfluo l'averne composto un libro; e noi allora risponderemo, che non per altro s'ignorano pur molte cose oggidì, state prima assai cognite all' arti, se non perchè mentre erano risapure universalmente dagli uomini (quasi impossibil fosse il vederle andar' in dimenticanza) sembrò lor cosa vana il lasciarne alcuna memoria per iscrittura (1).

M.

---

(1) *Mentre ch'io a ciò fare* (così parimente il Cellini nell' Oreficeria) *era continovamente esortato da molti virtuosi amici, i quali prudentemente mi andavano con vive ragioni dimostrando, che il tempo, apporta sempre*

Num. XXI.

Le lingue, siccome facilmente comprendesi, sono formate dall' imaginazione, ingegno, costumi, e natural virtù de' popoli, appresso i quali esse nascono; ond' è che l' Italia, ha dalla sua stessa natura sortito, la più bella lingua che sorgesse, quando le antiche venner meno.

Ella, per sua singolar ventura, fin dal suo pri-

---

tenebre, & oscurità sopra le cose, potrebbe se non del tutto quest' industrios' arte estinguere, almeno di molte sue parti privarla, si come di presente si vede esser avvenuto di quella del lavorar di nièllo, che pochi artefici vi ha in Fiorenza (per esser ella dismessa) che si ricordino d' averlo veduto lavorare. acc. 2.

E acc. 45... *avvenga che da me sia stato trattato di cose che a molti certamente saranno note; non per questo mi fo a credere che dagli intendenti, e discreti debba per vana esser riputata questa mia fatica, essendo che oltre agli infiniti segreti, che io dimostro ritrovati da me per lo mezzo d' una lunga pratica, pur sono il primo stato che per certa amorevole pietà che io sempre ebbi alle dette arti, ho procurato per cotal diligenza che (come già dicemmo) le possino lungamente vivere, e schivare gl' infiniti impedimenti ai quali per cagione del tempo, tutte le umane cose vengono sottoposte*.

mo nascere, da sapientissimi uomini fu a tanta eccellenza condotta, che per la natura delle umane cose, sembrava fossele impedito l' andar più oltre, e non rimanere a quegli che di poi scrivessero, cosa alcuna da aggiungere a pregi di quella. Lungi però dal servarla con religione qual celeste dono, ne hanno essi sì poco conto tenuto, che tralignando a poco a poco, a tale è or giunta, che ne' moderni scritti, ancorchè taluni sieno per altri lor pregi ragguardevolissimi, non si ravvisa più il divino nostro idioma: Ci sembra perciò cosa utile, nel ragionare, che oi facciamon, delle arti, delle scienze, e lettere degl' Italiani, inframettere alcuna cosa versante intorno allo studio del proprio linguaggio, ed accennare le viziose consuetudini, che ne ritraggono da questi studj; E primieramente di quanta utilità, e di quanta importanza sia per una nazione lo studio della propria favella, già da valenti scrittori, sì italiani, che forestieri, è stato chiaramente dimostro, e facilmente intendesi, per poco ch' uom vi rifletta; poichè quel lume ch' è nelle carte, sù tutte le umane cose diffondesi; e non dee recar maraviglia, che tanta parte abbiano le piccole cose ad operar le grandissime; E si ha a notare ben questo, come l' eccellenza dell' idioma di ciascun popolo, è andata di poco innanzi a quella grandezza, a cui essi di poi camminando pervennero. E' per altro da notare che gli scrittori Italiani in fatto d' arti, e di altri documenti, o so-

no in ogni tempo stati più che gli altri puri ed eleganti, o più tosto hanno l' antica eleganza ripigliato; veggendosi color tutti, che a scrivere delle cose della natura, o di alcun' arte si davano, lasciare i modi del tempo loro, quando esso fusse stato corrotto, e ingentilirsi con lo stile così, come con l' arte faceano: di che può essere ad esempio il Fiorentino Magalotti, che entrato a descrivere in un libro gli sperimenti dell'Accademia del Cimento, si vide ridotto un altra volta, ad osservatore di quel perfetto stile, che il suo secolo dispregiava, ed egli stesso avea intorbidato col suono, e co' modi de' diversi stranieri linguaggi, ch' egli aveva appresi. Tale purità fu poi osservata dal Bellini, e dal Redi; a questi tenne dietro il Zanotti coll' aureo suo libro delle Forze Vive, e con altri molti tutti didattici, per modo che si vede, come questa parte della nostra letteratura, non è mai stata corrotta; e dove le altre sonosi oscurate per li vizi, o per la barbarie, di stranieri modi, o per altro; in questa sola porzione delle lettere, ha sempre la nostra favella riseduto, come in suo proprio luogo: e però credo, che per la lezione di questi libri avverrà che si ripigli facilmente l' antica lingua; e sì a coloro a quali più lume viene da nostri scritti, sarà l' Italia debitrice del bene che avrà in tornare alla vera sua antica soavità, e purezza di favella. Non si creda già tuttavia, che naturalmente ciò avvenisse; o che per se le lingue si stiano nella per-

fezione, o ad essa vadano; ma bensì per la particolar cura che si è presa in alcun tempo di procurarne lo studio, e per virtù di dottissimi uomini, che in ciò adoperaronsi; e senza investigare le cagioni per le quali le diverse lingue si perfezionassero, e ricordare i buoni maestri e coltivatori di quelle, chi non sà che l' eccellenza della nostra si debbe alla correlazione delle diverse nazioni d' Italia, e a Dante, e al Petrarca, e a tanti altri maravigliosi ingegni italiani? Or veggiamo quanta cura di ciò prendano gli scrittor nostri moderni, e così ci verrà fatto di spiegare le diverse cagioni del dicader della nostra lingua. Sono essi nel presente secolo, o negli studj fitti di erudizione, e di questi i più, l' idioma loro dispregiano; perciocchè nol sanno; ed essi vivendo stranieri in Italia, per voler trovare a ciò scusa, fan vista di credere, che l' osservanza della buona maniera, e la diligenza in fatto di lingua, sieno cose che non mettano conto, nè ad ingegni severi s' addicano; ond' è che o per severi ingegni essi non istimano quel Marco-Tulio, e quel dittator di Roma, e quell' eccellente Marco Varrone, che delle regole della lor lingua scrissero più libri, o che loro alcuno ne venisse intitolato, si gloriarono. Questi ingegnuzzi pieni d'ozio, e di sonno si vergognano d' imitare que' Romani: I nostri goffi copiatori di que' testi, e ripetitori perpetui di ciò che han letto in essi, si sdegnano di obbedire a quelle regole che quegli in fat-

to della lor lingua servarono, quasi ciò ch' è virtù, e pregio in una terra, a vizio, e a turpitudine s' abbia da tenere in un altra, ma di tali pessimi ingegni, ed oziosi, non è da ragionar lungamente. Altri scrivono o prose, o rime, facendo se stessi regola del dire, e però guastano essi il buon nostro linguaggio, tante formole nuove inventando, quante son quelle che essi non sanno, le quali sono infinitissime; e perchè quelle ch' essi lasciano, perciò di lingua si dicono, perchè sono di buona maniera, ed hanno forma, e grazia, siccome que' membri d' architettura, che son fatti con regola, e ragione, egli avviene che al buono essi il tristo, e rozzo, e sformato sostituiscano. Ne giudico, che si debba servilmente imitare; e non faccia bene l' usar libertà, anche in fatto di lingua, siccome sta bene nelle altre arti; ma ha ad esser fatto con proporzione, e ragione all' altre parti, e ne' termini del buono, e del vero. Or altro non è la regola, e la diligenza, che l' osservanza di questi termini; nè coloro che gli posero, sono tali che possa loro togliersi questa ragione di mano, per concederla ad altri, o a se medesimo; perchè io giudico, che più facil cosa sarebbe, il tor la clava di mano ad Ercole, che quella ragione, di cui parlo, di mano ad un Alighieri, o ad un Petrarca; i quali se posero que' termini, e legge sono, e regola in quest' arte del parlar nostro italico, a ciò non pervennero essi, che per virtù infinita ch' ebbero, e

sollecitudine inestimabile, e per l'acquisto di una sapienza poco men che divina. Or ciò che ad essi si toglie, e negasi di accordare, vorrassi un fanciullo pigliar come suo, o un uomo, il cui sapere non eccede quel che in una scuola di retore, volgare, o filosofo s'apprende, il che quanto poco sia ciascheduno vede. Nè ciò che a Dante, e al Petrarca vien tolto parmi che si possa, altro che mattamente, concedere ad un Bettinelli, a un Bondi; a un Bertola, ad un Mazza, finalmente a uno Frugoni, e ad altri consimili, che sieno, dico, essi di ciò maestri, di che sopportar non si vogliono per maestri que' duo scrittori antichi.

E se è accaduto, che il mondo con così poco giudizio si governasse, non è ciò avvenuto per forza di tempi contrarj, o per effetto di corso naturale di cose, ma per pessimi artificj, e per una imboscata, direi quasi, che s'è fatta dai peggiori per vincere, e menar servi i migliori: Così l'Italia avendo ceduto in man di pochi mal disposti ingegni la ragion di quelli, che resa l'aveano gloriosissima, s'è veduta senza conoscerlo, spogliata dell'antico suo imperio sopra gli altri popoli in ciò che spetta l'arti, e le lettere, e le belle invenzioni; Che leggendo i libri de' poc' anzi riccordati poeti, a qual virtù, a quale costanza d'animo, a quale vera, e buona arte poteano essere per quella lettura spronati gli animi degl' Italiani? Ma leggendo quegli antichi, Dante, Petrarca, e color che da essi po-

co si discostano d' età, e di modo, oltre queste virtù, che pur vi si apprendono, viene ancora la mente umana a maggiori, e più alte considerazioni sollevata, e di molte cose divien curiosa, tutte però gravi, grandi, e vere a intendere, e utili al buono stato degli uomini. Or questi scritti per li quali si formò la mente, e l' ingegno degli Amerighi Vespucci, de' Castrucci Castracani, de' Cosimi de' Medici, e de' Lorenzi; de' Lionardi, de' Michelagnoli, de' Galilei; de' Nicolai, de' Sisti, de' Giulj e de' Leoni, or si giacciano in fondo per dar luogo a questi novelli scrittori, de' quali un nasce per giorno, ond' è il nominarli, o il noverarli quasi che impossibie. Quale onor per sì fatto merito renderà l' Italia al Venturi, commentatore di Dante, al Bettinelli, autor delle lettere di Vergilio agli Arcadi, all' Andres così vago, e debole lodator de' migliori, così dissimulatore de' vizi delle lettere, delle quali egli fa vista tuttavia di scriver la storia? A questi essa rimeriterà allora soltanto, che destatasi dal sonno, in cui essi con li loro scritti l' han posta, ripiglierà i vecchi libri, e in essi ricercherà i semi della sua virtù prima, la qual pure.

Negli italici cuor non è ancor morta.

G.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

XIII.

Num. XXII.

Io non so, se un uom buono e della sua Patria amatore, esser debba lieto per li ricordi, che oggi si scrivono da cotanti delle cose, e de' fatti de' nostri maggiori, e di color massimamente, che colle lettere, e coll' ingegno la gloria italiana così grandemente ampliarono. Perchè non so io bene, se la sia questa ambizione, o virtù. Che se le grandissime laudi, che loro son date per noi, d' ambizion non procedessero, io credo, che noi vorremmo somigliare a quelli maggiormente, che per noi son sì magnificamente laudati. Nè perchè io sospetti, che da virtù non proceda questo nostro costume, già non intend' io da tal proposito tirar indietro que' buoni, e investigativi uomini, che all' italia vanno dimostrando or uno, or altro di coloro, che più l' hanno onorata, e ch' hanno in lei racceso lo studio della virtù, e di vecchia, che l'era, e serva di barbari, usciti d' ignote regioni, la ridusser libera a nuovi costumi, e di vita l' empirono, cosicchè si rese ella nuovamente maestra di leggi, e di civiltà, come di religione lo era già in tutti i popoli.

Però alla prolissità delle parole, che noi per volumi distendiamo, ove a narrar i gesti d' alcun di costoro ci volgiamo, ben si converrebbe d' unire un' altra maniera di lodi, che brevissime sono, e le quali per ciascuno ancorchè addormentato uomo

potessero essere intese ; e tali sono che continuamente favellano, e ammoniscono qualunque uomo di quel che da seguire è, e di ciò, che è da fuggire ; e però a voler esser grande, e lodato la via gli dimostrano. Ben s' intende, che tal cosa non è, nè esser può per via di questa comune scrittura, che i suoni semplici della parola delinea. Ma quella scrittura ell' è questa, di cui io parlo, che a un segno sprime tutto. La Pittura dico, e con lei la Scoltura, arti bellissime, e perciò dette, secondo ch' io credo, civili dagli antichi, perchè per esse potettero gli uomini divenire civili, e speditamente degli ufficj, e obblighi della vita informarsi ; dove senz' esse non poteano, che a fatica, e non senza l' ajuto di tal che il volesse, e sapesse fare. Il che pochissimi sono, che il possano, e con pochi pure il fanno, e non sempre per ispazio di tempo si grande, come a farlo acconciamente si richiederebbe. Ond' è, che questa via dell' insegnar con parole, ella fastidiosa riesce, e lunga, e impedita ; e tale è stata pur sempre, che niuna speranza appena ha lasciato pigliare del fine, che voleasi per quella conseguire. Il che conosciuto dagli antichi, lor fece tanta parte nello stato concedere all' opera di quelle arti, che noi sol per belle teniamo ; senza pensare quant' elle siano civili, e quanto sia l' insegnamento loro assiduo, vivace, pronto, e sincero, e però di effetto maraviglioso ; oltrecchè e' non si viene (come fa

l'ordinario insegnamento) contaminando delle opinioni volgari, che le antiche lodi in biasimi convertono; ed han però la potenza di mutar quello, che in ogni ben ordinata città dee essere immutabile, vale a dire il modo del giudicare le cose. Perchè mutar si possono le storie, non le Imagini già poste in onore: ed esse non possono altramente mutarsi, che atterrandole, il che non si fà così speditamente, perciocchè più audacia richiede, e più ferocia, che nol domandi l'opera della scrittura. Oltracchè si corrompe questa per vizio privato, e dove altri non sia, che il richiegga; dove il trar giù, e l'atterrare l'effigie de' virtuosi uomini opera non è, a cui alcun privato s'ardisca; e s'alcuno potente l'osasse, ella l'infamerebbe, ond'è, che nol fa le più volte. E s'alcuna cosa ne' Romani degli ultimi tempi, che per tutte le altre cagioni erano corrotti, fù che la virtù di quell'antico stato mantenesse pure in non pochi Cittadini, quell'imagini, io dico, che furono, le quali negli Atri stando faceano, che ciascuno il quale tali imagini avesse, delle sue case non potesse uscire, ne ad esse tornare, senz'essere da quelle or come delle virtù antiche seguace laudato, or del contrario vituperatone.

Ma non ha l'Italia i suoi Atrj, ove le imagini de' suoi grandi cittadini potere a popoli dimostrare; e le conviene avere per gratissima cosa la comendazione dell'altra scrittura, e però le gesta di

quelli descrivere colle semplici parole, che per altra maniera non sa fare. Dico bensì, che il non saperlo, è che l'impedisce; perchè ella il può, avendo essa più che ogni altra nazione egregi uomini, dell'opera de' quali valersi ad ornare i suoi Atrj. A edificarli muover la dovrebbe, se non altro la memoria dell'aver essa agli antichi popoli dimostro questa parte degli Atrj nelle case, e conosciutane l'utilità. E non è da credere, che gli Atrj fossero nella Città di Adria trovati per superbia, e per comodità de' potenti, che per quella maniera volesser tenere dall'abituro loro discosto la moltitudine. Perrocchè e' fecero veramente quegli Atrj, per venerarvi dentro le imagini de' maggiori; il che a pensare, che essi intendessero, non l'uso sol di questa parte delle case loro, ma il nome pure c'induce; che di αθρεω, il che contemplare studiosamente significa, è cavata la voce Toscana antica *Atri*, e la Latina, che di là venne *Atrium*, perchè altro quivi non si operava, che αθρειν, cioè guardare fissamente cosa, da cui altri non sappia gli occhi spiccare. Che tale è appunto quel guardar che si fa ne' volti degli uomini passati, e massime se con noi sieno d'un sangue medesimo congiunti. E però non è meraviglia, che alcun *templo* fosse pur detto Atrio, come quel della Libertà, perchè a voler latinamente dir quel che per altra lingua si chiamava Atrio, altro che templo detto sarebbesi. Quindi è che i romani non permessero, che ciascun potesse far mo-

stra in tal modo dell' effigie de' suoi antichi; perchè potuto avrebber molti quelle de' vili, e degli infingardi collocare nel loro Atrio, e così rendere al tutto vana quella parte di civile disciplina, che tanta forza ha sovra i popoli, quanta si è discorso. E chi gli effetti considera di quella perfetta antichità, conoscendone le cagioni, nè al Cielo, nè al Sole, che a lor fosse più benigno, nè ad altro elemento, ma agli uomini solamente, che quelle cose ordinarono, i quali nostri furono, e del sangue, di cui noi siamo, vorrà quelli attribuire. E quegli effetti, che noi non facciamo, al non seguire questi ordini è da recare. E il non seguirli non nasce da non conoscerli, e da non crederli buoni; ma dal conoscerli poco, e dal non trarne, in leggendone le memorie, quel senso, nè gustare di esse quel sapore, che le hanno in se. E questo ancor viene dall' esserci quelle carte, ove queste cose si ragionano, in quell'età porte, che di niuna cosa grave è capace; e da tali, che dalla civiltà, anzi dalla conversazion pure degli uomini sonosi rimossi per garrir oziosamente co' fanciulli nelle scuole; e restando la mente impedita dal conoscere ciò che più vale in quella sua tenerezza, di poi non sa farlo; nè altro pensando esserci in que' libri, fuor che l'insegnamento d'una lingua, faccenda in vero non molto magnifica, giammai a quelli non è chi si volga, come le cose, che vecchie sieno, ed inutili, abborrendoli.

Or da che del primo e più civil modo niun'esempio moderno abbiamo, a me conviene passar a dire del secondo, il qual è quello dell'ordinaria scrittura. E' questo piacevole per se, più vario, e più largo del primo. E dove per quello si va in vero più speditamente alla virtù, di più accorgimento la varietà di questo, e il minuto racconto, ch'esso usa ne fornisce. Tali opere sono però in questa via d'insegnamento più da lodarsi, che più particolarmente spieghino e' fatti, e non men le virtù, che i vizi ci descrivano di ciascheduno. Perche è da questa via a cercarsi l'acquisto della prudenza, più che quello d'altra virtù, la qual per l'altra via molto meglio, e quasi unicamente da quella si può conseguire.

Le quali cose essendo vere di grandissimo pregio sono da riputarsi le vite de' valent' uomini Italiani del secolo XV., che il Sig. Cav. Carlo de' Rosmini Roveretano ha impreso a descrivere, fra le quali a noi par ragguardevolissima quella ch' egli ha poc'anzi pubblicato dell'onor di Tolentino, il famoso Francesco Filelfo. Quello, che egli s'è ivi proposto, perchè si vegga quanto maravigliosamente il suo proposito con quel, che da noi s'è disputato, concordi, io il voglio colle parole, che allegherò di lui medesimo, dimostrare. E' dice adunque in sul cominciare appunto del primo libro alla guisa, che siegue: = *E' quasi universale costume ne' moderni Scrittori delle* vite *degli uomini celebri o di presentare colui che a far noto imprendono qual modello d'ogni virtù così letteraria*

come morale dissimulandone con ogni cura ed astuzia i difetti, o pure con divisamento contrario dipingendo qual mostro un altro nel quale i delitti e gli errori furono in maggior numero che non i pregj e le virtù che nascondono colla istessa accortezza che i primi studiavansi di far risaltare.

Chi bene esamina il fine sì dagli uni che dagli altri propostosi è ottimo, perciocchè quelli tentano di muovere all' imitazione chi legge e all' amore della virtù, e questi alla fuga e all' abborrimento del vizio: ma è però forza il dire, che le vite *da loro dettate altro non son che Romanzi, i quali posson per avventura utili essere alla morale, ma niente alla storia, anzi nè pure alla prima per quelli ch' amino di esaminar in fonte ogni cosa e che scorgano quindi d' essere stati ingannati.* =

Non entrerò i' ora a ripeter', a uso di Giornali, sotto brevità di parole quello, che dal Sig. Rosmini è stato distesamente narrato. Ha questa pratica grande favore appresso di molti, per più cagioni. E' pare agli uni, che le opere loro sieno così meglio divulgate; e però a quella gloria, che è premio difficile ad aversi, e da tutti è desideratissima, lor s'apra una via più larga. Agli altri pare, che lor (piacevolmente e in poco d'ora, leggendo) di tali cose riesca d'aver notizia assai ben dichiarata, che per la lezion delle Opere stesse aver non potrebbero senza fastidio, e senza grandissima spesa di tempo. E forse che in parte non falsamente ragionano: e do-

ve lor si togliesse questo compenso, e'non saprebbono per avventura in qual' altra cosa trovare quel soccorso, che di colà riceveano. Non considerano però dell' altro lato, come ciò loro noccia in più guise. Perchè ei non risguardano, come per questa via si cessi per molti d'avere delle cose per gli Autori descritte quella notizia, ch' essi voller dare; in quel luogo i più contentandosi di sapere quanto da quelli, così detti, Estratti si può ritrarre. Quindi è, che dove quelli speravano di vedere ampliata la loro fama, e i loro libri cercati, l'una vien loro assai scarsa, perchè veduta per riflesso d'un tenue profilo; e sono i loro volumi forse men richiesti, che senza quella informazione, che se n'è, da chi legga quegli estratti pigliata, nol sarebbono. E che altro n' ha fatto perdere alcuni famosi Libri dell' antichità, se non que' *Breviarj*, o Estratti, che se ne fecero in antico. Io non voglio dire, che lo stesso possa avvenire al presente per la diffusione de' giornali, che di ciò fanno lor arte. Ma sarebbe egli da dissimulare, che quel così scarso uso de' libri, che in tutti si vede, da ciò derivi in parte grandissima, che sonosi gli uomini assuefatti a leggere così in ristretto le più dell' opere, che in luce si mettano; e dove pur quelle si comperino, più non imaginano molti d'avere a leggerle, se non come cosa, che lor già sia descritta per gran parte nella memoria. Così se l'occhio vi portin pur suso, han l'arco già dell' attenzione sfogato, e così leggono come

sognassero. E più leggendo della prima traccia, che han fitta nella mente, si ricordano, che non a quello si porgano, che è lor detto di faccia a faccia dall' autor medesimo. Così tal Giornale ha grido, che più nomi, e notizie affoga d'autori in quel ch'egli più mostra di volerli far chiari. Ma senza ciò non vi sarebbe chi desse di cose, che vagliano, contezza al mondo. Sì veramente sarebbe: quando chi delle cose, che altri scrive, tenendo ragione, la sentenza, ed il giudizio v' interponesse; a ciascun poi dell' opere altrui lasciasse l' andarsi con più studio, e con la propria lezione informando.

Chi scrive poi non creda, che alla difficoltà dell'esser fatte le sue fatiche note al mondo altro rimedio non sia migliore, che questo degli Estratti. E il rimedio, che a ciò si ha, è questo. Che quel bene che tu attendi da uno, che le cose da te dette copiosamente divulghi per brevi, e chiare parole, tu tel procacci per te medesimo, scrivendo così brevemente, e così accuratamente, come più potresti: E con tanta sollecitudine circa la bontà dello stile, che niuno speri dir meglio di te, ciò che da te sia stato detto una volta. Le quali due condizioni d'una brevità diligente, e d'un dettato grazioso avran potere di fare, che le tue cose senza fastidio sian lette, ed abbian anzi forza d'operare sì, ch'altri sopra le cose da te scritte s'allarghi col pensiero; e quindi te n'abbia obbligo, della brevità delle tue parole tanto più di piacer pigliando, quanto più in esse egli

si avvegga di aver maggiore spazio da operare lo ingegno. E così a un tratto medesimo ciaschedun con ciò ch' e' legge non potrà del tempo che vi logora intorno, far paragone: anzi sentirà essergli di quello tenuto grandissimo risparmio; il che quell'avvanzo alle opere, ed ai fatti essere dagli scritti riserbato, tacitamente gli mostrerebbe. Egli è vero, che questa brevità, questa diligenza nello scrivere farebbe qualche oscurità: Ma la non farebbe già danno alle cose scritte, nè alla vita civile, nè alle arti, o scienze qualunque le fossero; perchè le cose scritte non iscapitano da ciò ch' elle non siano intese per tutti; ma molto più, o a meglio dir solamente da ciò, che e' sia cui paja d'intenderle, dov' egli per niun modo le intenda, e però è necessario, che le giudichi male; dove delle cose scure, quando l'avrà egli di scurità tacciate, non altro potrà soggiungere; e lascerà che colui, cui men siano scure, cioè un più di lui intelligente, le consideri, e le giudichi. Così o converrà che gli sciocchi si tirino più oltre colla fatica, e a quel punto si accostino, onde lor più chiaro divenga lo scrivere de' valent' uomini; o ciò non volendo fare, isfoghino altrove la loro ambizione, e l'ozio a qualche utilità della vita convertano, e nol consumino con altrui noja, e danno loro, e di chi lor seguiti, in parole di nulla.

Questi rimedj adunque ha uno scrittore a quello, che detto s' è. E ch' essi meglio quella fama gli

procaccino, che non farebbono questi nostri moderni vulgari artificj, e' si può conoscere da quella gloria, ch' ebbono gli antichi scrittori, i quali a quel modo ch' io ricordo, si governarono. Perchè coloro, come ognun sa, quasi iddii, e certo molto sopra la condizion degli uomini comparvero, e vissero onoratissimi, e da' popoli, e da re graditi; ma qual' havvi de' presenti uomini, cui tal fama per le nostre arti, e pratiche sia mai stata acquistata. Il che dico affin di mostrare ch' ove sia chi a questa utilità di favore, e di fortuna mirasse per seguir la via ch' io dico, non pensasse di scapitarne; benchè niun uomo fu, il quale o dicesse, o facesse cose magnanime, che a questa comodità esterna mirasse, se non come chi della vaghezza d' un campo si dilettasse del quale quel grande frutto ad un tempo raccogliesse, al quale fosse inteso massimamente. Di che chiarissimo esempio è quel Filelfo, del quale con somma utilità è stata la memoria rinovata in noi dal Sig. Rosmini. Perchè niuna cosa fu che lui più impedisse d' aggiugnere al sommo dell' eloquenza, o d' altra laude, se non questa; ch'egli troppo più, nel più del tempo, ebbe d' acquistarsi briga i favori de' grandi, e con essi le ricchezze, che altra cosa. E molto maggiormente a quell' ornamento della vita attese, che colle lettere s'accompagna, che a queste sole. Cotesto fu, che il fece correre l' Italia, cercar Signori, lagnarsi de' medesimi, e l' eloquenza sua a mendicar da

questi alcun che , anzichè a grandi cose , siccome egli poteva , adoperare . Non era egli senza magnanimità tuttavia ; e da ciò forse , com' io giudico , quell' ira veniva , ch' egli avea , quando da color che secondo che il magnanimo pensa , lui soccorrer doveano largamente , o nol faceano , o miseramente il faceano . Se dovea egli conoscere per grande nell' antiche, e nuove lettere , ed apportator di quelle singolarmente , che divulgarono tante grandi memorie , e le antiche nazioni vissute con più grandezza , ed umanità rivelarono ; di che l' Italia quasi in un subito così fu lieta , e in tanta superbia si levò di mente , che s' ardì le arti già spente risuscitare, edificare bellissimi templi , dipingere tuttociò , che la castità d' una spiritual religione avea di più semplice , e più intellettivo , dar forma al mondo , e ricondurre non il secol già d'Augusto, che di grandi uomini, e di tante maraviglie , quante allor si videro per l' Italia, non fu così pieno , come alcun stima ; ma quello della virtuosa Grecia generatrice di scienze , e madre non meno d'amori , e di arti , che di ogni virtù , e civiltà propagatrice . A questa rinuovazion delle cose , che tanto ingentilì questa nostra antica terra , e fecela adorar da' popoli , ebbe grandissima parte pur egli il buon Filelfo . Quella lode , e quella comodità , che da ciò a tutti i signori dell' Italia ridondava , non dovea egli non conoscere ; quindi se per degno d'ogni favor di quelli , e non vana-

mente sentiva . Questo fecelo essere ingiurioso contro alla memoria di Pio II. dal quale essendo stato accarezzato, e tanto più cortesemente, quant'era di Filelfo stato quel gran Pontefice scolare, ed avendo avuto da lui comando di stare a buone speranze, pur mai di niuna cosa si vide per lui onorato, di niuna sovvenuto. E certo che poteasi il Filelfo attendere a dimostrazion singolari, siccom'egli sperimentato avea da parte di Niccolò V., che il ritenne in Roma a forza alcun giorno, lesse i libri, ch' egli al re Alfonso andava ad offerire, lodolli, e per viatico 500. ducati d'oro gli porse; siccome dipoi avendolo accolto al ritorno di Napoli, di fermarlo a Roma si propose, e dargli una casa con un grande, e ricco podere, dove agiatamente a tradur di Greco in Latino i libri d'Omero intendesse, e belli dieci mila zecchini al punto ch' egli l'opera compita gli fosse venuto a presentare. Quest' animi regali inalzarono Roma; ma in Roma sola non era già tanto amore per le lettere, e tanto presidio alla vita degli studiosi. Che anzi non altra stanza gradì cotanto il Filelfo, quanto quella di Milano, dov' egli più anni visse in corte del Duca Filippo Maria Visconti, il quale comecchè poco letterato fosse, e di letterati uomini ancor meno curioso, onorò tuttavolta il Filelfo suo grandemente, e sovra il costume pur di quelli, che nelle loro città davano a' letterati favore. Perchè quel Duca per annua provvigione gli fornì fiorini 500.,

e una catedra pose, ov' egli l' eloquenza a' Milanesi insegnasse; la qual provvigione quasi scarsa fosse nell' anno seguente gli venne cresciuta con altri 200. fiorini. Di poi togliendogli ogni carico, e sollecitudine d' insegnamento, il lasciò tuttavia provveduto de' fiorini 500., e appresso oltr' a ciò donogli una bella casa, e molto adorna, e cittadino lo volle scritto di Milano. Cosicchè in quanto concetto, e pregio appresso di lui fosse il Filelfo, quell' ottimo Signore troppo chiaramente fece conoscere. In che però l'adoperasse, quand' egli del pensier della catedra sgravollo, e a se vicino il volle, non è noto. La qual cosa, perchè a me par d'una virtù del Filelfo non conosciuta dar segno, qual' ella fosse era da volersi rintracciare. E quanto a me io non dubito, che la fosse questo; che al Duca piacessero in quell' Uomo non tanto quelle lettere sue, che molte pur erano, quanto l' ingegno suo destro in tutte le cose, e civile. La qual condizione dovea certo a quel Signore, che di grand' intelletto era, non isfuggire, e caro gliel dovea rendere, siccome a persona, che più a'maneggi dello stato intendeva, che ad altro. E noi veggiamo; che Filelfo medesimo d'averlo mosso racconta a pigliar le armi contro a' Fiorentini, de'quali era principe a quell'età il famoso Cosimo de' Medici, del Filelfo avversario ferocissimo, benche non così palese, come di lui era il Filelfo. E perchè egli di Cosimo lo fosse, non è ora da ridi-

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

XIV.

re, bastando solo, che sappiasi esser questa parte della storia del Filelfo dichiarata dal Sig. Rosmini così diligentemente, ch' egli par, che di sua mano rinascano que' due uomini di nuovo nemici, e insidiatori l'un dell' altro, come allor si mostrarono. Ond' è che de' costumi di quell' età, non men, che della natura di quel grande Cosimo si può fare migliore stima, che dianzi non si potesse; ed è questo uno de' luoghi dove il Rosmini all' importanza d'una delle migliori storie civili conduce il racconto della vita d'un privato. Benchè tal pregio più volte renda utile infinitamente la lezione di questi suoi tre libri. Essendo adunque il Filelfo delle civili brighe perito, e valente a condurne, più, che di rètore, di partigiano, e di pratico degli uomini del mondo egli avea la sembianza. Nè le trame de' Fiorentini faziosi contro di lui, nè la franchezza d' animo, con che ributtò l' amicizia di Cosimo, che sentiva essere più simulata, che vera, benchè la potenza ne dovesse temere fieramente, addurò in prova di ciò. Ma e' si può dire, ch' egli le lettere in tutti i tempi della vita con alcuno esercizio più vivo di mente, e più operoso congiungesse. Ond' egli riuscì in quell' età sopra gli altri singolare. E veramente in tante varie sue commissioni, e viaggi, e in tanta pratica di corti diverse, che a lui occorse nel primo suo sorgere al mondo, egli ebbe grandi occasioni di assodare l' ingegno, d' acquistare quella fermezza d' animo, quell' ardi-

mento sagace, che di poi fa, che un sopra di se riposando nè di consigli si trovi scarso, nè di coraggio, l'un coll' altro o temperando, o mutando secondo i tempi, e' luoghi, e altri accidenti richieggono. E tale fu nella sua vita il Filelfo; se non che mescolatosi nelle lettere, e quivi a rincontro d'uomini d'altra natura venendo, e di quegli umori, che ne' letterati vulgari sono, partecipando guastò molto della sua buona natura, e così pertinace, e sfacciato nell' infamare altrui divenne, com' egli d' essere da quelli praticato vedea: e tanto più quanto più d' ingiuria sentiva essergli fatto, considerato d' alcuni la viltà, o la invidiosa malignità; de' quali vizi forse egli era men che tutti que' suoi avversari macchiato. Perchè bile, ed ira schiettissima era in lui ogni sfogo, siccome in colui, che ne' suoi costumi era uom candido, e della dissimulazione odiatore. Ma di queste accuse, ed umori di que' tempi è da leggere non sol quello, che nella vita di lui scrive il Sig. Rosmini, quanto ciò, che egli nel terzo libro in disparte della sua narrativa dichiara. Noi non ripeteremo nè la storia di quelle battaglie, nè i nomi di que' combattenti, di tristo esempio quelli, e di memoria più trista ancora gli altri. Direm bene, che quel giudizio, il quale soggiunge alla di lui vita il Sig. Cav. de Rosmini, a noi pare e ben conceputo, e condotto con egregia arte, e discernimento bellissimo. Certo piacerebbemi, che altre vite ancora in una disami-

na finissero, dove le virtù, i vizi, e le condizioni di ciascun fossero considerate, e laudate, o vituperate secondo i meriti: imitando nello scrivere le vite con questi giudizi ben più nobili, e più sodi, quelli già scuri, e temporari, che de' morti uomini di fare usavano gli antichi Egizi.

Quello che importa è di conoscere in fine qual cosa di Filelfo a noi sia rimasta, e di che utilità sieno i suoi libri per noi. L'uno, e l' altro obietto s'adempie bene dal Rosmini, che di alcune opere del Filelfo giudiziosissime traccie segnando l'argomento, e il pregio ne spone.

Solo a noi rimane a dire dello stile del Filelfo, il quale pare al Sig. Cav. de Rosmini, che per ciò non fosse così puro, e forbito, come quel che si vide negli Scrittori venuti dappoi, perchè fu quell' uomo or traversato ne' suoi studi dal parteggiare co' faziosi, or dall' ambizione, or da quistioni, e litigi inestimabili cogli emoli. E certo che questa ragion, siccome sottile è, così a me pur bella, e verosimile pare; se non che io ripensando allo stile di quegli altri, che de' vizi del Filelfo niuno n'ebbero, e per lo contrario vissero in grande tranquillità, e con animi assai rimessi, tuttavia non furon più colti di lui, nè più perfetti, io son forzato a dire, che quella considerazione, che paruta sarebbemi così bella, ella non sia punto vera. E se di poi si vide il bello stile nelle scritture di coloro, che di gentil natura furono, e vissero senza troppa ambizione, e sen-

za rumore, io dico, che ciò divenne, non per queste qualità dell' animo loro, ma per altro; e che poco, o nulla possano in ciò, che questa parte dello stile risguarda, le condizioni dell' animo nostro, e la maniera della vita. Ma moltissimo può certa buona pratica, che un s'abbia fatta ne' primi suoi anni; la quale se t' abbia reso diligente, e considerativo, ed atto ad eleggere, e rifiutare questo, o quel vocabolo, o modo, la ti è di poi sempre d' ajuto, nè ti lascia giammai, qualunque cosa concepisca il tuo animo, in qualunque agitazione si trovi o si posi, o viva sbattuto per propria, o per altrui malvagità. Nè l'orazion di Gracco era men tornita, o men perfetta, perchè egli a concitar la plebe con furioso pensiero si movea. Nè nelle guerre civili in que' tumulti, fastidi, sbattimenti, e ruine a que' cittadini ambiziosissimi mai non mancò l' eloquenza, finch' essi d' eloquenza si brigarono. E questa, benchè di poi ne' tempi di Augusto si riposassero, e in quelli pur di Adriano, e di Trajano, non si dimostra in veruno scrittore di color che allora sursero, così pura, leggiadra, semplice, ordinata, e sincera, come s' era mostra in quegli animi ardenti, e inquieti: Anzi peggiorar si vide essa in quelli, che oziosi, e tranquilli vivendo per cagion degli studi, *scolastici* venivano allor detti, il qual vivere lor riposato è nelle lettere di Plinio con assai garbo descritto. Quello pertanto, che al Filelfo tolse, ch' egli alla perfezion dello stile non

aggiugnesse , fù quel disordine della sua lezione, quel non attendere più al dettato d'uno, che a quel d'un' altro, quel disignar con parola greca quello dipoi esprimer gli conveniva con voce latina; e il non vedere, che alcuno in ciò usasse più risguardo, e considerazione, che lui; Quello in somma fece al Filelfo trasandare la latina eleganza, che a noi fa da tanto tempo essere trasandati nell' italiana.

Ma si nota, che s'impacciava egli in ogni maniera d' argomenti, o per vanità, che il movesse, o per guadagno, che ne sperasse. Ond' è, che stando in su un piè, come quell' antico, e' dettava i suoi libri: cosicchè in tre, o quattro mesi e' dava a grossi volumi compimento. Però nè limato poteva essere il suo stile, nè soave, ed unito, com' è in chi scriva pur sempre d' un' arte, e d'uno argomento. Queste considerazioni son belle, e in parte verissime; ma non è da crederle vere per se medesime così, che ciò debba avvenire sempre, ove uom scriva di molte, e diverse cose, e prestamente a dar termine agl' interi libri si consigli. Perchè e l'una qualità, e l'altra è di quelle, che non sol possono sussister bene senza disordinar lo stile, ma è necessaria in chiunque o le lettere coll'opera civile congiunga, o in quelle a più maniere di studi, e di scienze si volga. E tali sono di necessità quelli, che o scritto, o fatto hanno cose memorabili. E s' io ho da dir quello, ch' io giudico sopra ciò, liberamente, io dico, che dove pur volessero, al-

tramente e' non potrebbon fare, nè per lima colà aggiugnerebbon mai, ov' essi vanno con quella celerità che è lor propria. Perchè in quelle menti, ch'io dico, niun argomento sorge, che per tutti i lati a un' atto solo non si distenda; e come ciò fa, che l'abbozzino interamente in brevissimo tempo, e' fa pure, che di poi d' opera le parti ne conducano con eguale prestezza. Nè l'una idea in lor si accende, che l' altra non sia spenta; cosicche è lor necessario far, che il lavoro loro sia, come i Francesi delle guerre dicono, curto, e grosso. E' certo così ebbero a fare Aristotele, e Teofrasto, che scrissero senza fine, e niuna cosa tuttavia scrissero che non fosse di stile perfetta. Così pur Tullio in brevissime ore anzi che giorni, quanto il viaggio suo da Brindisi a Regio importava, che fù di due, o tre dì, scrisse i Libri intitolati *Topica*; e par che scrivendoli avesseli condotti all' ultimo termine di bontà, poichè non tardò punto a mandarli a Trebazio, com'egli della nave discese. Ricordar non voglio le altr' opere sue, che tutte par ch' egli in picciol spazio compisse. Nè di Cesare voglio dire, che parebbe non doversi citare ad esempio delle cose, che per alquanto ordinarie si vogliono dimostrare. Ma di que' Romani si può dir per avventura, che niuno fù, che di varie cose e di molte non iscrivesse, così però che la sollecitudine di nulla scemasse l' eccellenza del modo. Se Orazio scrivea *per*

laborem plurimum, colui che più di lui vale, io dico Pindaro, scrisse versi di mille maniere, che in molti volumi si raccoglierebbono appena; nè occorre dire, se più per impeto, anziche per ajuto di lima, e di tempo scrivesse. (1). Nè nelle altre *arti* pure, e in quelle medesime, che han bisogno dell'opera della mano altramente, io credo, che intervenga; e quasi sempre i più eccellenti pittori sono stati pure i più solleciti a condur le opere loro. Che è quel, che non ben considerato fa avere troppa maraviglia della gran moltitudine delle tavole, che di man di Raffaele si trovano, e per antica fama sono per tali ricevute. Ond' è (2), che talun' ha contro l'originali-

(1) *Sofocle scrisse poco men che cento tragedie: ed egli era magistrato d'Atene, uom d'arme, di molti poderi, e di molta famiglia posseditore. Euripide non ne scrisse di lui manco. Ed erano oltracciò costoro musici, e compositori de'* Modi, *o almen regolatori de' cori di quelle loro tragedie. E i tre nostri scrittori più grandi non son quelli, che meno scritto abbiano in ogni maniera di argomento, l'un dall'altro assai talvolta difforme, e talor pure contrario.*

(2) *Di questo parere è il volgo; e odesi tutto di ripetere da color', i quali sotto questo nome se stessi non comprendono. Winkelman pensò altramente; e il concordar più, che col volgo, con un tal uomo in cosa, che tocca la virtù dell'arte, ho io per qualche mia gloria, e piacere. Egli fra le altre dice* (vedi T. 2 p. 110, della sua Storia dell'Arte) *che l'agile ma-*

tà delle medesime voluto muover dubbio, non capendogli in mente, che cosi gran numero di lavori d'un giovane provenissero, che non aggiunse a quarant'anni di vita. Ma per me ciò stesso pare cosa molto naturale, e vera; ed è da ringraziar Colui, che le dà queste doti, che all'eccellenza delle arti egli la fertilità n' abbia congiunto pressocchè sempre. Si richiami dunque a quelle cagioni, che dal formarsi un bello stile ritraggono, la causa principalissima dell' imperfezione di quello del Filelfo. E questo sia detto per dimostrare dell' altre cose, che sono ne' Libri del Sig. Rosmini, essere noi di parere concordi, quell'una, in cui diversamente sentivamo, avendo pur voluto liberamente notare. Noi speriamo, che i prefati Libri vadano per le mani di molti; e il desideriamo, perchè si vegga qual' era il vivere d' allora, e quanto i letterati nelle Corti albergando fossero a' Principi d' ajuto a operar cose onorevoli, senza le quali spegnesi la memoria de' medesimi, e non è ne' secoli, che succedono, chi lor dia lode, o li ricordi più che se stati non fossero al mondo.

Appresso al Petrarca non fù chi più co' Re, e co' Principi tenesse dimestichezza del Filelfo. Scri-

no di Raffaelo pronta ad eseguire le sue idee, potè disegnare un bellissimo contorno di una testa di Santa Vergine, e tal che più non l' ebbe a ritoccare nel dipingerla.

veva egli talvolta per sue private bisogne a' famosi Cardinali, ad ogni maniera di sommi Signori, a' Duchi, a Rè, ed a' Papi medesimi; e da ciascuno così delle cose di lui era sovente presa cura, e sì grande come, o forse talora maggiore, che delle proprie. E ben, conoscendo egli, quanto l'uom vaglia, se secondo la virtù viva, non si valse d'altri appresso pur del nuovo Signor della Grecia, che di se medesimo, e della sua fortuna. Perchè scrisse egli, e mandò a Maometto occupator di Costantinopoli un grazioso giovane, e destro con sue lettere greche, nelle quali più persone della famiglia di Crisolora, della quale egl avea menato per moglie una gentil giovane, raddomandava. Nè fù di successo priva tal di lui pietà verso di quelle care femine, e la fiducia in se medesimo. E ben si vide la grazia, che ha ne' barbari pure un buon nome, e la fama; ch' è talor ne' popoli nostri, che culti si voglion dire, calpestata. Poichè e le donne, e le robe loro senza prezzo, nè cambio alcuno furono rendute da quel barbaro e violento uomo a costui privato, e d'umile condizione.

Nè a ciò s'acquetò il Filelfo. Che tutti gli altri Greci, i quali a torme vennero nell' Italia, e quì andavano vagando, con animo cortese, e liberalissimo soccorse. E' certo era grande compassione a vedere que' figliuoli e discendenti di tanti illustri uomini andar ignudi, e cattivi per le

nostre terre, nelle quali di loro gran parte i libri ne recavano, e le lettere, della gentilezza loro passata venerande relliquie. Allor la tradizione, e il costume, e con esso l'indole antica si smarrì in tutte le cose per modo, che in quell'età solo, e in quel punto si può dire, che l'antichità finisca, e i moderni costumi nostri incomincino. Nè io so, come di quegli antichi ordini potesse un vestigio rimanere in un piccol popolo, che ha nella opposta riva dell'Adriatico sua stanza, il quale solo in quell'orribile ruina di tanti reami salvossi. Se non che tanto potè la pietà di quegli uomini verso l'antica Patria, il terreno scarso, e l'industria loro fors'anco.

Aveva di questo popolo notizia, e stima singolare il Filelfo. Perchè ne giudicava i maggiori di loro, e più grandi savi, e continentissimi, e i minori assai proccaccianti, ingegnosi, e faticosi oltro modo. È quel che di Serse si dice, ch'egli una donna di Tracia scontrandosi a vedere, che la rocca al fianco, nelle mani il fuso, un fascio in sulle spalle, e un bambino aveva alla poppa, di tali valorose donne volesse la razza, e il seme avere in Asia, colà trasmutandone di loro una parte; lo stesso al Filelfo avvenne, il quale pur egli due femine di Raugia, che lodatissime egli narra ch'erano in quel, che a guidar le faccende d'una casa si pertiene, fecesi di colà mandare a un suo Figliuelo, ch'egli quivi aveva, il quale Se-

nofonte si nomava; e fermato erasi quivi dall'amenità dell'aere, e da modi degli abitanti indottovi; del quale Senofonte è tutt'oggi il nome quivi ricordato; ed era in alcuna Biblioteca, che di là è oggi stata in Italia recata un libro, con lettera bellissima scritto, d'alcune opere sì di prosa, che di verso del Filelfo. Or a costui tornando in su que' terrori, quando si pensava non fosse il Turco per volgersi ad occupar l'Italia, siccome fatto avea della Grecia, scrisse il Filelfo a Cicco Simonetta, Segretario del suo Duca, d'essere egli medesimo pronto a recarsi in quelle regioni per intendere ogni cosa, e l'apparecchio di quell'armi vedere. E per lo stesso servigio offerissi egli, ne' movimenti, che facea Pio II., scrivendo al Bessarione, e mostrandosi, ancorchè vecchio paresse, atto a ciò, perciocchè destro, e forte ancor della persona, e di ogni cosa risoluto, e pratico da lungo tempo. Nè ciò bastogli, ch'egli scrisse pur lettere piene al Re di Francia, a quello d'Ungherìa, all'Imperador Federigo, a tre Dogi di Venezia, ed a più Gentiluomini di quella veneranda Repubblica; siccome a Federigo Conte, e poi duca d'Urbino, e al duca di Borgogna altresì. E chi quelle lettere consideri le troverà piene d'avvedimento, e di dottrina politica; nè v'ha scritto, che meglio n'informi di tutto ciò, che si travagliò in que' tempi, e degli umori de' Principi, e nature de' popoli d'allora. E qual franchezza d'animo avessero quegli uo-

mini, ed egli sopra gli altri tutti, e'si vede per quello, ch' egli scrisse dopo la morte di Pio II. a Papa Sisto, acremente il morto Pontefice del non avere a quell' impresa della Grecia volto le antiche ricchezze, e le nuove da lui raccolte, riprendendo. Nel che a me pare ch' egli oltre all' offizio di privato alquanto s' arrogasse. Tale uomo fù però degno degli onor ch' ebbe; e dee la sua memoria pur oggi a' Milanesi massimamente essere gratissima, e presente, come quella di Lionardo, che ott' anni appresso la morte di quello, cioè nel 1489 si ridusse a Milano, trovando il Moro, e quella sua Corte apparecchiati dal Filelfo a ricevere il lume di quell' ammirabil dottrina, ed a venerar l' eleganza di quell' arte, che il da Vinci andava col suo ingegno scoprendo. Se Atrio alcuno pubblico avessero i Milanesi, quivi le effigie di questi due, io credo, che essi vorrebber collocare, i quali non istranieri furono, ma loro si furono; avendo negli animi loro impresso l' effigie della virtù, e del sapere.

L' essere questo libro intitolato dal Cav. Rosmini al Trivulzio a me pare che, nell' animo di lui ricevuto, possa starsi il Filelfo, come in onoratissimo luogo a tempo collocato; e dell' onor che verrà dipoi a lui reso da ciò pigliare buono, e fermo augurio, e speranza.

A.

Num. XXIII.

Le nazioni procedono per uso, e per l'impeto, che 'l corso del tempo dà loro. Seguitanle coloro, che deono; ma se tutti le seguitino nel loro camino, elle precipitano, anzichè a buon termine potersi condurre. Dee però in ogni popolo esservi una qualità d'uomini, che in disparte ritraendosi a se stessi intendano, e dentro di se meditino le andate, le presenti, e le future cose; Tal' è l'offizio del poeta; e tal uomo, che tale offizio adempia, egli solo è poeta. Gli altri metter possono un bisbiglio; ma non è lor voce musica; perchè guidar non può l'andamento del popolo, come la lira quello d'una danza. Benchè di tali poeti non siavi alcuno, nè forse vi possa essere da che ciò, ch'egli dee fare, non è chi sotto quel nome di poesia intenda; pur taluno è, che può l'orecchio dilettare pianamente, ed a' privati, ed oziosi uomini per la vaghezza, se non d'altro, dello stile piacere. Ma io vorrei, che gl' Italiani a quell' alto fine intendessero. Per ciò, che allo stile risguarda, di poco ardimento non è stato l'avere dispiccato della sua caviglia la polverosa cetera de' nostri antichi poeti, e verseggiatori platonici. Del loro numero impresse, e dettate colle austere grazie della loro lingua, sono le rime di Giordano Bianchi, giovine Marchese di Montrone. A saggio di tal libro s'abbiano i Sonetti, che quì appresso si registrano.

A.

Pietose rime, che parlando andate
Della mia donna disiosamente,
Se 'n quella di virtù nemica gente
Avvegna per camin voi vi scontriate,
Io vi scongiuro che non v' arrestiate,
Ma seguite oltre disdegnosamente,
Che amor lo signor nostro non consente,
Ch' ivi si perda vostra gravitate.
E dove son d' onesta leggiadria
Donne vestute, là modeste, e liete
Fatevi 'nnanzi, e dite: a voi ne 'nvia
Tal che per vista voi ben conoscete,
Però di farvi onor sempre disia,
E a voi ne affida che gentili siete.

Padre Alighier, se dal beato scanno,
Ove tuo spirto in pace alfin riposa,
A quest' oscura valle dolorosa,
Che a te diè frutto d' infinito affanno,
Lo sguardo abbassi; o quai non sorgeranno
Magnanim ire nell' alma sdegnosa,
Veggendo Italia tua fatta ritrosa
A ogni virtute, e lieta del suo danno.
Che se a' buoni, e tu 'l sai, talor molesta
Fu tua selvaggia età, pure alcun giusto
A civil' odio offria bersaglio il petto.
Qual di virile oprar vestigio resta!
Anzi torrei mia vita a frusto a frusto
Mendicar, che in sì vil piuma aver letto.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

XV.

Num. XXIV.

Gli uomini sono naturalmen te vaghi di sapere, poichè come dice Dante, *ciascuna cosa da providentia di propia natura impinta è inclinabile alla sua perfezione*; quindi in tutti i tempi hanno essi posto in apprendere ogni loro studio. Alcuna volta però in poco d'ora hanno appreso moltissimo, ed altre molte lunga pezza hanno errato senza punto avanzare. Ne è d'averne di ciò meraviglia, poichè di tutte cose occulti ne sono i *principj*; che se manifesti fossero, tenendo lor dietro assai agevolmente, secondo che noi giudichiamo, sariensi condotti alla perfetta conoscenza di esse, almeno per quanto è a noi di sapere concesso. Per quale via sonosi dunque gli uomini messi, onde pervenire alla cognizione di ciò, che loro oscuro è, e raggiungere il vero? Quale scorta, qual lume hanno eglino seguitato? Niuno in sullo incominciare: Coll' osservare, col meditare, e con lo investigare, alcun d' essi di più alto intelletto è divenuto sapiente; ma non è negli altri uomini la di lui scienza discesa, se non quando alcuno straordinario uomo, dopo averlasi procacciata, la necessità sentendo di un ordine, o metodo, ha quello stabilito. Allora non solamente è quella di lui scienza alle mani di molti venuta, ma per l'opera di questi si è la scienza stessa accresciuta, radissime volte accadendo che per un sol' uomo tutto venga discoperto. E se le umane cogni-

zioni sonosi tutte in tale guisa acquistate, e perfezionate, ciò si nota essere avvenuto specialmente nella scienza che risguarda lo stato, e le facoltà di quanto nella natura vive senza senso, ed intelletto, cioè della natura vegetativa, che Botanica, con vocabolo forse male a tanta ampiezza adattato, si dice.

Ell' è natural cosa, che gli uomini ad essa prima che ad ogni altra scienza si rivolgessero: la coltura della terra è stata la prima operazione de primi uomini, e perciò la cognizione delle piante il primo loro studio. E' si sà d' altronde che i più antichi popoli, de quali abbiasi memoria, intesero grandemente a sì fatti studj. Zoroastro al riferire di Plinio, scrisse alquanti libri di Botanica; e Medea (se de popoli della Colchide, o sia della presente Mingrelia, vogliam dire, che la favola notasse gli studj, col far di loro propria la conoscenza delle virtù delle piante) fù di essa virtù informatissima. Lo stesso de nostri Volsci, e Latini dir si può per essere quella dotta Circe, che la potenza delle erbe tanto conobbe, stata in sù queste nostre marine a quello scoglio che or monte è, e chiamasi ancora del nome di quella Circello. Ma lasciando ciò d'onde non può trarsi alcun certo lume diremo, che Aristotele, Teofrasto, Discoride, Ippocrate, Plinio, ed altri molti medici antichi, e filosofi infinite piante descrissero diligentemente, e raggionarono ancora dei pregj di quelle, e della utilità che da esse ritrarre possono più arti, e segnatamente la medici-

na ; ma non venne a niuno d'essi in pensiero di notarne le specie diverse, dividerle, e ordinarle con un metodo che la cognizione ne agevolasse : così di poco giovamento sono stati i loro scritti ai progressi della Botanica . Anche sul fine del decimoquinto secolo attesero a questa scienza Cuba, Leoniceno , Brumfels , e Gesnero ; ma per le stesse cagioni ne anche allora fec' essa alcuno avanzamento . Il primo che un metodo inventasse fu Andrea Cesalpino , onde debbesi all' Italia il primo ordinanatore di questa scienza . Fondollo egli sul frutto , il quale in ogni pianta rinviensi . Pur tuttavia la Botanica non andò facendo che lenti passi verso la perfezion sua , e non v' ebbe che Fabio Colonna che in essa s' illustrasse, abbenchè uscissero in luce le opere del Dalecampio , di Bauhino, e di altri molti, le quali per quanto pregevoli esse sieno mancando però di metodo , di poco avanzamento sono state alla scienza . Appresso Morison verso la metà del decimosesto secolo di nuovo dimostrò la necessità di quello ordinamento che mancava a poc'anzi ricordati scrittori . Non così fecero Ray , e Rivino , seguendo il primo l'antico metodo rinvenuto pel Cesalpino, ed il secondo immaginandone un' altro di quello alquanto più semplice ; ma non pertanto era ancora la Botanica una scienza certa , e ordinata ; tale però ella divenne alle mani di Tournefort, il quale ordinò un nuovo metodo di quello del Cesalpino manco variabile, sendo esso fondato

sull' essere, o mancare delle foglie colorite del fiore, le quali *Petalo* chiamaronsi dal nome che lor fù dal Colonna imposto, e di poi da Linneo dissersi *Corolla*. Il metodo di quel grande Botanico fù come esser dovea adottato universalmente, e quantunque, dei botanici illustri come Vaillant, Dillenio, Pontedera, e Micheli s'ingegnassero di poi di fare in esso alcuno cangiamento, pure noi crediamo che saria tuttavia seguitato, se un uomo straordinario vò dire Carlo Linneo Svezzese nel principio del passato secolo non avesse pubblicato l'opera sua intitolata *systema naturae* fondata per ciò che risguarda i vegetabili sul sesso delle piante, e sù due parti notabili del fiore gli stami, ed i pistilli. Il sesso delle piante era di già stato considerato dal Grew, dal Malpighi, e perfino da Teofrasto stesso, e da Plinio; anzi tal notizia ne lor tempi non si ristrinse, perchè la si vede essere stata commune a Pittagorici antichi, secondo che i belli versi d' Empedocle dimostrano: e i Pittagorici non ne furono già i trovatori essi medesimi; ond' è che agli Egizj, ed a' nostri Toscani puossi essa credere commune. Nè così tosto si spense perchè ne libri di Nonno, luogo da veruno sin' ora notato, e in quelli di Claudiano, è di questo sesso delle piante fatta distinta memoria; ma di tal notizia che di poi mancò, come ogn' altra cosa, la rinnuovazione, e il metodo che sovr' essa fù condotto per la distinzione delle piante, debbesi à quell' ingegno

maraviglioso del quale detto s' è. Quindi prese la Botanica a camminare francamente, e per sentier noto, così che di incerta ch' ella era, or essa è vera; e certa scienza; ed io ho ben ragione di credere che lo stesso effetto negli antichi facesse la notizia ch' essi ebbero del sesso delle piante ne primi lor tempi quando essi a scoprirlo vennero primamente.

Giovanni Battista Chomel nella *storia compendiosa delle piante usuali*, della quale facciamo ora menzione, fù chiarissimo Botanico, discepolo di Tournefort, e pubblico lettore di medicina in Parigi. Comprend' egli nella sua storia la denominazione diversa delle piante, e i pregi loro, le principali preparazioni che di essa fannosi nella Farmacia, come anche il modo di farne uso. Così non risguarda la di lui opera la Botanica unicamente, di che molti libri or vi sono, ma bensì l' uso che può farsi di essa nella medicina; ond' è ch' ella riesca di assai più grande utilità; nè a medici soltanto, ma a qualsivoglia persona, che oltre le piante conoscere l' uso di esse volesse. Ha egli raccolto con molto studio quanto erasi scritto non men dagli antichi, che dai moderni sù l' uso delle piante nella medicina, e vi ha aggiunto moltissime sue osservazioni, e sperienze. Quì però non sapremmo non commendare l' avvedimento del diligentissimo traduttore di essa opera nel valersi della settima edizione fattane in Parigi nel 1804. acciò non vi man-

cassero, nè la nomenclatura di Linneo, nè la descrizione delle sue classi, ordini, generi, e specie che rendonla di maggior pregio ch' ella or non sarebbe a nostri dì. Anche per altra parte il loderemo di avere qnella edizione prescelto, poichè per le altre aggiunte, che pur vi sono intorno alla coltivazione de' fiori, ed uso loro nelle arti, accrescesi ognor più l'uso, e l'utilità della medesima, potendo giovare egualmente, e a coloro che alcune arti professano, e a chi pone il suo studio ne' giardini. E' poi esso traduttore leggiadramente riuscito in accrescere pregio all' opera con alcune giunte sue intorno alla meccanica vita delle piante, sponendo sopra ciò le idee del maestro di questa scienza. Loderem pure innanzi di finire il buon giudizio, e il buon intendimento del Desideri, il quale sembra avere in vista che non escano mai dai suoi torchi, che opere belle, e di molta utilità.

Z.

Num. XXV.

Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsig. LUDOVICO BECCADELLI Arcivescovo di Ragusa = Tom. 1. Par. 2. in Bologna nell' Instituto Nazionale.

Questo libro contiene la vita di tre uomini, che furono grandi, e al tempo loro grandissime cose hanno operato. Molti le gesta del Contarini,

del Polo, e del Bembo hanno scrivendo, come si potea, ricordato, ma niuno poichè quei svegliati ingegni mancarono, potè meglio del Beccadelli, e più particolarmente narrare tutte le cose, che da quel tempo indietro eran seguite, perchè dei due primi fù compagno in tutte le grandissime imprese che fecero, dell' altro amicissimo era sì, che niuno mentre che visse, amò più di lui. Quello, ch' ei s' è proposto nella vita del Contarino s' è, ch' ognuno vegga, come questo nobile Veneziano non solo aggiunse al sommo delle lettere, e dell'eloquenza, ma era capacissimo altresì de' maneggi di stato, e più ch' altri al bene della sua patria, e a quello di tutta Italia, intendeva. E noi leggiamo, che mentre grandissima guerra fra i Veneziani, e Cesare ardeva, potè il Contarino spegnere l'odio in petto a Cesare, dal quale fù indi in poi grandemente onorato. La qual cosa dovea certo renderlo alla sua Patria assai caro, e far sì ch' ella in maggiori cose l'adoperasse. E certo, che poteasi il Contarino inalzare a buone speranze di tenere i più alti gradi delle Magistrature in Venezia; ma Papa Paolo III. il volle a se vicino, e cortesemente il nominò Cardinale di laico qual' era sovra il costume pur di que' Papi, che nella loro corte tale onore a cherici davano soltanto. La qual cosa perchè a me pare di grandissimo effetto, io non dubito che la fosse cagione ne' passati tempi, che sursurgessero in Roma, e in Italia tanti virtuosi uomi-

ni, che questa nostra antica terra fecero grande, e a tutti gli altri minori popoli oggetto di riverenza. E io vorrei, che ciascuno savio ordinatore di leggi, o Rè, o altri, imitasse quegli antichi, che il Consolato, e qualunque altro Magistrato davano a loro concittadini senza rispetto di età, di condizione, o di sangue, e sempre andavano a trovare la virtù o in giovine, o in vecchio, ch' ella fusse, o in nobile, od in plebeo. Dal quale ordine io credo che nascessero le tante grandi cose, che fecero i nostri maggiori, e quelli ancora pe' quali Roma crebbe in potenza al tempo che il Contarino viveva. Non entro io ora a ridire in quali gravissimi affari fuss' egli dal Pontefice adoperato, nè del colloquio di Wormazia, nè della dieta di Ratisbona, nè della Legazione di Bologna, nè di tutto ciò, che dal Beccadelli è stato distesamente narrato. Certo si è, che qual' egli era nella Latina, e Greca sapienza dottissimo, era degno d' ogni favore di quelli, che tenevano allora la somma delle cose in Italia e fuori. Eravi in quel tempo d'uomini valenti assai copia, che colle lettere e coll'ingegno l'antica gentilezza di costumi fra noi ricondussero; del che niuno aver dee meraviglia, il quale sappia come uno ingegno dall' altro vien desto, nel modo stesso che ne' secoli guasti uno viene dall' altro corrotto. Era il Bembo Veneziano ancor esso, e lume grande di lettere all' età sua. L' amore per gli studj, del quale più ch' altri il petto avea pieno, fù che il fece discorrere gio-

vinetto ancora l' Italia, cercar scuole, e cittadi, per lo che in poco d' ora nelle antiche, e nuove lettere divenne grandissimo, e sopra tutti gli altri del suo tempo onorato. Condotto da Bernardo suo Padre ambasciatore a Fiorenza ebbe ventura di conoscere quel magnifico Lorenzo de Medici, che quasi un Iddio, comparve a risuscitare le arti già spente, e tante meraviglie fece nascere, e creò sì grand' uomini, che illuminarono tanto mondo, e uguagliando gli antichi nella potenza dello ingegno tolsero all' Italia cagione d' invidiarli. Non altra stanza fù cotanto cara al Bembo quanto questa, dove visse molt' anni, siccome molti anni visse in corte del Duca di Ferrara, dove compose gli *Asolani*, e molto intese a rilevare quel servo suo Cola Bruno fanciullo Messinese, il quale siccome ei narra riuscì di così belle lettere, ch' ei soleva dire, che la sferza delle sue cose era Messer Cola la qual cosa perchè a me pare d'una virtù conosciuta dai Romani, e dai Greci soltanto, hò voluto io più particocolarmente ricordare, e perchè questa usanza di rilevare un servo, e farlo compagno a suoi studj siccome Cicerone avea fatto del suo Tirone, e altri moltissimi apre una via più larga a conoscere infiti fatti che non si potrebbero senza fastidio, e senza molto tempo ricercar di per se; e lascia intera libertà di adoperare a grandi cose lo ingegno, anzichè intorno alle piccole, logorarlo. Di che chiarissimo esempio sono quegl'antichi, che i gravi negozj, e cose di stato

colle lettere accoppiavano, e fecero tante meraviglie nel mondo. E io giudico, che se il Bembo fusse visso in quei tempi, e fra quegl'uomini, non meno che scritte, grandissime cose avrebbe ancora operate. Nè io per le tante bellissime opere ch' ei scrisse in versi, ed in prosa il reputo degno di loda, quanto per quelle ch' ei fece sulla grammatica di nostra volgare favella imitando in ciò Cicerone, e Varrone, e quel Dittatore di Roma uomo veramente Divino, i quali abbenchè severissimi ingegni si fossero, non istimaron vergogna lo scriver più libri intorno alle regole della lor lingua. Or questi libri per gli quali si formò la buona maniera di scrivere nel secolo d' Augusto, e in quello di Leone non meno maraviglioso, sono più gravi, e più utili al viver civile degli uomini di quel che lo sieno tant'altri libri, de quali vuolsi per minor vergogna d' Italia perdere la memoria. Non era tuttavia il Bembo de sublimi, e grandi studj meno amico; e da ciò forse quell' ardor suo veniva, col quale fatto già Cardinale tante medaglie, e pitture, e sculture antiche raccolse, e tante belle memorie, che la grandezza de Romani, e de Greci mostravano; e si legge come fra le sue cose più care teneva un Terenzio, e un Virgilio scritto ai tempi di Cicerone, e alcuni altri libri di mano stessa del Petrarca copiati. Molte rime ei scrisse d' amore; ma alla soavità dello stile non risponde in esse la forza de pensieri, abbench' egli del Petrarca fosse

studiosissimo , e i di lui concetti divini s' avesse nella mente scolpiti . Nè ciò è perch' ei poco conoscesse l' amore ; che anzi niuno più di lui ne fù servo , e l'amore diceva essere gentilezza ; e questo fecelo innamorato sì della Morosina , che da lei n' ebbe tre figli maschi , e una femina , quali fece con ogni studio , e diligenza educare . Nè ciò fugli d' impedimento a salire ne gradi più alti dell' Ecclesiastica dignità , perchè era nato in tempi , che per debolezze private le virtù publiche non si spregiavano ; e quando un'uomo era di tanta virtù , che d' alcun piccolo vizio il ricomperasse , non si voleva che restasse inutile in lui quel vigore di animo , e quella prontezza d' ingegno della quale la Patria sua si poteva valere .

Alla vita del Contarino , e del Bembo aggiunge il Beccadelli quella di Reginaldo Polo Cardinale Inglese , che lo scisma della sua Patria , e le persecuzioni d' Arrigo , e in seguito il favor di Maria resero celebre , e di tutti gli onori che si poterono maggiori onorato . Nato di antichissima , e regale famiglia , e per lato materno con Eduardo IV. di sangue congiunto , giovinetto ancora s'accese di gran desiderio di vedere l' Italia , e conoscere gli studj suoi . Andò a Padova dove visse molt' anni , e conobbe il Bembo , e l' amò grandemente . Ricusò le offerte del Rè Arrigo , nè volle servirlo nella causa del divorzio , perciocchè quello tanto se ne sdegnò , che ferocissimo nemico gli divenne , e

fece morire la Madre di lui , e dato avrebbe la metà de suoi stati per averlo nelle sue mani. Per lo che sebbene fatto Cardinale, e legato in Fiandra visse sempre vita tremante, e fra pugnali, e veleni insidiata sino a che morto Arrigo fù dalla Regina Maria chiamato a rivedere la sua dolcissima Patria, dove con grandissima pompa, e a uso de trionfanti fù ricevuto, e dove morì senza ch' ei potesse vedere l' Inghilterra unita, e con pace a Fede Cattolica ritornare.

Considerate pertanto tutte le cose, che in questo volume si contengono, noi abbiamo ragione di lodare assai il Beccadelli, che con semplicità antica di stile e con chiarissima brevità, hà rinuovata in noi la memoria di quegl' uomini, che onorarono un tempo l' Italia, e emula la resero di quelle antiche nazioni che vissero con più grandezza, e civiltà.

V.

Num. XX.

Voyage à l' Isle d' Elbe suivi d'une notice sur les autres isles de la mer Tyrrhenienne par *Thiebaut de Bernaud* = *Paris* chez *D. Colas Imprimeur Libraire* - *an.* 1808. *in* 8.

Nostro proposito è veramente dire alcuna cosa di quei libri soltanto ch' escono alla luce in Italia,

e di quelli spezialmente che versano intorno alle lettere, scienze, od arti di essa: pur tuttavia non dubiterem di fare ricordo nel noststro foglio di un viaggio del Sig. Thiébaut di Berneaud; poich' e' ci sembra di poterlo fare senza esserne ripresi, raggirandosi esso circa molte particolarità di una delle più riguardevoli isole del mar Tirreno: anzi non vi essendo sù di essa che delle memorie sparte quà, e là sì negli antichi, che nei moderni scrittori, le ha egli con diligenza raccolte, e ordinate; e quindi col disinvolto titolo di viaggio nell' Elba, ragiona egli in quella estensione, che a ciaschedun'argomento si conviene, del clima, e produzioni di essa, della industria, e dei costumi de' suoi abitatori, dei quali narra brevemente la storia, incominciando dalla più rimota antichità. Agevolmente per ciascun si comprende che l'autore nel dar conto delle produzioni di essa Isola, ha avuto opportunità di parlare delle miniere, che sovr' ogni altra cosa rendonla famosa. Ha indi egli, in fine del di lui viaggio fatto un cenno sù tutte le altre Isole del mar Tirreno, sulla Pianosa cioè, Montecristo, e Giglio: sulla Sardegna la Corsica, la Capraja, e la Gorgona.

Non sapremmo non commendare la sollecitudine di uno straniero, il quale con tanto amore, studio, e fatica s' è ingegnato di darne una idea più distinta di quella che abbiasi comunemente, di una Isola che appartiene all' Italia: nè del modo il biasimeremo; anzi anche di esso nel loderemo assai, notan-

dosi in ciascheduna parte del di lui viaggio un buon giudizio, ed una perfetta cognizione non solamente delle cose delle quali egli tratta, ma ben anche della storia generale d'Italia, e degli antichi scrittori greci, e latini.

Noi facciam delle lodi ad uno straniero cui è piaciuto di scrivere alcuna cosa sù di una Isola dell'Italia, perchè essendo corse queste nostre terre da tanti stranieri, e predate in ciò che i lor belli antichi monumenti risguarda, assai ci piace di scontrarci in tale, che oltre l'averle corse, descrivendole con alcuna leggiadrìa e laudandole, altrui le rende più note, e piacevòli, e tanto più ne lodiamo di ciò largamente gli stranieri, ch' essi in questo quella via ne dimostrano, che molto più dobbiamo tener noi, la quale è questa d' intendere le patrie cose, e del laudarle conoscendole, e dell' imitarle laudandole.

Z.

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

XVI.

Num. XXVII.

Noi diciam *lingua* tal modo, che *fa lingua*. E lingua fa quel modo, che dimostra la natural potenza d'una lingua, per la quale del popolo, che la parli, si significhino le condizioni, e la virtù, che egli in formarsi quella lingua, e tenerlasi, adopera naturalmente. Ed un tempo è, in cui il popolo, come le altre cose, di che abbisogna, così pur questa della favella, studia, e compone; La qual' opera compiesi poscia per l'ajuto, che in ciò ha il popolo d'alcuno, o più eccellenti scrittori, in sull'ingegno de' quali riposasi di poi questa cosa; e le lingue, com' elle di tale ajuto n' hanno a sofficenza, si fermano; oltrecchè il popolo, per mutazion d'imperi, o di costumi, o per altro, e' viene a tale, che quella favella medesima, ch' egli si formò con molto studio, comincia a dimenticare; e come lascia i costumi suoi antichi; per lo stesso modo e' lascia le parole: Le quali pur più viva cosa sono; perciocchè nell' intelletto si generano, e tanto vivono, quanto l'idee medesime. Ondechè un popolo a se stesso per alcun tempo, e a' costumi suoi sopravvive nella sua lingua: siccome è da credere, che oggi ne avvenga; e a Greci avvenne a' lor giorni. I quali disfacendosi i loro stati, e l'antichità loro nei lor costumi oscurandosi (com' essi sotto a' Romani vennero) pur della lingua non si disfecero così sollecitamente.

E forse egli accadde lo stesso a' Toscani antichi; e accaderà sempre, dove le lingue di un popolo colle composizioni di prosa, o di verso, che antiche sieno, si trovino congiunte. Della qnal cosa se noi ci avvedessimo, stimo, che più difficoltà sarebbe in noi a scostarci da' modi di quella perfetta lingua, che il volgo poco più intende, e manco usa; la quale fu usata ne' tempi nostri più eccellenti. Oltrecchè, quella solamente è da tenersi per lingua di pregio, la quale coi costumi di un popolo, che n' abbia di buoni, e propri, grandemente si riscontri. Perchè di tal cosa questo diletto nasce; che in udendo un tal parlare, che sprima l' uso del parlar d' un tal popolo, e' ci pare d' udire una cosa accordata, e in cui certa effigie di civiltà si conosca. Dove, se un parli per ingegno suo solo, e senza osservar le forme del parlare d'un popolo, quivi è sempre una certa inciviltà, la quale con meschino vocabolo da' grammatici s' accusa, quand' essi dicono, non avervi lingua. Ma egli è pur cotesto vocabolo dall' altro canto di grande efficacia a chi pensa, che color che così dicono, per *lingua* non intendono, se non quella, chc sente i modi, e la complessione d' un popolo; quasi che tutt' altro parlare non fosse d' uomo, e da stimar fosse per nulla. In forma d' un popolo colui parla adunque, o scrive, che parlando, o scrivendo ritiene la consuetudine di quello. E ciò è parlar civile, e grande; e senza questo parlare niu-

na cosa è che possa piacere. E se la trova, a cui piaccia, siccome assai volte occorre, ben di que' tempi ciò solamente interviene, che un popolo è snervato, e senza costume; e quel che v'ebbe, vi è da pochi sentito, e pochi sono in ehi tanta virtù sia, che solamente seco stessi l' imaginino. Or tali popoli sarebbon da dire incivili, siccome quegli scrittori altresì, che niun uso del parlare d'una città ritengono; ma d'un modo, e d'un'altro vanno variamente scrivendo, come se in una città medesima con le leggi medesime, e ordini, e costnmi a viver non fossero usati. Però l'Italia, che sol d'una lingua fece uso ne'passati secoli, la dimostrava d'avere un' ordine solo ne' suoi membri, e di comporre con essi non più che una città. Il che lei facea essere civilissima: e così come per tali ragioni si raccoglie, ch' ella esser dovesse, tale si era ella in fatti. Perchè i suoi uomini sotto il governo più delle lettere, delle arti, e della religion viveano, che sotto quel del particolare principato, per cui in diverse membra di stati ella si partiva. Ed avendo religione, lettere, ed arti comuni, e sue proprie con un medesim' ordine da tutti seguite, e con amore osservate, ella in una lingua medesima pur si fermava. La quale di quella città sorgeva, onde eran quelle cose medesime nate, che gl'Italiani in forma d' un popolo univano, e governavangli; le lettere dico, e le arti: le quali chi è, che negar voglia essere di Toscana uscite, e per l' Italia

stateci da quel popolo recate ; di tal guisa che, non è maraviglia, se gli uomini di questa provincia là, onde le arti ricevettero, e le lettere, indi la lingua ancora si prendessero. Nè da sperare è, che dove l' una cosa manchi, l' altra rimangasi in piedi. E spegnendosi in quella contrada quelle cause, che la sua lingua faceano a' vicin popoli ricevere, si possa per alcuno operare, che ell' abbia tuttavia qnel seguito, che prima.

Ecco, com' egli intervenne non senza cagione, che l' imperio della Toscana favella fosse nel passato secolo, anzi più altro tempo innanzi, ristretto pressochè a' confini del paese, dov' ella sorge. La lingua intanto di tutta Italia, ch' era stata così bella, ritraendosi da ogni parte di essa, e riducendosi ne' piccioli termini del nativo paese, e' fù chi pensò d' ajutarla, e ritenerla in Italia con certi registri d' ogni suo buon vocabolo, e d' ogni forma più leggiadra di suo parlare. Di questo concetto venne a ordinarsi quella ragunanza di letterati, che della Crusca si chiamarono, perchè dalla crusca la farina a sceverar tolsero nella lingua loro materna. E quindi quel loro volume formossi, cui tanta autorità concessono, quanta a quella lingua parea convenirsi, quand' ella avea forza ancora di tenere i popoli uniti. Il che se venir bene potesse, e di che valor fosse, per ciò, che detto s' è a principio, si palesa. E di che poca importanza sia l' ajuto di una ragunanza d'uomini ingegnosi a re-

sistere a quello, che opera il mondo per altra necessità, e cagioni fortissime, si vede, quand' altro non fosse, per l'esperienza. Perchè, come più si andò spengendo in quella contrada, di cui ragioniamo, quella virtù generativa di arti, di costumi, e di opere leggiadre, e sottili ch' era stata dapprima, così più fù la loro lingua obliata, e fuggita. Nè valsele essere bellissima. Che ciascuno, che in altri luoghi nascendo per ingegno valse, quello stimò poter fare, e dovere, che fatto aveano i Toscani, quando gl'ingegni della loro terra valevano. Ma in questo s' ingannavano poi costoro, che pensavano potersi fare per ingegno senz' ajuto di popolo, quello, che i Toscani fatto aveano per popolo coll' ajuto ancora di loro uomini particolari. Oltrechè non osservando essi il parlare di veruna terra, perciocchè degno non parea loro quel della propria, un parlare snervato fecero, e vuoto d' ogni virtù, e qualità naturale d' una lingua. Alla quale moda di parlare, siccome debole, per rimedio usavano di traslati, e di modi trovati da loro troppo gravi, e nuovi; onde anzi una usanza si generò di parlare, che una lingua viva, e ordinata, come esser debbe. Così ne' suoni, e nelle semplici parole di niuna grazia essendo, troppo gravi riescivano in ciò, che a condirle si adopera. Così di fondamento mancarono costoro, e fecer intendere, che per troppo volere più degli altri sapere, punto non intendeano. Coloro, che di questa guisa scrissero, in-

finiti sono, nè ancor cessano. I quali dee poi tempo venire, che saran per ognuno fuggiti, come scrittori senza popolo, ed incivili; come egli per caso, o per opera d'alcuno torni a mostrarsi quel primiero lume di civiltà, ch'è sopra ogn'altra cosa bellissimo, ed è solo esso cagion d'ogni perfezione nelle cose degli uomini. E poichè egli si vede, che sono già in via di tornare in pregio que' venerandi nostri scrittori, a' Greci, e a' Romani ugualissimi per ogni virtù, è a dire che alcun ragio nasca già dell'antica civiltà ne' presenti popoli d'Italia. Di che è ancor segno l'udirsi, che nella Toscana quelle ragunate saranno usate un'altra volta; e a tener viva la buona favella vi saranno intesi i più accorti uomini, che abbiavi in Fiorenza. A' medesimi, sarà come s'ode, preposto il Sig. Lanzi, scrittor gentile, e tanto maggiormente ammirabile, ch'egli potè col suo retto giudizio tenersi fermo in quella buona osservanza di lingua, che tanto di grazia aggiunge alla suo Saggio di Lingua Etrusca, e di altre antiche d'Italia, e a tal'altro suo componimento. A diletto però di molti, e a conforto di tutti, onde lasciando il corrotto modo di scrivere al perfetto s'attengano, al quale veggano andare appresso coloro, che sono più gloriosi fra noi, quì allegheremo una versione dell'Inno epitalamico di Catullo *Vesper adest*, che dal Sig. Lanzi è stata fatta in nostra volgare favella. Ella è, come segue

CORO DI GIOVANI

Fiammeggia Espero in Ciel; sorgete omai
Garzoni; i rai lungo desiati
Egli ha levati al fin su l'Emispero:
Or sì nel vero in piè tempo è levarsi;
E dilungarsi dalle opime mense,
Or or convinse, come vien la bella
Sposa novella; e ad Imeneo dir lode:
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

CORO DI VERGINI

Vedete de' garzon l'emulo coro?
Incontro a loro, verginelle, andate:
Certo levate ha le sue fiamme d'Eta
Fuore il pianeta, che di notte è duce.
Ecco sua luce: or che più starne in forse?
Ve', come sorse quel drappello a fretta?
Sorge, s' affretta, e non per nulla: in versi
Degni a vedersi scioglieranno il canto.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I Giov. Dura palma, o compagni, è a noi proposta:
Or la composta sua canzon membrando,
E rintracciando van le verginelle;
Nè in van son elle sì pensose, e intente.
Versi hanno a mente assai di viver degni:
Noi nostr' ingegni, e nostri sensi 'ntanto

Volti dal canto ad altr'oggetti avemo:
Vinti saremo adunque, e non a torto.
Provido, e scorto cuor vittoria vuole;
Nè spirar suole agl' infingardi, e lenti:
Dunque le menti divagate, e sciolte
Da voi raccolte sieno almeno a sera:
L'opposta schiera omai prende a cantare,
E ripigliare noi dovremo il canto:
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Le Verg. Espero, e qual di te stella più dira
Si volve, e gira per l'eteree chiostre?
Tu dalle nostri madri, e da' lor seni
A sveller vieni (ohimè!) la prole amata,
Ch' indi spiccata mai non si saria.
Tu stella ria doni a' consorti suoi,
(E fare il puoi!) le vergini pudiche.
Squadre nemiche in città presa a forza
Potrian lor forza usar più feramente?
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I Giov. Espero, e qual di te più lieta luce
Ruota, e riluce ne' stellati chiostri?
Se i patti nostri, ad ogni maritaggio,
Il tuo bel raggio stabilisce, e ferma.
Quello rafferma ogni novel marito,
Ch' an stabilito i genitori in prima;
Nè questi prima, che il tuo lume sorga,
Fan, che si porga compimento all' opera.
Qual' ôra, sopra questa, alma e gradita
L' umana vita in dono ha dagli dei?

O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Le Verg. Una di noi, compagne, si rapio
Espero; e rio non sei, non sei rapace?
Sonno, nè pace, da che spunti a sera,
Non hà la schiera de' custodi armati:
E pur celati per le vie sen vanno
A comun danno i ladri in le fosch' ore,
Col tuo favore: indi all' aprir del giorno,
Quando ritorno fai, cangiato il nome,
Espero, come pria, gli giugni in fallo.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

I Giv. Sì ben; vonno con querule parole
Biasmarti, e fole a noi vender costoro:
Ma se in cor loro desiasser, quanto
Biasman nel canto il tuo venir; che fora?
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Le Verg. Qual fra chiuso giardin se spunta un fiore
Dal verde fuore in solitaria terra,
Cui non atterra vomero, ne 'l fiede,
Anzi nol vede pur avida greggia;
Mentre il vezzeggia aura cortese, e molce;
Mentre di dolce umor lo nutre il Cielo,
E nello stelo suo l' assoda il sole;
Allora e' suole a più d' un giovinetto
Essere accetto, e a più d' una donzella:
Ma poi che bella vergin mano il colse,
E si gli tolse la natia bellezza;
Di lui vaghezza più non punge il petto
Nè a giovinetto, nè a donzella unquanco:

Tale pur anco infin che intatta , e pura ,
La vergin dura , alle sue genti è grata ;
Ma dispogliata poi di si bel fregio ,
L' hanno in dispregio , e giovani , e donzelle .
O Imeneo Imen , vienne Imeneo .

I Giov. Qual se vedova vite in campo aperto ;
Nasce a scoverto , il capo alto non leva ,
Nè d' uve allieva mai grappo soave ,
Ma per lo grave pondo in già curvando ,
E ripiegando il tronco suo crescente ,
Vicinamente la superna cima
De' tralci all' ima sua radice abbassa :
Tale i dì passa ; ne colono , o toro
Cura o lavoro mai vi spende inrorno ;
Ma poi , se un giono ad olmo si marite
La stessa vite ; assai coloni , e tori
Spendon lavori , e cure intorno a lei :

Cosi colei , che ancor di nozze è sciolta ,
Sola , ed incolta invecchiasi , e negletta :
Ma a tempo stretta in giogo maritale ,
A sposo uguale a lei d'anni , e di sorte ;
Via più al consorte allor aggrada , e piace ;
Meno il tenace genitor l' aborre .

Nè voi d' opporre vostri sensi , e voglie ,
Novella moglie , a tal marito osate .
Questo non fate : che non è ragione
Aver tenzone con chi dievv'il padre ;
Egli , e la Madre ; a' quai sforza il dovere
Di soggiacere con voler sommesso :

E quello stesso fior che 'n voi risiede,
Erra chi 'l crede vostro, altro che in parte.
Ambo ci han parte i Genitor: la madre,
A un terzo, il padre a un terzo ha sno diritto,
Come prescritto è da natura: a voi
Solo di poi l' estremo terzo avanza.
Troppa baldanza fora opporsi a due:
Che queste sue ragion, con esso l' oro,
Dotale, al loro genero han cedute.
O Imeneo Imen, vienne Imeneo.

Num. XXVII.

DIALOGO

FRA IL MAR. DI ERRE, E IL CAV. DI GI

M. Io non vengo volta da te, o Cavaliere, che uon ti trovi occupato nella lettura di qualche libro.
C. Certo Marchese, ch' io non so far meglio oggi-dì, che passar il tempo leggendo.
M. E che bel libro è quello, che ti veggo ora alle mani.
C. E un piccolo volume di lettere scritte dal Consiglier Gian Lodovico Bianconi Bolognese, e impresse ora la prima volta in Milano.
M. Non denno esser dunque le sue celebri lettere sopra Celso.

C. Sono altre, che 'l Consigliere compose sopra un Tomo di vite di Pittori della sua patria.

M. E che ti sembra di loro?

C. A parlarti la verità non me ne sembra bene del tutto; che ci trovo date sentenze, e dette cose tanto lontane dal vero, che quasi mi pare impossibile a credere, che sieno uscite dalla penna di un Uomo tenuto di sommo ingegno, e gusto perfettissimo. L'ultima lettera specialmente par' a me, ch' accolga idee molto false: nè mi pajono meno tali i pareri, ch' egli porta quivi sopra varj de' nostri scrittori, ed artefici; e certi non so quai paragoni, ch' ei va pur facendo tra loro, mi pajono assai stravaganti.

M. Tu mi metti in tanta curiosità di loro, che quasi vorrei pregarti a farmi prestanza del libro, per fin ch' io pure l' avessi potuto leggere.

C. E perchè non ti dovrà piacere meglio udirne da me stesso il suo contenuto?

M. Quando a te non sia grave il ridirmelo, io n'avrò certo molto maggiore soddisfazione.

C. E che poss' io voler meglio dell' esser teco parlando delle bell' arti! Sai inoltre ch' io non desidero, chn di far quello, che può tornarti più a grado.

M. Incomincia pure dunque ch' io son quì tutto per ascoltarti.

C. Tu dei sapere molto bene chi fosse il Canonico Crespi.

M. Parli , m' immagino , di quel Luigi , figliuolo del Pittor Giuseppe Crispi , detto comunemente lo Spagnolo .

C. Io parlo appunto di lui .

M. So, che oltre l'aver dipinto anch' egli qualche poco, scrisse una breve descrizione della Certosa di Bologna, che poi quasi di nuovo rifece il Calvi erudito pittore in detta città; e ch' avend' eziandio fatt' un libro di vite di pittori della sua patria, lo mandò fuori colle stampe del Pagliarini insitolandolo TERZO TOMO DELLA FELSINA PITTRICE .

C. Codest' appunto, che tu nomini ora è il libro, sopr' il quale il Bianconi compose le varie lettere contenute in questo volume . Elle sono otto di numero ; e finse il Consigliere , che dal Segretario di quest' Accademia di S. Luca venissero scritte a quello dell' Accademia Clementina , poco dopo venuto fuori il detto libro del Crespi . Come puoi credere facilmente , esso dispiacque assai alla più parte degli accademici Bolognesi . Il perchè, fingendo pur il Bianconi , che lo strepito fattone da loro fosse giunto pur fino a Roma , fece che 'l segretario dell' accademia di S. Luca incominciasse dal dir nella prima lettera , ch' egli scriveva di commissione de' suoi colleghi , i quali scandolezzati di quel tanto romore , bramavano convenire del modo da *ricomporre gli animi agitati*, *e di restituire con ciò la tran-*

quillità, salvando l' onor dell' arti, e quello de' corpi legislativi, che le sostengono. Per meglio adempire alla mia commissione, ripigliò il segretario, ho voluto leggere attentamente il libro, che v'ha fatti sì inquieti, e non so negarvi, che, sebbene in varj luoghi di esso abbia trovato molte notizie nuove, e qualcuna interessante, ho dovuto sbadigliare assai spesso, e spesso riposarmi. Da tutto ciò, continua a dir egli, voi dovete comprender bene, che nè il Crespi può temer' in me un giudice parziale nè lo può l' accademia vostra, *perchè la sola verità e la gloria delle nostre arti nobilissime devono guidar la mia penna, e tanto più scrivendo a voi, che al pari di me dovete esservi interessati. Che, se mai qualche raggio di propensione mi sfuggisse in favore piuttosto del vostro Corpo sarò degno di scusa, perchè l' amore, che debbo avere verso un' Accademia, che noi riguardiamo per nostra figliuola, e quasi subalterna, potrebbe forse riscaldarmi lo spirito più del dovere.*

M. Non so se i Bolognesi avranno inteso troppo di buona voglia, che l' accademia loro venisse detta figliuola, e quasi subalterna della Romana.

C. Ne dubitò egli stesso il Bianconi, e però, quanto all' averla chiamata figliuola, fece che 'l segretario soggiugnesse subito, che in luogo l' accademia di Bologna d' avergliene male, glie ne dovea saper grado assai; intanto che il dirla figlia fosse segno *non equivoco di tenerezza, e d' amore.*

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

XVII.

Num. XXX.

Niuna cosa certamente giovò mai tanto a tornar le arti in onore frai culti popoli, quant' il disegno nato in mente al Vasari di registrar le memorie degli artefici più lodati, come di persone fatte per l'esercizio di quelle, degne di rimanere nella notizia de'posteri, al pari di celebri letterati, e d'uomini resi insigni da imprese grandi, ed opere straordinarie. Ma comecchè per due volte facesse egli la sua bellissima opera delle vite de' pittori, scultori, e architetti, stati dal rinascimento dell' arti fino a' suoi giorni, non potè dar di tutti buon', ed intero ragguaglio. Per la qual cosa, conosciuta appena l' utilità dell' impresa di Giorgio, vari furon coloro, che ad emendare gli errori, e a supplire a'difetti suoi si volsero di presente. Mossi altri dal desiderio di dar nuovo lustro alle patrie loro, le vite degli artefici quivi fioriti presero a stender particolarmente; e fu tra questi Lione Pascoli, il quale del 1732. pubblicò le vite de' pittori, scultori, e architetti Perugini: incominciando da un Benvignante, che fu sin del mill' e trecento, e terminando con Giovanni Fonticelli; che mori il 1716. Non pochi peraltro furon gli errori ne' quali cadde anch' il Pascoli; come quello, che fra 'l bujo di polverosi archivi si voltò per lo primo a rinvergar le memorie d' uomini stati, per la più parte, gran tempo avanti da lui. Se non che, molti de' suoi fal-

li, forse i più d'importanza fra gli altri, vennero attentamente corretti nelle *lettere pittoriche* dal valoroso Sig. Annibale Mareotti; nelle risposte uscite poco da poi, e nella vita ultimamente venuta in luce del celebre pittore Pietro Vanucci; detto il Perugino. Restava ch' alcuno v'avesse pure, il quale imprendesse di far' al Pascoli un supplemento, e questo abbiamo oggi dall' erudito artefice Sig. Baldassarre Orsini, col titolo di MEMORIA DE' PITTTORI PERUGINI DEL SECOLO XVII, *compilate con accuratezza, e verità*. Anderò seguitando la storia de' pittori Perugini ove l'Abate Lione Pascoli l'ha lasciata (dice egli nel principio del proemio al suo libro) conciosiachè in fine egli nomini il Laudati, il Busti, il Boccanera, e e il Carattoli, che viventi si faceano bene credito nella professione; i primi di pittore, e l' ultimo d' architetto, e pittore di prospettive; ed io sì di questi; come di altri scriverò *le memorie*.

Dodici adunque sono gli artefici de' quali il prefato Sig. Orsini ci da ordinatamente notizia nella sua nuova operetta; (1) e vale a dire.

(1) *Egli fa cenno pure nel proemio d' alcuni pochi fuggiti alle diligenze del Pascoli, e d' alquanti altri, che sembrò a lui da non doversi lasciare dimenticati. Fra questi è il Cav. Ascanio della Penna nobile Perugino, che raccolse libri, disegni pitture, e medaglie assai, e talvolta ancora per suo diletto dipinse ed ebbe stretta corispondenza col celebre Salvator Rosa pittore Napolitano.*

MATTIA BATINI, copioso, e spedito pittor figurista, il quale nacque in Città di Castello. ma studiò, e operò sempre in Perugia, di dove ottenne esser fatto cittadino l'anno nostra di redenzione 1777.

GIUSEPPE LAUDATI, che nel secolo decimo settimo ebbe i primi rudimenti in patria dal Montanini, e poi s'avanzò in Roma sotto il Maratti, spezialmente nel colorito.

GIACINTO BOCCANERA, pittore medesimamente di figura: disegnator' assai franco, ma non senza un po' di maniera; il quale, venuto al mondo in Lionessa, ottenne poi, come il Battini, la cittadinanza in Perugia; d'onde a Roma passato, nella scuola del Brandi si tirò avanti nell'arte.

PIETRO CARATTOLI pittor vago, e ferace di prospettive, e di quadrature, il quale apparò l'arte in Bologna dal Bibiena, e al tempo del Pontefice Clemente XII. fece due disegni per la nuova fabbrica di S. Giovanni in Laterano.

FRANCESCO BUSTI che in Roma s'acconciò col Baciccio, e a Venezia accostossi al Pitoni, e colla guida di quest'ultimo, fece nella predetta città alcuni quadri pel refettorio dei Frati Paolotti.

PAOLO BRIZI ornatista assai vago, stato prima in Fano sotto la disciplina del padre, e poi cinqu' anni in Roma sott' il Panini.

NICCOLA GIULJ, artefice sperto, e risoluto assai; allievo pure del padre, e pittor anch' esso

d' ornati, e talvolta ancora d' uccellami, e di fiori.

CARLO SPERIDION MARIOTTI, scolare di più maestri; perchè prima in Perugia del detto Boccanera, poi in Città di Castello del Benefial (quando questi andò ivi a far la pittura della cupola del Duomo) e per ultimo in Roma del Subleyras, di Corrado Giaquinzio, del de Troye (nel tempo che era direttore dell' Accademia di Francia) del Natoire, e del Blanchet ritrattista.

FRANCESCO APPIANI, nativo d' Ancona, ove imparò i primi principj dell' arte da un tal Magatti allievo del Trevisani, col quale, allorchè fu venuto a Roma, si mise pure Francesco; benchè nell' opere si consigliasse col pittore Mancini.

VINCENZIO MONOTTI, allievo del detto Appiani, e che essendo parimente venuto a Roma il 1775., ebbe buon lume circa le cose della pittura da Marco Laprinozzi; uomo molto conservativo, e facile a comunicar' i suoi lumi, e le pratiche, e gli ordini, soliti a tenersi da lui nel condurre le opere.

ANTON MARIA GARBI, nativo di Tuoro nel Lago Trasimeno, e discepolo in Roma di Placido Costanzi; e finalmente

CRISTOFANO GARBI della Terra della Magione, il quale avendo applicato in patria per alcun tempo sotto il prefato Boccanera, fece dopo passaggio a Roma, dove molte opere ricavò, così antiche, come moderne, e nella scuola del Manci-

ni condusse due tavole per Perugia.

Fra le cose poi ch' a noi sembra da doversi lodar' assai in questo libro del Sig Orsini, una è le maniera libera, e schietta, colla quale vi si ragiona; mentre, posto giù ogni riguardo, e lasciata da banda la troppa affezione verso la patria, s'è proposto l' autore di parlar in essa la *verità* (1), e insieme di giovar' agli studiosi, insegnando loro a fuggire i difetti, i quali va notando ne'Maestri de' quali tratta, e ancor' ammaestrarli delle cose da farsi, onde operare con lode: volendo che l' opera sua porti vantaggio a chi legge. E perchè non fu mai egli di quelli, che a tutto lodare si trovano sempre disposti; ma avvisossi al contrario, ch' il morder' opportunamente, e con senno valga assai ad infrenar la licenza de' mali artefici (2): ove la brama di più giovar ve lo inviti, non si ritiene dal proferire tal volta qualche motto ancora pungente. Noi potremmo di questi recarne molti a ricreamento del leggitore; ma e' ci par meglio di passar' a riflettere sopr' alcuno de' suoi ammaestramenti, affinchè d' alcun' utile riesca pure questo nostro discorso.

VERRA' PROSEGUITO.

(1) *Ivi acc.* 10.

(2) *Ivi acc.* 11.

Num. XXXI.

E' quest' opera condotta con molta saviezza, e risoluzione, di qualità, che in essa chiaramente apparisce il gran giudizio del Signor Ciccognara, che l'ha scritta. Ma come che è questo lavoro tutto sopra que' primi semi, e scintille dell'arti, ond'elle accendendosi in frondi, e rami, e germogli bellissimi si dimostrano e di maniere diverse, però a chi non sia delle arti così sperto, che ciò, che è lor seme conosca, la gli parrà cosa di poca utilità, e pregio. Imperocchè di pratica sola pensano cert'uni, che vivano le arti; e per ghiribizzi, e stravaganze reputano quella teorica, per la quale altri s'argomenti dare a quelle indirizzo, e valore. Su, n'un opinione del tutto contraria a questa vulgare si sta l'Autor nostro; il quale per ciò stesso giudica avvenire, che talor vaglia la pratica, che sola si dimostra, perciocchè appunto la non è sola. Che se le pratica a tale ingegno d'artefice s'avvenga, il quale sia, siccome sogliono esserne pure alcuni, naturalmente speculativo, e investigatore delle sue perfezioni, la manda fuori di se, e fa scoppiare tacitamente certe tali nobilissime teorie, le quali, perchè non s'odono crivellar da loro per via d'ordinati discorsi con altri, o per altro modo, e per istudio fatto sotto a' maestri le non vi son nate, rimangonsi occulte, e le virtù di tali considerazioni loro,

che d'intelletto stimatore della ragione delle cose e misuratore di essa ha origine, alla pratica, che ceca s'è, ascriversi usano. Nè però il lavorar di pratica ha per se medesimo, e solo questa potenza da fare l'uomo ricco di quelle tante speculazioni, le quali alla perfezion dell'arte son necessarie, avvegnacchè siavi in chi alcuna volta quest'intervenga. Perchè ciò addiviene in coloro singularmente, che per altri studj loro sono stimolati internamente a operare con maggiori, e sempre nuove considerazioni; o di cervello investigatore, e profondo son fatti; quale fù Michelangnolo, Lionardo, o tal'altro, ne'quali venne poi questa lor qualità aumentata per li studi, che di poi fecero sopra tutte le cose, e per conferir, che usarono i loro pensieri co' maggiori, e più ammaestrati ingegni di loro età. Da' quali prendendo intenzione, più alto ancora di loro si levavano coll' animo, e d'un modo, e discorso in altro passando l'arte per quelli modi tutti considerarono, e scoprironla, ovunque fosse. E questi son di quegli Uomini, che men del continuo degli altri si dimostrarono fermi in quell'arte, ch'eglino professavano; perchè levati da quelle variate loro considerazioni, a maniera di api, che peregrinando vanno per luoghi diversi di prati e di boschi fioriti, onde ricche di materia, condur lor favi si torpano, così essi ingegni similmente per molti, e vari studi la materia, e la ragione di quell'arte

procacciano trascorrendo, a edificar per la quale son' essi come api a formare quel favo ordinati. E questa fù se ben si nota la cagione dell' istabilità mostrata nelli studj suoi da Lionardo: perchè egli fù veduto mettersi a imparare molte cose, e cominciate poi abbandonarle; di che ne fù egli ripreso quasicchè le fossero pazzie, e dimostrazioni di poco fermo cervello. Ma tutto ciò avvenne da esser egli della natura dell' ape, dallo studio del quale doveano essere i favi delle arti, che mancate erano, di nuova cera rifatti, e riempiuti di mele, siccome il furono mirabilmente. Ma ciò non vedeano coloro, che accusavan lui, nè pensavano com'egli per quelli, così da lor chiamati, capricci vinceva l' arte, e soperchiava quasi le sue difficoltà, dalle quali chi è vinto, e' gli conviene restare assai in basso, e a vincerli non v' è modo altro che questo. E coloro, i quali hanno voluto mostrare ne' loro libri, che molti ve n' hà, e assai ingegnosi, quello, perchè in ogni operazion, dove il disegno intervenga, gli antichi ne vanno, pur sempre innanzi; niente dicono di questa cosa di tali altre discorrendo, che a quell' eccellenza poterono essere d' ajuto, e dare a quegli uomini antichi qualche maggiore comodità a bene operare, o ad inventare: ma che non poteano (neanco tutte insieme) metter l'ali al volo de' loro pensieri, nè dar loro invenzione così pronfonda, e sublime come in lor si vede, ed è ciò, che a

a noi li fa superiori. Perchè e la religion loro, e le solennità di quella, e le usanze del vestire, e del procedere in tutte le cose non fu che accendesse in loro la mente a seguire quella perfezione del disegno, ch' essi mostrarono, ma di colà onde quell' altre cose sorsero, che al disegno si dicono aver dato ajuto, sorse, e nacque il disegno similmente. Cosicchè l' error di costoro diviene manifestissimo; da che gli è certo, che tant' arte, e lume, e bontà d' ingegno si vuole a ordinare alcuna delle cose predette, quanta vi volesse a condurre opera di disegno con colori, o con altri modi: onde a quella cagione, che le altre cose fece, è da riferire questa pur del disegno, e non le une cavare, e far nascere, come s'è fatto, dall' altre. E poi ancor molto manco da riferir la perfezion antica delle arti al maggior favore, che a quelle dessono le Città, o i principi di que' tempi, che non sogliano i presenti: perocchè ciò per niun modo è vero; e nulla fa alla perfezion dell' arte, che movesi d' altro che da studio di ricchezze, e da avarizia. Che anzi i gran premj hanno a quest' arti rivolto, e indirizzato più volte uomini di spiriti avari, i quali, siccome a preda posta in mezzo di loro, sono concorsi alla pratica di esse arti: dove se il premio fosse stato men grande e l' arte più venerabile, ch'ella non è, mescolandovisi alle volte uomini fastidiosi ed avari, più eccellente sarebbesi rimasa: dove per l' avarizia son condotti

i più di color, che a tal fine v'intendono, a cercar più l'arti del vivere cortigiano, col quale sono, per favore, lor le opere locate, che quell'arte, che sola intender dovrebbono, se esser grandi volessono. A questi volle gia ragionare Lionardo quand' egli ammonì non doversi alcuno scusare degli errori suoi col mostrare d'aver a combattere colla necessità, e di non aver tempo a studiare, e farsi vero pittore; perchè non è da incolparne se non se medesimo; essendo che solo lo studio della virtù è pasto dell'anima, e del corpo. Ond'è che tanti sono i filosofi, (siegue egli a dire) che sono nati ricchi, perchè non l'impedissero le ricchezze, le hanno lasciate. Nè vale ciò che altri dicono: che più leggiadri essendo i corpi degli uomini di Grecia, e i visi anzichè umani, divina cosa, e di grazia, e di bellezza soprannaturale, egli avveniva, che le opere degli artefici di Grecia di così perfetti modelli cavate sopra quelle, che d'altri modelli si cavassono, fossero bellissimi. La qual cosa io non voglio concedere altrui, così facilmente, dacchè niuna Città v'ha di questa nostra provincia d'Italia, dove femmine, e maschi d'ogni ragioned'età non sieno di membra mirabilmente proporzionate, e con arie di volti rarissimi, e nobilissimi: le quali chi s'andasse notando, e quell'utilità ne ritraesse, che i Greci speculandole traeano troppa più abbondanza di belle forme si vedrebb'essere fra noi, che non pare. Perchè quello, che ce le nasconde,

e ne fa credere poveri, non è altro che quel vivere trasandati, che usiamo far noi in questo, siccome in altre cose infinite. Che come de' luoghi acconci, e belli per fondarvi nobili edificj, noi veggiamo alcuni averli sempre saputi eleggere, ed altri giammai, o troppo di rado; così è dell' altre cose, che la natura ci porge, che eleggerle san pochi; pochissimi elette, che le abbiano, cavarne quel bene, che in esse è, e farlo tutto conoscere. Quindi è, che veggonsi abituri di re in luoghi bassi, e paludosi, e in grembo di fiere valli, e coperte quasi d' ombra perpetua: e lo stesso è delle parole, le quali suonando pur quelle medesime in bocca di tutti pur altri è, il quale così accozzarle, e congiungerle sa, che stieno bene, com' altri per contrario non sa: ai quali s'un volesse udire le ragioni ch'essi ne rechino, e' direbbono, ch' è la parola, che lor manca, e la madre, e la balia loro n' accuserebbono, non l' ingegno poco destro, e l' orecchio al tutto inconsiderato: così io intendo, che dello stesso modo avvenga a noi circa la bellezza: perchè piene veggendosi tutte le terre, e così ricca esserne la natura, siccome è negli altri suoi parti e lavori; e' si vede, che a noi l'arte dell'accozzarla, la spertezza, e l' elezion giudiziosa di essa ne manca. Ond' essi errano in ciò così, come coloro, ai quali sotto nome d' eloquenza, e di leggiadro parlare torna alla fantasia ogni volgare motto, o le sole arguzie, le

IL CAPRICCIO

ROMA AN. 1808.

XVIII.

Num. XXIX.

Quelli, che leggeranno quale clima, e stato di governo avvessero i Greci, e quanto onore da quelli si concedesse a coloro, che tenevan le scene, e quanta cura de' publici spettacoli avessero, e da quai magistrati, e come ordinati, non si meraviglieranno, che tanta grandezza si sia per più secoli mantenuta nel Teatro di quella nazione, e che di lei ne sia nata quell' arte con tale felicità, e meraviglia, alla quale niun altro antico, o moderno popolo aggiunse. E certo che i Greci sotto un Cielo viveano, che natura non potea formare più bello, e dove uomini nascevano forniti d' organi squisitissimi, e di tale imaginazione, e potenza d' ingegno, che la comune condizione della natura parevano superare, e accostarsi a quella dei Dii. Molti hanno avuta opinione, tra' quali è Montesquieu gravissimo scrittore, che il Cielo, il sole, e gli elementi convengano a formare la indole e natural virtù de' popoli, e che le differenzie, che tutto dì si osservano tra le nazioni diverse nascano in parte dalla differenza, che si osserva ne' climi; e vedesi da tutte le storie come gli uomini nascono duri, e pieni di torpore, e di sonno nelle fredde regioni, effeminati nelle calde, e impotenti a ogni virtuoso esercizio, ma d' animo vivi e d' ingegno; e ne sterili, e aspri luoghi industriosi, e i paesi più ameni, e più fertili hanno gli

abitatori, che per la benignità, e abbondanza del sito amano l'ozio, e vivono in quello continuamente. Nè voglio dire per questo, che il Clima d'Italia sia a quello di Grecia molto inferiore; ma in Atene, o fosse per l'amenità del luogo o per per la commodità del mare, e grandezza del suo commercio, col quale potè in poco d'ora diventar civilissima, certo è che furono uomini eccellentissimi che la mantennero in tanta gloria d'arti, e di lettere, quanta mai non ebbe alcuno altro imperio, del quale si abbia memoria. Ma ricercando la causa, per la quale il Teatro di Roma, fusse a quello de'Greci inferiore, più che per forza di cause naturali, io giudico, che tal differenza nascesse da quella cagione medesima, che faceva i Romani manco forti, che i Greci nelle lettere, e nelle arti, e ritardò per più secoli a Roma l'avanzamento di quelle; la quale credo, che fusse la diversità dell'educazione Romana dalla Greca, fondata sulla diversità delle instituzioni, ed ordini loro. Quasi tutta Grecia si governava a popolo. I piccoli governi ne' quali era divisa, e l'emulazione di questi unita al desiderio, che ciascuno avea di difender la sua libertà, o di soprastare agli altri, era causa che in ogni parte tanti grandi uomini vi nascessero nella dottrina, e nell'armi, che nel governar la Republica, nell'amministrar la guerra, e nel mantenere lo stato si distinguevano. E leggesi come i Greci poichè mutarono gli antichi

ordini loro erano tanto della gloria, e della libertà della Patria amatori, ch' ei rifiutavano d' avere altri Rè se non Giove, e davano il nome di *Barbari* a tutti gli altri popoli, che sotto principato viveano, e questo fu che fece scendere in petto ad essi si grande orgoglio di loro, che soli fra gli altri popoli quasi Iddii fra gli uomini si reputavano. Ond' è che fra tutti gli altri si distinsero per religione, governo, lettere, e arti lor proprie. Oltrechè l' essere una Republica disgiunta, e posta in varie sedi, e procedendo per leghe, e accordi fra loro faceva i Greci più tardi a ogni deliberazione, e poco desiderosi d' ampliare l'imperio, sendo molte nazioni a partecipare di quello, e dall' altra parte posti nell'Asia, e cinti di genti effeminate, e corrotte poterono agevolmente difendersi, ed erano talmente ordinati, che potevano usare la pace, e sopportare la guerra; e i tesori de' popoli vinti dell' Asia, e le ricchezze, che vengono dal commercio anzichè fargli con disonesto ozio corrompere, aprirono all' onesto ozio delle lettere, e dell' arti la via, e vivendo in forza, in pace, ed uniti niuna cosa fu che gl' impedisse d' aggiungere al sommo di quelle; perchè si vede, che nella pace nascono le arti, e i più forti, e animosi ingegni sorgono nella pace, e coloro, che inventano possono solo nella pace operare.

Era per lo contrario Roma ordinata a potere acquistare grandissimo imperio, e la necessità di

star sempre in sull'armi, e l'avere nemici ferocissimi popoli, che non ebbero i Greci, faceva che i Romani fussero dalla guerta impediti a coltivar le arti di pace. E dove in Asia la sola Grecia aveva in se città libere, era l'Italia piena di popoli liberissimi, che difendevano ostinatamente la lor libertà, e non potè loro esser tolta, se non da una estrema, e rara virtù de' Romani. E questa congiura di Republiche povere, e armate ch'ei trovarono in ogni parte del mondo da loro occupato, durò quasi tutto il tempo, che durò la Romana Repubblica. Non è meraviglia dunque, se i Romani tutti volti alla guerra, e intesi sempre a combattere per accrescer l'imperio, e mantenerlo, volsero tardi l'animo alle lettere, perchè le lettere male stanno con le buone, e ordinate armi, e non nascono insieme nelle Città Capitani, e Poeti, e sotto inganno di civiltà l'ozio delle lettere la fortezza degli armati animi viene a corrompere. Ond' è che a voler togliere le cagioni, che i Romani facevano manco culti, che i Greci, bisognava togliere in Roma le cagioni dell'ampliare, a che principalmente quella Repubblica era ordinata. Credo ancora, che le naturali inimicizie in Roma tra la Plebe, e il Senato, e il continuo parteggiar de' faziosi al contrario delle Greche Repnbliche, che senza tante divisioni, e tumulti lungo tempo vissero libere, troncassero ai Romani la via di poter venire a quella grandezza di lettere, dove Atene per-

venne, dimodochè tante guerre civili, ed esterne resero quegli uomini inquieti, feroci, e severi amatori di gloria; la quale ponevano nelle militari fatiche, nella fortezza del corpo, e nella grandezza dell' animo, nel disprezzar l'ozio, e i piaceri, e credere cosa santissima la virtù, e aver le ricchezze a vergogna, e nell'onesta povertà patrimonio larghissimo, nel sopportare il freddo, e la fame per difesa della Patria, dormir sulla nuda terra, e in tutte le altre cose atte a far gli uomini generosi, ed arditi. Questo modo di vivere faceva i Romani nemici di ogn' arte, che gloria d'imperio, e d'armi non fusse. Ai Greci per lo contrario piaceva virtù, che non fusse da certa gentilezza disgiunta, e mentrechè a Roma l'esercizio dell' arti bellissime, come racconta *Dionigi d'Alicarnasso* piuttosto, ch'a onore tornava a grandissimo vituperio, e Cajo Fabio *il Pittore* era così per ischerno chiamato, perchè di sordido studio amatore, e Catone Prisco riputato santo veggendo come la gioventù Romana correva con ammirazione dietro a Diogene, e Carneade Oratori d' Atene al Senato provedeva, che niun Filosofo in Roma più entrasse, con ogni industria si sforzavano i Greci d' onorare gli Oratori, i Poeti, e gli Artefici, e quelli coronavano in Olimpia, e facevano magistrati, capitani, e datori di leggi, e si vedevano per tutta Grecia edifizj con belle proporzioni, e statue, e archi, e colonne, e infinite scuole di Filosofi, e di Pittori. Vedi poi quali era,

no i Romani fino a Scipione per cinque secoli? quali lettere? quali artefici? quali scrittori? Tutta la loro grandezza volta era alle armi, e ogn' altra cosa per servile, e indegna della Romana maestà reputavano.

Ma io voglio lasciare da parte il ragionare di quelle cagioni, per le quali i Greci erano in ogni genere di belle, e grandi opere superiori ai Romani, e che da Cicerone nelle sue Tusculane sono state con tanta gloria di eloquenza narrate; e parlerò di quelle, che più particolarmente al Teatro si riferiscono. Il Teatro, e gli spettacoli erano parte dello stato in Grecia, e i Greci ne aveano più cura, che di niun' altro ordine loro. Prudenti come erano e conoscitori delle cose naturali, ciò facevano per religione, e per ricordare la grandezza degli avoli loro, e perchè in uno stato popolare voleano dar via a sfogare quegli umori, che crescono nelle Cittadi, e che se non hanno onde sfogarsi, urtano lo stato, e le leggi, e fanno rovinar la Republica; nè vi fù cosa alla quale tanto riguardassero i Greci, quanto al Teatro. Non era alcuna Città nella Grecia, dove non si vedesse edificato un Teatro; e leggesi come fra le leggi d' Atene una ve n' era, per la quale si condannava alla morte quel Cittadino, che avesse proposto a deliberare di volgere ad altro uso di guerra, o d' altro il denaro, ch' era destinato per il Teatro. E un altro popolo fù nella Grecia, il quale non permise ad

un sonatore, ch' egli di una sola corda accrescesse la lira; e altra volta chiamò di Tebe un Poeta a riordinare la sua milizia, e amministrare la guerra, perchè credeva che quello solo col suono de' carmi lo spento valore nel petto de' suoi Cittadini potesse raccendere. Dal che facilmente si può conoscere per ognuno quanta virtù, e quanta potenza avesse la musica nell' animo di quegl' uomini, i quali, come narra Platone, divenivano per via di Musica virtuosi, e temevano che movendo quella, si dovesse perciò alterare lo stato, e cambiare gli antichi ordini loro. Oltrechè uomini gravi, e pieni di riverenza tenevan le scene, e le storie ci mostrano esser eglino stati spessissimo Magistrati, uomini d' armi, e di tutti i carichi, che si poterono maggiori, dalla lor Patria onorati. Coloro che sulle scene andavano, figura avevano di Sacerdoti fra i Greci, e cosa sacra si reputava la Tragedia per Religione, perchè la Religione de' Greci altro non era che la storia di tutti i loro fatti, e costumi, e la Tragedia ricordava ad essi gli antichi ordini, e la divina origine loro, che tenevan per avolo Giove, e si gloriavano d' esser degl' Iddii discendenti. Ond' è che i Greci divennero talmente amatori di queste antiche loro memorie, che riguardavano il Teatro, dove quelle erano celebrate, non come uno spettacolo, per il quale il popolo con onesto ozio dovesse essere intrattenuto, ma come un Tempio, dove si andava al popolo dimostra-

de or l' uno, or l'altro di quei grand' uomini, che un tempo aveano di loro virtù ornata la Grecia, e dove delle azioni, e de' fatti de' maggiori si ragionava, se alcuna cosa era stata da loro virtuosamente operata, o a vizj di quelli si malediva, se di loro trista memoria era rimasta nel mondo. E se alcuna cosa vi fu, per la quale i Greci erano tanto amatori del viver libero, quel Teatro io credo che fusse, e quelle *Drammatiche* rappresentanze, le quali facevano, chè ciascun cittadino, il quale entrasse in Teatro, non potesse uscire senza essere spaventato dei vizj de' suoi antichi Signosi, e senza accendersi d'un immenso desiderio di difendere ostinatamente la Patria, e le leggi sue. Edipo scellerato, Polinice ucciditor del Fratello, Fedra incesthosa, Egisto adultero soggetti erano d'assai buono ammaestramento a qualunque Greco a mostrargli la via del biasimo, e della Gloria, e queste dipinture erano di effetto meraviglioso. Il che ben conosciuto dai Greci lor fece tant'onore concedere a coloro, i quali a quel modo gl' instruivano, e gli uomini del Teatro erano in tanta riverenza, di quanta mai fusse onorato alcun altro cittadino, che grandi cose operasse.

Ma i Romani, che aveano per fine l'imperio e la gloria, e che colle loro armi spensero il viver civile di tutti gli altri popoli, erano nei lor costumi ostinati, e feroci; il che si può considerare nei loro spettacoli, dove niuna pompa delicata era,

ma ogni cosa aspra, e gagliarda, e i loro giuochi erano d' aspetto terribile, e pieni di sangue ammazzandovisi gran numero di gladiatori. I Rè prigionieri, i trionfi, le ovazioni erano i spettacoli, che all' orgoglio sodisfacevano di quel popolo fortissimo. La povertà de' Romani oltre questo, della quale si tenevano tanto onorati, ch' e' la facevano a tutte le loro azioni compagne, gli fù per più secoli d' impedimento ad avere un Teatro, il quale non surge mai, dove ricchezze in molta abbondanza non sono; e quel popolo mentrechè si mantenne in virtù, che durò fino a tempi della conquista della Grecia, i quali furono gli ultimi felici tempi della Repubblica, non ebbe alcuna Teatrale rappresentanza. Il che io credo, che nascesse da molte loro instituzioni, e particolarmente dai Censori, che erano diventati arbitri dei costumi di Roma, e per i quali si manteneva viva l' antica virtù, e l' amor delle leggi nel petto di quei Cittadini, acciocchè co' piaceri, e coll' ozio non si potessono corrompere, nè può la corruzione con maggiore, e più pericoloso inganno entrare nelle Città bene instituite, che con questo del Teatro. Il che fu da quel Senato ottimamente conosciuto, il quale veggendo negl' ultimi tempi, come il popolo Romano era divenuto ammiratore, e partigiano delle Teatrali rappresentanze, e conoscendo il male che a quell' eccessivo piacere alla sua Patria ne potea risultare, nè potendo prestarvi alcuno conveniente

rimedio, provide con fortissime leggi che ognuno ne pigliase disgusto mediante la proibizione dei sedili in Teatro. E Catone il Censore cacciò di Roma gli Istrioni, perchè con atti indecenti, e novissimi corrompevano la gioventù; e a Scipione Nasica fu data autorità di demolire il Teatro *permanente*, che avevano eretto i Censori Messala, e Corvino, per lo che fu tanto accetto a quella Città, che meritò d' esser come custode dei buoni custumi, laudato. E quando ancora per la mutazion dello stato, e per tutte le altre cagioni divenner corrotti, abbenchè fussino amatori grandi di tali spettacoli, e ogni conquistata Città ornassero di Teatri, de' quali pur oggi si veggono le ruine, nondimeno stimarono cosa disonorevole l' andar sulle scene, e degni d' infamia, e biasimo quelli, che seguitavan gl' Istrioni; e leggesi che Tiberio veggendoli scandalosi nel publico, e disonesti per le case ordinò che in Casa de' Comedianti Senatore non entrasse, nè facesse cerchio a loro uscenti in publico Cavaliere Romano, e poichè ciò non bastò, emanò una legge che gli cacciava d' Italia; e ciò perchè ancora di quegli antichi costumi rimaneva alcun segno, e tutti avean veduto, o udito rammemorarsi i disordini infiniti, che procedevano del Teatro. E tale opinione era talmente radicata nell' animo dei Romani, che in tutti i tempi, e anche allora, quando gl' Imperatori in persona facevan da Istrioni, e s' ammogliavano colle comme-

dianti, le loro leggi si trovano piene di pene ingiunte a coloro, ch' esercitavan l' arte dei Mimi, che privi di fede nei giudizj, e infami si reputavano, e perdevano il dirltto, e titolo di cittadini, e si assuggettavano le comedianti all' infamia propria delle meretrici. Il qual costume, come si è discorso di sopra, era contrario all' opinione dei Greci, ordini, e modi loro.

Ma nessuna cosa fece tanto i Romani inferiori a Greci nella gloria del Teatro, qnanto lo stato in che erano questi due popoli, allorchè si vide sorgere in mezzo ad il essi Teatro; perchè si vede per esperienza, che le arti, e le lettere dov' elle nascano in mezzo a popoli liberi, fanno progressi grandissimi. Quando per opera di Eschilo, di Sofocle, e d' Euripide si vide sorgere il Teatro in Atene, erano in tutte le parti di Grecia assai popoli liberi, e tanto si godevano di questa lor libertà, ed ebbero tanto in odio il nome del Principe, che vollero col Teatro trovare il modo di conservare gli ordini nuovi, e vituperare gli antichi; ond' è che in quello di ricordavano sempre prencipi morti col ferro, e le loro crudeltadi, e ogni altra violenza che contro le Città di Grecia era stata fatta da quelli. Questo genere di Poesia, colla quale si manteneva fra i Greci il viver libero, e s' insegnava a vendicarsi contra a coloro, che l' avessino spento, non poteva. trovar favore in Augusto, che pur di lettere, ed' arti era amantissimo, nè in quegli altri Prin-

cipi suoi successori, i quali non permettevano, che si parlasse liberamente in Teatro di cose appartenenti allo stato, e a quell' ordine nuovo contrarie, siccome seguiva fra i Greci. E anche in quegli ultimi tempi della Republica, quando Nevio, e Plauto, e Terenzio ampliarono la gloria del Romano Teatro, che Livio Andronico avea fatto nascere, peccato era capitale l' offendere in alcun modo qualunque Cittàdino, o Magistrato, che fusse, al contrario d' Atene dove ciascuno diceva male senza rispetto, e paura. Il che credo avvenisse, perchè più libertà vi si gode in quella Città, dove uno popolo è Principe, e popolare è lo stato, che là dove agli Ottimati s' obbedisce, e il Senato tiene sul popolo larghissima autorità; e mentrecchè in Atene il Teatro era il luogo, dove spessissimo si deliberava delle paci, e delle guerre, e delle cose della Patria al popolo si ragionava, a Rome Nevio era tratto in prigione, perch' ebbe l' audacia di far parola in Teatro dei negozj di Stato, e dir male liberamente di quelli che amministravano la Republica. E certamente avendo dato di se sospetto di voler far nascere sedizione, sarebbe egli stato punito con severità, se per riaver libertà non prometteva di controdire in altre due comedie a quanto nella prima era detto. Lo che fù di grandissimo esempio, e d' assiduo insegnamento a coloro, che scrivevano pel Teatro. Non si debbe dunque alcuno meravivigliare, che il Teatro di Grecia superasse

quello di Roma, perché si vede dalla Storia di questi due popoli, che il Teatro nacque in Grecia nel più fiorito tempo di quella Republica, e surse a Roma nello scadimento del suo viver civile, quando ella già vecchia venuta era a tal coruzione, che non si potea più governar di per se, nè colle antiche e bene ordinate sue leggi. Però io credo, che tanta maggior lode, e gloria tornarne debba a quei Romani, che in fatto di storia, o altre lettere poterono a Greci agguagliarsi, quantochè questi fecero in esse progressi grandissimi mentrechè vissero in libertà, al contrario dei Romani, che scrissero cose bellissime, e di stile perfette a quel tempo, ch' era stata loro già tolta; e se Roma avesse conosciute le lettere al tempo di sua virtù, e gloria, come avenne ad Atene, sarebba aggiunta a maggior civiltà di arti, che si fusse quella.

Ma tornando alli altri particolari del Teatro, io dico, che altra ragione, per la quale il Teatro Greco era superiore a quello di Roma, fù che i Greci oltre all' avere una Musica bene ordinata, alla quale fra loro tanta parte si concede nel Teatro, e una lingua bellissima, e più armoniosa, e più larga di quello che la Romana si fusse, erano essi gl' inventori della *Drammatica*, nè da'libri, nè da esemplari d' altri popoli cavaron quell' arte, ma di se medesimi cavaronla, e fu ardimento d' animi generosi, che tentavano nuove vie, e non imitazione morta di cose già fatte. Essi più per impeto di

natura, che per ajuto di libri operando furono a se medesimi esemplare, e modello al contrario dei Romani, i quali a intender che fosse il Teatro furono svegliati dai Greci, e volti sempre a guardare le opere di quelli, e a studiare in esse copiatori meschini divennero, e stando in sulle cose altrui la natura vedevano di riverbero, e accozzando insieme ciò che dalla propria fantasia, e dall' esemplare traevano, corompevano l' arte. Ond' è che non poterono arrivare a quel grado, al quale i Greci senza esemplare pervennero. Lo che avvenne. perchè coloro che imitano le composizioni degli altri, non operano sulla natura nè possono aver vera cognizione di essa e copiandola da altri non possono trarne quel senso, nè gustarne di lei quel bello, ch' ella hà in se. E ciò coll' esempio de Romani medesimi si può dimostrare, i quali non per altro andarono tanto innanzi agli altri popoli nell' amministare la guerra, se non perchè quell' arte quasi tutta formata avean di per se, e gli ordini loro nella guerra erano mossi da lunga esperienza avuta in tante lunghissime guerre, nè dai libri a lor vennero, nè da considerazione di cose scritte, ma da una lor propria investigativa virtù. Le quali cose da me considerate sendo verissime, e difformi da quelle, che io hò letto diligentemente negli altrui libri, hò giudicato di descriverle, benchè sia cosa animosa trattare di quella materia con breve discorso, che altri buoni scrittori con grandi, e magnifiche opere hanno trattata. V.